

ALDO LUIGI PROSDOCIMI

1876-1976. TRA INDEUROPEO RICOSTRUITO  
E STORICITÀ ITALICA  
UN DOSSIER PER IL VENETICO. \*

Sono nato, vissuto e vivo a Este, centro della cultura paleoveneta; ho debuttato e dedicato grossa parte della mia attività a studi venetici o di argomento prossimo: spero non sia accecato da questa duplice ragione biografica se affermo che il venetico ha una posizione rilevante nella linguistica indeuropea e italiana; posizione eccezionale se si tiene

---

\* Il testo qui proposto è stato scritto nel 1978, anche se ha per base e sostanza quanto è stato esposto nella seduta del 1976. Il lasso di tempo tra il testo di allora e oggi avrebbe comportato — a causa di novità e ripensamenti, per cui v. alla fine, in evidenza, nella bibliografia — uno squilibrio intollerabile. Ho preferito la via radicale di riscrivere il tutto: mi auguro che la franchezza della precisazione, il vantaggio dell'aggiornamento, un prodotto più meditato, siano scusanti sufficienti; per le sequenze cronologiche — nuove acquisizioni e nuovi lavori — v. come detto, alla fine l'appendice bibliografica [e l'*Aggiunta*]. Questo testo ha inglobato due punti, che ho discusso altrove col Lejeune, concernenti il sistema onomastico: uno come intervento allo stesso convegno, sull'idea della 'clientela' come strumento tecnico di trasposizione nel sistema romano; uno relativo all'istituzionalità del sistema, in un Colloquio linceo, e anche in una nota su *Studi Etruschi* (XLIV, 1976 = *REI* IV p. 274). [Apprendo ora, autunno 1978, che la comunicazione del Maestro francese si è sviluppata in una monografia vera e propria che comparirà autonoma negli *Studi* dell'Istituto di Studi etruschi: [v. sotto l'*Aggiunta*]. L'occasione della revisione della relazione del 1976 è stata una conferenza tenuta in dicembre del 1978 all'Università di Zurigo su invito del Prof. E. Risch che mi è qui grato ringraziare calorosamente.

Ciò detto, riaffermo però che il nucleo è quello dell'esposizione del 1976, con la pretesa di osmosi tra fatto specifico e implicazioni teorico-metodologiche; con la volontà di fornire non dei risultati ma un dossier, in cui il venetico sia valutato per quello che è, e può essere, in una concezione, storica e linguistica, dinamica; e in ciò, rispetto a quello che (base necessaria per passare dall'ignoto al noto, o meno ignoto...) è venuto dall'esterno — 'alto' come indeuropeo; 'collaterale' come coiné italiana, grecismi, adstrati; 'basso' come gallicità o romanizzazione — mi auguro di poter mostrare o di proporre i documenti per quanto di ritorno il venetico offre: acquisizioni, revisioni, dubbi; più dubbi forse (penso al sistema verbale); ma in ciò credo sia il maggior apporto: a volte è necessario demolire (certezze o vulgate).

Per i criteri delle citazioni delle abbreviazioni si veda alla fine la nota bibliografica.

conto della quantità e della qualità del corpus. Ciò è dovuto a fattori intrinseci, tra cui individuo come essenziali due:

1) leggibilità dei documenti (una volta impadronitisi dell'alfabeto: su ciò avanti), qualcosa che non saprei meglio definire che impressionisticamente, e cioè una trasparenza formale eccezionale dal punto di vista dell'indeuropeo ricostruito; questa valutazione impressionistica e che è facile verificare nei documenti, sarà più avanti, quale conclusione, riformulata in una interpretazione storica;

2) posizione geografica, in cui 'geografico' significa sia il fatto geomorfico sia la dimensione antropica, id est storico-culturale: marginale ma facente parte dell'arealità italica da una parte; area di trapasso tra l'indeuropeo senza storia e inattestato del nord e l'indeuropeo con storia ed attestazioni precoci nel sud (penisola italica); punto fisso a fenomeni di irradiazione linguistica tra preistoria e storia, tra lingue del classificatore e lingue storiche del filologo: per tutti basti il rapporto con il celtismo che non si risolve certo con il topico rapporto coi Galli in data post  $\pm$  400 a. Cr.

Vi sono ragioni estrinseche, non per questo sottovalutabili. Dopo una filologia incerta ed una linguistica approssimata — di cui i *Prae-Italic Dialects* costituiscono l'esempio e lo splendido lavoro di Sommer (1924) l'eccezione — la rifondazione filologica dovuta a M. Lejeune e l'attività editoriale di G. B. Pellegrini trasformavano un ambito disgraziato in uno privilegiato, tanto che non solo il venetico cambiava radicalmente volto — quel volto per cui ora possiamo parlare di trasparenza e leggibilità in termini incomparabili — ma la stessa rigosità filologica approntata per il venetico si poneva e si pone come esemplare per altre aree; e alcuni lavori specifici possono essere considerati lavori pilota. In questa prospettiva si sono sviluppati tematiche e rigore di metodo altrove ignoti, solo accennati o non così ben individuati: fatti di grafia, per cui, è vero, il venetico è intrinsecamente stimolante, in quanto il santuario atestino di Reitia si incentra sulla speculazione alfabetica e gli ex-voto sono connessi in parte direttamente, in parte indirettamente, con la grafia; fatti di onomastica, con il rifiuto o subordinazione all'etimologia spicciola per delineare il sistema o i sistemi (Lejeune; in questo campo ha poi scritto un libro fondamentale J. Untermann, con cui però non sempre concordiamo); connessione e contestuazione culturale, areale e archeologica: quanto era possibile per dei linguisti che oltre che filologi dovevano improvvisarsi archeologi, ma sempre di più di quanto offriva la media degli studi dell'Italia antica, etrusco e latino arcaico compresi (naturalmente

mi riporto alla situazione degli anni '50: attualmente molte posizioni sono la normalità, quando non vi siano reali salti qualitativi, come nell'abbinamento testi-cronologie-aree da parte di etruscologi quali Colonna, Cristofani, Camporeale, Torelli, etc.).

Premetto delle informazioni minime certo scontate ai più, ma alcune necessarie, almeno come raccordo, specialmente per lo status quaestionis in generale e per quanto in seguito sarà meno trattato e dato come implicito.

#### 1) Materiali<sup>1</sup>.

a) Iscrizioni in grafia venetica, in varianti cronologiche e locali. Quasi 300; votive e funerarie; una (Pa 14) è ora assicurata di diritto sacro: brevi e stereotipe, salvo eccezioni, comunque non superano le 10 parole. Circa 80 (votive: eccezionalmente di altro tipo), con verbi (non più di 9-10 occorrenze verbali). Il grosso è onomastica: utilizzabile come sistema e come materiale (parzialmente) a fini di lingua venetica (nomi trasparenti; composti antichi) e di status sociolinguistico (su ciò avanti); scarsi gli elementi non onomastici. Altri nomi sono desumibili dalla documentazione romana. La quantità di documenti è meno significativa della qualità come è ovvio e traspare da quanto detto. È poi ovvio che per corpora così ristretti il caso impera: a ritrovamenti di grosse concentrazioni di materiali (stipe di Reitia: anni 1880 sgg.; stipe di Lagole di Calalzo 1949 sgg.) si affianca una media statisticamente uniforme. A ciò ha fatto eccezione qualitativa l'ultimo decennio, in data posteriore a LV, quasi a farlo apposta: un numero esiguo di iscrizioni ha sconvolto o fatto rivedere una serie di dati interni (dalla cronologia e origine della grafia all'esistenza di aree culturali etc.) e ha portato una serie di dati che incrementano le conoscenze linguistiche in modo (relativamente) incredibile. Di queste è tenuto conto in varia misura nelle monografie di Lejeune, Untermann e mia, ma credo che il processo di revisione non sia completo e sarà l'opera di una futura generazione, anche perché è euristicamente difficile cambiare o rovesciare un delimitato quadro (parva si licet, è come per i paradigmi di Kuhn...).

b) Altra documentazione: glosse pressoché inesistenti; scarse notizie dagli antichi, piuttosto volte a folklore e cultura (Strabone) ad eccezione del celebre passo di Polibio sui Veneti che sono simili ai Galli 'γλώττη δ'ἄλλοις χρώμενοι'. Comunque sono convinto che su queste si possa e si debba ancora scavare specialmente per recuperare quello che è possibile di

<sup>1</sup> Le iscrizioni saranno citate secondo i criteri di LV; per quelle successive con premessa di asterisco (per i luoghi di edizione v. l'appendice bibliografica). Citando col solo numero mi riferisco, ove sia il caso (nuova lettura o interpretazione) alla numerazione in Prosdocimi 1978 'Venetico'.

storicità istituzionale che difetta quasi del tutto e che impedisce discorsi 'storici' seri — cioè che superino la costruzione probabilistica su una verosimile interpretazione di un corpus mediante un modello che viene poi reificato — su temi quali 'religione', strutture politiche, 'istituzioni civili' (in ciò compreso quanto si riflette nel formulario onomastico: v. sotto nota 12, ad *vesket-* e l'*Aggiunta*).

Vi sarebbe poi il filone del lessico attribuibile al sostrato preromano, specialmente nelle aree più conservative (zona alpina): su ciò ha operato ed opera con la nota forza di escavo G. B. Pellegrini. I risultati si trovano in decine di lavori (rinuncio alle singole citazioni), per lo più collegati alla grande impresa dell'ASLEF (Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano) di cui è stata pubblicata parte cospicua. Purtroppo, per il taglio monografico quanto si riferisce al 'sostrato' è sparso; inoltre (e ciò è aspetto intrinseco), come si vedrà a proposito della toponomastica, permane talvolta irrisolto (forse talora irresolubile) l'attribuzione ad un preciso strato linguistico, e in questo quanto è ascrivibile al venetico: ci si augura che Pellegrini possa riprendere questo materiale, che possiede e domina, per venire incontro ai due desiderata, quello estrinseco della riunione del 'Thesaurus' preromanico di queste aree; quello intrinseco dell'attribuzione e stratificazione, con privilegio (in positivo o negativo: la *pars destruens* o l'epochè non è meno positiva della *construens*) del venetico che è il polo di riferimento più noto per più aspetti (il gallico lo è per altri, ma non allo stesso titolo, specialmente per lo status sociolinguistico attribuibile nelle aree interessate).

La toponomastica non dà molto, sia perché non è uniformemente investigata per aree, sia perché sotto l'etichetta ' preromano ' — a volte è già molto poter operare rigorosamente qualche attribuzione — non viene identificato quanto è venetico e quanto è prevenetico: così *opitergio* è sicuramente venetico (composto parasinteto \**opi tergo-* 'al mercato') ma *Ateste*? *Patavium* (e presupposte forme locali)? Lo stesso elemento *terg-* è in *Tergeste* (Trieste) che ne conferma la presenza nel lessico; la formante è già stata attribuita all' 'illirico': se il collegamento con *Ateste* è evidente, la indoeuropeicità di *Ateste*, non dico la veneticità, è da dimostrare. D'altra parte *Ateste* è evidentemente connessa con *Ates-is*, il nome del fiume, con una formante *-te*, sospetta dal punto di vista indeuropeo per l'assenza di flessione (che però non è assolutamente certa, essendo detti toponimi in fonti non encoriche). Secondo *Ates-te* si dovrebbe analizzare *Terges-te* quindi con un tema in sibilante altrimenti inattestato (cfr. *Tergo-lape*; *Opi-tergio*, a. sl. *trǔgǔ*) ma è possibile una formante *-st-* nata ma ormai autonomizzata da temi in sibilante: come mostra lo stesso venetico con varianti *egest-/egetor*; *le-meto-/lemetor-* (su ciò, a proposito dei *Venesti* abitatori delle 'insulae Veneticae' v. qui sotto v. *Veneti* e Prodocimi 1979 'veneti') quindi riporta al venetico. Tutta la serie *padua*/\**patua*/*Padus* etc. (cfr. LV e G. B. Pellegrini 1976 in *Catalogo* e in questo Convegno) è e non è indeuropea: *Bodenkos* (*-inkus* sarà variante *-enk-* > *-ink-* latina; (locale, magari per sfa-

samento timbrico) se è indeuropeo è certamente non venetico (*b-*!). Sono venetici i toponimi in *-is* tipo *plavis* < \**plovio-s*, *silis* < \**selio-s* (*-e* > *i* presuppone meglio un *-eljo-* cfr. *Cardelia*: *Cardilliacus*) con il fenomeno morfologico venetico *-io-* + *-s* > *-is*. *Veicetia* è venetico e presuppone la stessa base \**weikos* che il teonimo *Veica Noriceia* (in entrambi *-ei-* conservato esclude fatto gallico) evidente trasposizione di un \**Veicos Noriceios*, quindi con possibile recupero istituzionale che si affianca alla revisione dello stesso etnico *Veneti-Venetia*. Un toponimo come *Alonte*, fiume in provincia di Vicenza, richiama addirittura il filone paleoeuropeo ben noto del Krahe (cfr. balt. \**alanta-* 'la fonte' etc.) ma ha vocalismo *-a-* nella base e *-o-* nella formante (su questo vedi, dietro mio suggerimento, F. Granucci in AAAA 1976): prevenetico o paravenetico?

[Di un possibile filone gallico si parla più avanti inserito nel fenomeno più complesso, ma è evidente una dimensione toponomastica: emblematico *Venda*, il più alto dei Colli Euganei, potrebbe essere gallico da *Vindo-/Vendo-*].

Di tutto ciò si è qui accennato per proporre una nuova e futura fase di studio della toponomastica. Dopo la fase codificata dall'Olivieri che ha pressoché esclusiva prospezione romanza con rinvio per lo più generico di pochi toponimi a etimo (genericamente) prelatino, se ne ha un'altra, che culmina, anche qui, nei molti e fondamentali lavori di G. B. Pellegrini, autonomi e nelle sezioni toponomastiche di *LV*; in questi si rivendica in massa l'elemento preromano accanto alla toponomastica romana, però con non sempre puntuali attribuzioni e con la coscienza che molte aree restano scoperte, probabilmente più per mancanza di lavori preparatori (esplorazioni medievalistiche) e approfondimenti, che per corrispondenza alla realtà. La terza fase che si propone come programma dovrebbe colmare queste lacune: un reperimento sistematico e, più e soprattutto, l'attribuzione dei toponimi alle varie stratificazioni, con quella venetica privilegiata: non genericità quindi ma o attribuzione o discussione critica sulla (im)possibilità di correlare un toponimo ad una determinata stratificazione linguistica.

c) Elementi non linguistici — storici, archeologici, culturali — con potenziale rilevanza linguistica. Non vorrei che questa categoria fosse interpretata come l'alibi per ricostruzioni etno-storico-linguistiche alla Altheim..., ma una cosa ben diversa.

Non rappezature o sostituzioni di dati: il documento di lingua non può essere surrogato da quelli di altra natura, così come non può surrogare la storia in senso pieno, là dove manchino reali documenti storici; eventualmente può proporre una storicità tipologica e probabilistica sui generis; ma, per essere significativo sia per la lingua *stricto sensu*, sia per la integrazione della dinamica storica e culturale in cui si inserisce la lingua vi deve essere una prenoscenza di qualche forma di storia in cui integrare il dato di lingua. Ciò è sempre stato in qualche misura: l'iscrizione votiva e la funeraria si interpretano anche in base al contesto extralinguistico, etc.

Vi è pure l'altro aspetto, più macroscopico, e cioè la correlazione tra facies archeologiche e strati/sostituzioni di lingua. C'è del valido, ma con strumenti più raffinati di quelli del passato, che sopravvivono ora proprio tra coloro che li hanno più avversati, e cioè, a quanto mi sembra, tra alcuni protostorici. Dal fatto che, all'insegna della cultura, ci deve essere una qualche correlazione, all'identificazione di una correlazione necessaria di tipo deterministico c'è un abisso e dobbiamo rifiutare l'automatismo di certe ricostruzioni storico-archeologiche che però dobbiamo non ignorare, ma conservare come prezioso quadro di probabilità: uno sfondo potenziale per inserire i dati che resistono a inquadramenti semplici.

Ciò è vero per i (pretesi) primordi della venetizzazione: il quadro canonico della cultura paleoveneta che comincia a Este col IX-VIII secolo, con dipendenza dal Nord all'inizio e poi con sviluppo interno senza iati (quindi con proiezione *almeno* al IX secolo della lingua attestata alla fine del VI sec. a.Cr.) e continuati collegamenti col Nord (v. l'arte delle situle e la sottesa rete di comunicazione culturale e commerciale) si è ora allargato al cosiddetto 'protoveneto' del XII-X sec. a.Cr., sempre con evidenti agganci col Nord, ma con non chiari rapporti, sia culturali che geografici, con la successiva cultura paleoveneta. Fuochi precoci di indeuropeità? di quale? La separazione delle culture successive è solo materiale e culturale (fatti storici) o è anche di lingua? Non abbiamo elementi, e non dobbiamo rispondere: ma abbiamo uno 'spazio' per futuri elementi o per elementi anomali (supponiamo si trovassero, come credo, tracce di idronimia 'alteuropäische' o di indeuropeo con esiti fonetici non venetici e certamente preceltici ...).

Ciò è vero anche per le fasi *interne* alla venetizzazione (poniamo posteriore al X-IX sec. a.Cr.) da non considerare avvenuta una volta per tutte le aree e in tutte le caratteristiche di quello che si delinea come venetico tipico (la quantità dei dati e dubbi sui presupposti mi fa evitare la dicitura 'venetico standard').

Si tratta infatti, da un punto di vista teorico, della stessa casistica, considerata per gli inizi assoluti, vista da un determinato punto di vista: non quello, antistorico, della venetizzazione totale già avvenuta in un solo momento, ma quello della venetizzazione progressiva, dopo un primo impatto 'sopravvenuti' locali' e un prolungato periodo di convivenza. Non altrimenti le guerre laconiche possono essere viste sia come un fatto politico di Sparta che come un prosieguito di dorizzazione di aree achee (o altrimenti greche). Questa riteniamo essere la situazione di Padova; probabilmente anche di altri centri, ma per Padova ci sono indizi rilevanti: facies archeologica particolare con tratti 'aberranti' accanto a quelli paleoveneti canonici, toponomastica non univoca, documenti di lingua alloveneta fino al V sec. a.Cr. (paletta di Padova) etc. In questo caso si hanno dati più concreti, anche se, comunque, non sufficienti a trasformare in ricostruzione positiva quanto è doveroso registrare come negativo: lo sfondo del quadro è pronto ad accogliere, però, quanto di non venetico potrà venire e a formare un insieme complesso e interagente.

### Localizzazione e cronologia

La revisione delle cronologie archeologiche e l'acquisizione di nuovi documenti (in particolare il *kantharos* bronzeo da me pubblicato nel 1969) datano l'inizio della scrittura alla seconda metà del VI secolo a. Cr., quindi con anticipazione di quasi un secolo rispetto alle precedenti cronologie di M. Lejeune e mie (quelle di Lejeune, in particolare, da rivedere perché ancorate a un sistema cronologico approssimato e insostenibilmente ribassista).

Per quanto concerne la distribuzione areale non c'è quantitativamente molto da aggiungere a quella, data staticamente, esemplata nella carta in LV. A mio avviso c'è, invece, molto di nuovo qualitativamente e dinamicamente (due facce di un'unica realtà).

Qualitativamente: le aree mostrano delle diversità. Ciò era a priori supponibile e — trascurato a ragione in fase di costruzione — va ora visto in tutta la sua importanza; è un lavoro che resta da fare, ma di cui si intravedono le direttive. Il Nord mostra delle diversità rispetto al Sud: nei verbi (lessico e morfologia: ma v. ora *-er* a Padova), nel passaggio di *\*eu* a *ou* (su ciò anche appresso), nel morfema di appositivo (*-io-* ~ *-ko-*: v. anche avanti), etc. (Per non parlare di Gurina e Würmlach dove è altamente probabile presenza alloveneta). È solo selezione formulare, cioè solo cultura e non anche lingua? Padova si mostra conservativa nel formulario: anche qui solo cultura? E quanto della cultura (onomastica bimembre; composti; etc.) è pertinente per la lingua? Il tutto può avere la formulazione dinamica, e cioè:

Dinamicamente: Padova è diversa rispetto ad Este, ma il rapporto è di sfasamento per conservazione di Padova. Este in fase arcaica ha quanto Padova conserva: così *-is* non sincopato in *-Øs*; così l'onomastica bimembre (e quanto vi si riflette nell'eredità ideologica indeuropea nota come 'indogermanische Dichtersprache'); così il formulario più ricco.

La dinamicità va vista in modo globale e, a parte la sua probabile esistenza a priori, ce ne sono prove anche per un venetico 'assestato'.

A Padova è ora uscita un'iscrizione del V secolo con onomastica di origine non venetica e vi è probabilità che si sia continuato questo nucleo come mostra la prosopografia di un'altra recente iscrizione (\*Pa 25 e 26 entrambe in appendice). La diversità tra il Nord (Lagole di Calalzo) ed il Sud (Este-Padova) è nota; ma vi è pure una diversità fra aree più ristrette, e i nuovi ritrovamenti, molti inediti, [saranno editi a cura di M. Tombolani; in REI IX] danno una consistenza ad Altino paleoveneta e, insieme, ad un'area plavense (Altinum, Tarvisium, Opitergium), che ha in più una

caratteristica della massima importanza geolinguistica: dei tratti vanno con Este/Padova, ma altri (formanti, basi onomastiche) vanno con l'Est, con quelle aree che si sarebbero in passato etichettate di 'illirico'. Morti, per fortuna, l'illiricità dei Veneti e l'illirico stesso, ne restano (ad esclusione degli abbagli veneto-messapici del Pauli su cui Lejeune, *REL* LII, 1974- [-5] pp. 96-110 passim) le esigenze e le ragioni, che non vanno semplicemente cassate, ma reinterpretate. La vicinanza con le aree orientali ammette a priori una prossimità e, come insegna la geografia linguistica (specialmente la dialettologia moderna) tale prossimità è, per gradi, in funzione della geografia: e i nuovi dati inediti da Altino confermano. L'arealità prospiciente le aree orientali documentariamente vuote e surrogate dal *repechâge* nelle iscrizioni latine (dove l'operazione 'illirico' del Krahe, ora ridotta a maggiore validità, tramite la nozione di 'Namengebiet' da Untermann e Katičić; e altri, come Alföldi, dalle applicazioni più discutibili) richiama un altro problema, quello dell'arealità negativa: cosa c'è linguisticamente nelle aree prossime? È corretta l'equazione 'non documenti = lingua diversa dal venetico'? Non credo, almeno nell'automatismo; e questo problema, che già da tempo ho additato per il Noricum, che ho ripreso per l'iscrizione di Negau, lo estenderei a tutte le aree 'negative', almeno come problema e con una chiave di revisione, quella della sociolinguistica, che non conosce le barriere di lingua inventate dai politici e dai linguisti del passato, ma il convivere, il contatto, il conflitto delle lingue. In questa chiave, sia detto *en passant*, andrà ripreso il problema dei rapporti col 'retico'<sup>2</sup>, col gallico e con altro nella fascia alpina, non solo come angolazione venetica, ma come angolazione retica, gallica, etc. Andrà ripreso verso occidente, verso l'Adige che ha iscrizioni 'retiche' ma affioramenti culturali paleoveneti; e oltre verso il Bresciano, con le iscrizioni camune e con l'area di Golasecca e le iscrizioni leponzie. Un capitolo da rivedere aperto per il futuro e per nuovi occhi.

Le nuove acquisizioni (con la grafia riagganciata al Sud come elemento tra altri) hanno riproposto il problema culturale con incidenza linguistica, nel senso che una lingua non si classifica solo per quello che una sua parte è stata (eredità indeuropea), ma anche e soprattutto per quello che è, per le forze che l'hanno portata ad essere quello che è e che la portano in determinate direzioni. Nel nostro caso i poli sono tra ricostruzione/classificazione indeuropea e arealità ita-lica: tra diacronia senza storia e una storia in atto. Opposizione non di cose, ma di modo di concepirle, il che, non è paradossale, crea uno iato

---

<sup>2</sup> 'Retico' tra virgolette indica che è concetto tutto da rivedere nella consistenza; v. la mia *Nota su 'Reti' e 'Retico' in 3000 anni fa a Verona*, Verona 1976 pp. 114-8. Il tutto apparirà, credo, dal grosso lavoro sul retico che A. Mancini sta completando; v. le anticipazioni in *REI* I e III.



anche più grosso. Comunque affermo che — oltre l'affermazione di globalità posta sopra — anche chi sia interessato unicamente alla classificazione nei termini canonici non può prescindere dall'altro aspetto, e cioè da quanto è arealità italica, che va allora 'sottratto' ai fini della classificazione canonica.

Ho usato intenzionalmente 'classificazione canonica' perché su questo punto bisogna intendersi, specialmente per le molte sovrapposizioni che, con la scusa di novità metodologiche, hanno distorto fino alla contraddizione interna o fino a non sapere più cosa si persegue. Se la scuola italiana ha in ciò le sue colpe, citerò nel nostro caso un lavoro che può essere assunto come paradigmatico, quello di W. Porzig sulla *Altitalische Sprachgeographie* (1960), in cui arealità italica e indeuropea sono mischiate in modo particolarmente grave per il venetico che può fungere da marginale per l'Italia o centrale per l'indeuropeo, etc.

#### GLI APPORTI DEL VENETICO ALL'INDEUROPEO E ALL'ITALICO

*Il sicuramente italico.* Non sono d'accordo con M. Lejeune (*MLV* § 191 e pag. 172):

« Divers travaux ont tenté, dans les correspondances entre latin et oscombrien, et en particulier dans les innovations qui leur sont communes, de faire le départ entre interactions préhistoriques (dans les diverses étapes des migrations depuis l'Europe centrale jusqu'au monde méditerranéen) et interactions protohistoriques et historiques (sur le sol même de la péninsule). Dans le cas du vénète, à cause de son isolement géographique, la part des interactions récentes est nécessairement bien plus limitée: elles ne sont raisonnablement envisageables, et avec le seul latin, qu'à basse date (pas avant le début du II<sup>e</sup> siècle, au moment de la romanisation commençante) ».

Questa posizione di principio è però, o almeno ci pare, ridimensionata sopra (§ 191 b) in favore di una definizione di italicità non assoluta ma relativa, in rapporto ai parametri di giudizio adottati (che però devono essere validi, non solo comodi); come sottofondo, la scarsa credibilità allo scambio per contatto e coiné è giustificato, forse, dalla pratica con lingue morte e codificate in barriere cronospaziali, ma non certo dalla realtà delle lingue, specialmente dialetti, anche diver-

sissimi<sup>3</sup>: è nota la coine balcanica: è stata dimostrata una coine italica, storica, culturale e linguistica, cui partecipa l'etrusco allo stesso titolo dell'umbro. Si tratta di vedere se il venetico vi partecipa, e se sì, in quale misura e modalità.

Prima di procedere, una premessa che è anche affermazione di principio: la lingua non è costituita solo di quei livelli minori e formali — fonetica, morfologia, lessico — su cui si basa pressoché esclusivamente chi opera per la classificazione, ma anche di livelli maggiori — sintassi di frase, costituzione testuale — e semantica, sia come funzione morfologica, sia come significato di parole nel paradigma, sia come loro significato sociale (v. Prodocimi 'Lessico'), sia come categorie generali (per es. distribuzione del verbo al preterito etc.). Mi rendo conto che, così, non vi è soluzione di continuità con quanto è ascrivito a 'cultura'<sup>4</sup>. A parte che non deve esserci in quanto la lingua è fenomeno sociale, e la sua messa in atto è solo concepibile in una società che fornisce l'apparato per decodificare il semantico (è quanto è noto come 'paleontologia linguistica' o 'indogermanische Dichtersprache'); a parte ciò è da rivendicare come propriamente linguistico quanto, o almeno parte di quanto, viene buttato nel calderone della 'cultura' ove, come nel buio di Schelling, tutte le vacche sono, o rischiano di essere, nere.

Con ciò faccio una critica all'abuso in tale senso del termine 'cultura' frequente nella linguistica italiana; 'cultura', si badi, che è dato come concetto ovvio e che ovvio non è, spesso con l'ignoranza di quanto è stato scritto e pensato su ciò in antropologia (per tutti vedi, negli anni '50, la raccolta di definizioni di cultura in Kroeber-Kluckhohn e quindi in Parsons, etc.).

Ciò detto, resta vero, oltre all'inclusione nella 'cultura' di fenomeni specificamente linguistici, un altro fatto: lo scambio culturale è premessa di scambio linguistico, il che va inteso in senso probabilistico, e non deterministico, mentre dallo scambio linguistico è inferibile necessariamente uno scambio culturale, secondo la formula: il fatto di lingua implica necessariamente uno di cultura; un fatto di cultura prevede probabilisticamente uno di lingua.

Le premesse culturali di scambio con la coine italica ci sono nell'archeologia e, specificamente, nell'acquisizione della scrittura che non si consuma solo nell'atto di creazione dell'alfabeto princeps (metà del

<sup>3</sup> Questo tema è ora particolarmente studiato dalla sociolinguistica, la cui importanza metodologica anche per lingue del nostro tipo abbiamo cercato di sottolineare altrove ('Per una sociolinguistica del mondo antico'; 1978 'Contatti e Conflitti'; 1979 'Le iscrizioni italiche' spec. p. 172 sgg.). Per i fini in questa sede riteniamo sufficienti i richiami in termini tradizionali (ma non per questo sorpassati) dati in testo.

<sup>4</sup> Per queste affermazioni rimando a quanto — edito o inedito — si cita alla fine.

VI sec. a. Cr.) con il contatto di un solo centro (Chiusi?), ma in più tempo e con più apporti (uno verosimilmente greco, come attesta la *o* alla fine), come richiedono le vicende complesse dell'alfabeto stesso, ove l'introduzione della punteggiatura sembra rifarsi a modelli etrusco-meridionali; l'acquisizione della scrittura non va più vista nella superficialità del fatto tecnico: vi è dietro una cultura, una 'letteratura', una lingua letteraria e standardizzata con moduli sintattici, scelte testuali<sup>5</sup>.

E ciò appare nel formulario. Qui è possibile che tutte le affinità siano casuali, cioè dovute alle cose e ideologia, non alla lingua: così il 'donare', il 'fare' (Pa 15-16 ha *fagsto*), non come firma d'autore, ma per 'donare' come verbo passe-par-tout come nella fibula prenestina<sup>6</sup>, il 'portare' di *toler* come *atolero* nell'iscrizione marsica di Caso Cantovio etc. Ma un fatto non può essere casuale, e va attribuito a irradiazione testosintattica centro-italica (d'ora in poi, con questa designazione, intendo l'area di coiné, etrusco compreso): la formula sepolcrale 'ego (la tomba che parla) + il nome del defunto al 'dativo' e assenza di verbo'. È noto come proprio in base a questa formula — nella fattispecie nel falisco con reggenza al genitivo (ma su questo 'genitivo' come sul genitivo in generale sarà da ritornare) — e al presupposto della coiné il Pallottino attribuì ad etr. *mi* il valore 'ego': evidentemente si tratta dello stesso in venetico. La concezione — 'tomba che parla' — è cultura, ma l'estrinsecazione testuale è lingua e lingua in forma non banale: oltre all'ego, all'assenza di verbo, vi è il *dativo*, invece del genitivo, che implica una determinata scelta sintattica: l'appartenenza è vista come processuale (dativo) e non staticamente (genitivo ad-nominale).

<sup>5</sup> L'uso che faccio qui di 'testo' non è precisamente quello come inteso comunemente dalla 'linguistica del testo', anche se parte da motivazioni analoghe. Si avvicina piuttosto a M. A. K. HALLIDAY, *Language as Social Semiotic*, Londra 1978. Cenni su ciò in miei lavori. Conto di riprendere il tutto nel rielaborare le dispense del corso, anno acc. 1977-78 a ciò dedicato. In particolare, per quanto concerne questa tematica, l'aspetto qui contemplato è quello delle scelte testuali come fissazioni e trasmissioni diacroniche rispetto ad altre possibilità equipollenti.

<sup>6</sup> Su firme d'autore e di dono col verbo 'fare' v. ora COLONNA in SE XLVII a proposito del *feked* di Duono (cortese anticipazione orale). Sul valore di (con)testo (cfr. nota 5) in rapporto al valore di lingua ne tratto, a proposito di *fefaked* della fibula prenestina, in un lavoro (già steso) che per la pubblicazione attende la monografia di Margherita Guarducci (annunciata in una Memoria Lincea) concernente la (non) autenticità della fibula; anche in caso di falsità, o non utilizzabilità per legittima suspizione, il discorso generale sulla contrapposizione di lat. *fec-* ~ ital. *fefak-* resta comunque valido per il TIPO (vitalità del raddoppiamento come morfema dell'italico: in ciò il latino rivela tendenza opposta) e sarà eventualmente modificato nell'oggetto cui si applica, non nella sostanza.

Un dato fonetico: già Vetter e poi Lejeune (cfr. LV II p. 174 n. 4) si sono accorti che i. e. *-eu-* non passa sempre a *-ou-*; ancor più interessante è il fatto che *ou* prevalga o sia esclusivo a Sud (per Padova v. Prodocimi 1976 in *Catalogo* e 1978 'Pa 14': *-ou-* in *-louko-* è primario), mentre *-eu-* sia frequente al Nord (*fougont-*  $\curvearrowright$  *feugont-* cfr. LV II, spec. p. 93): è evidentemente l'isoglossa latino-italica, databile in Italia per le testimonianze di fase *-eu-* nel Carmen Saliare e in dialetti conservativi del Latium vetus (Ardea: *neuen deivo*; *neuna fata*: Vetter 364b). Al contrario il venetico non partecipa di *-tl-*  $\rightarrow$  *-kl-* come mostrano *metlon*, *magetlon*: ma questo è un fatto italico, non di classificazione indeuropea.

Vi sono indizi che il venetico partecipa dell'innovazione accentuale dell'italico e che questa innovazione lo 'raggiunge' a data storica. Come fenomeno soprasegmentale l'accento è inferibile, in lingue a documentazione grafica, da effetti segmentali, fonetici (sincopi e neutralizzazioni vocaliche come in etrusco e italico); ma anche morfologici (riduzioni a 'basi' fisse dell'antico gioco apofonico/accentuale di radice-tema-uscite di caso dell'indeuropeo). Nel nostro caso il venetico non ha vistosi fenomeni di sincope vocalica, ma li ha; ha inoltre le premesse a 'basi' fisse (v. sotto 'dossier' ad *donasto* e *Veneti*), dunque almeno con limitazioni, se non sostituzioni, alla mobilità accentuale.

Quanto alla sincope, questa si afferma dopo l'inizio della documentazione scritta, come ha mostrato Lejeune in base a raffinate notazioni paleografiche sulla punteggiatura<sup>7</sup>; si afferma a Este prima che a Padova (*-is* atestino arcaico e patavino  $\curvearrowright$  *-Øs* atestino).

Non sono dovuti a sincope fonetica ma a fenomeni morfologici *\*-wo-*  $\rightarrow$  *-u-* in composizione e *-io-*  $\rightarrow$  *-i-* al nominativo dei temi in *-io-*<sup>8</sup>.

La sincope non è così forte da attingere le finali in *-or*, mentre colpisce o la finale *-is* o vocali interne (ma sempre in misura ridotta). Quindi sembrerebbe che un metaplasmo accentuale vi sia stato, almeno nei risultati, di tipo italico per quanto concerne alcuni aspetti (sincopi)<sup>9</sup> ma anche 'latino' per quanto riguarda l'estrinsecazione del fenomeno: anzi il venetico sembra riproporre le contraddizioni del latino che ha un filone, centrale, esente da

<sup>7</sup> V. M. LEJEUNE, *Les étapes d'une syncope vocalique observées dans une langue morte* (nei *Mél. Benveniste*, 1975), articolo magistrale, ripreso e ampliato negli aspetti fonetici in *Manuel* pp. 111-125; nel rimandarvi rammento che su alcuni punti non sono dello stesso parere.

<sup>8</sup> V. da ultimo PRODOCIMI 1977 'Indeuropeo io/i' e PRODOCIMI 1978 'Venetico' pp. 330-2, 297-301: qui ulteriori rinvii (cfr. anche qui sotto).

sincopi e uno con sincopi anche violente, quali *hospes-* < *\*ghosti-poti-* (lascio da parte l'apofonia che, con tutto il resto meriterebbe forse di venir ristudiata).

Anche qui il dossier venetico è insufficiente a procedere ma sufficiente a proporre l'appartenenza ai fenomeni (o premesse) accentuali italici come ricezione di una irradiazione areale italica, accolta e sistemata in modo autonomo, come è la normalità per la definizione stessa di lingua storicamente individuata e con proprio sistema.

Un fatto semantico: *louko-* 'recinto sacro' è sicuro in Pa 14, specialmente ora dopo la scoperta della seconda metà dell'iscrizione (su ciò alla fine). Come mostro altrove<sup>9</sup> sotto la conservazione lessicale *louko-* vi è una innovazione semantica italica (osco-umbro e latino) non ovvia e connessa con area italica; è una innovazione non solo semantica ma istituzionale, come è uno 'spazio sacro'<sup>10</sup>: per queste ragioni si tratta di una elaborazione italica: mancando la cronologia dell'iscrizione venetica è teoricamente possibile una data recente e quindi un prestito dal latino, eventualmente come calco: ma non se ne vedono i motivi istituzionali (uno 'spazio sacro' è a priori prevedibile nel lessico locale: cfr. nota precedente) e la cronologia è da provare (la conservazione di *-eu-* in *teuters* è per una cronologia relativamente alta, precedente a una possibile forza irradiante da Roma). Escluso l'imprestito resta la cronologia e per questo c'è uno spazio ampio su cui non mi pronuncio: ma è uno spazio italico, e, per istituzionalità, storico e non solo 'linguistico' (è qui comunque esclusa una tendenza parallela alla Meillet).

È tutto italico il sistema onomastico quale formula binomia (nome

<sup>9</sup> A proposito di *entollouki* nella revisione di Pa 14 in *AAAd* 1978 (v. App. bibl.). L'argomentazione prende lo spunto da Devoto e Benveniste, ma in una prospettiva diversa: per quanto concerne Devoto nella ratio dell'acquisizione del valore in Italia; per quanto concerne Benveniste la pertinenza nell'opposizione città ∪ campagna, in una diacronia tassonomica per cui *louko* 'spazio non coltivato = spazio libero per il culto' presuppone la fissazione a suolo italico con *ager* normalmente coltivato e quindi con l'inversione di 'marcato ∪ non marcato' per quanto concerne il 'coltivato'.

<sup>10</sup> Sarà un caso che Strabone V, 1, 9, a mio avviso passo di importanza eccezionale per le istituzioni paleovenete, parli di ἄλση di Artemide Etolica e Giunone Argiva? (cfr. PROSDOCIMI in *Religioni dell'Italia antica*, nella VI ed. del Tacchi-Venturi, a cura di G. Castellani); se ciò valesse per Este, o altrove, non sarà da dimenticare che, per Padova, Livio (X, 2, 14) parla di una *aedes Iunonis* che, per continuare a portare i 'rostra navium spoliaque Laconum' della vittoria del 302, doveva affondare le sue radici in un corrispondente luogo sacro paleoveneto (un *louko-*? = ἄλσος?).

indiv. + appositivo) e le conseguenze nella struttura dei nomi. È un discorso complesso, ma essenziale per i termini della questione, per più ragioni e con validità sia per il venetico sia per l'italico; con portata per quello che si intende come limite tra 'linguistico' non linguistico'.

È opinione e dottrina di molti, tra cui Lejeune<sup>11</sup>, che il sistema binomio centro-italico e venetico sia continuazione di un sistema indeuropeo, riscontrabile nel tipo *Αἶας Τελαμώνιος*: è invece mia ferma idea che vi sia uno iato essenziale nel valore istituzionale, e qui la pertinenza è l'istituzione: il tipo *Αἶας Τελαμώνιος* è, a quota indeuropeo, una possibilità di lingua, di esprimere una genealogia tramite l'aggettivo, fungibile con genitivo (cfr. l'alternarsi della formula per l'altro *Αἶας*: *Ὀϊλιάδης* e *Ὀϊλέως* e non necessaria (formula monomia per *Ἀχιλλεύς*, *Ἀγαμέμνων* etc.): il tipo *Tullus Hostilius*, *Publius Valesius* etc. è una struttura istituzionale<sup>11 bis</sup>. Secondariamente non è stata sufficientemente sottolineata la correlazione tra sistema patronimico-gentilizio e onomastica non, o non più, motivata, specialmente con assenza di composti; ciò è evidente per latino e italico, ciò si avvera per il venetico con un aspetto interessante: si avvera sotto i nostri occhi in funzione di cronologia e aree, come vedremo appresso a proposito di Este-Padova. Procediamo con ordine.

<sup>11</sup> Da ultimo nell'*Anthroponymie osque*, Parigi 1976 spec. pp. 33-38, su cui v. le osservazioni nella recensione di M. P. Marchese in *SE* XLV, 1977, pp. 475-478.

<sup>11 bis</sup> Abbrevio qui quanto svilupperò più approfonditamente altrove (v. per ora i cenni sparsi nei miei lavori), e precisamente:

1) rapporto tra istituzione e sua espressione linguistica, e quindi;  
2) lessicalizzazione del contenuto linguistico, cioè struttura morfosintattica e sua (non) fissazione; per spiegarsi: oltre al fatto obbligatorio di segnalarsi come 'X figlio di...' o 'X della gens...', se l'appartenenza a un *pater* (o anche a una *gens*) sia espressa mediante aggettivo o genitivo; se siano fungibili e intercambiabili o, fissata la formula in una, l'altra possibilità possa assumere altra funzione (nome parentale come latino ed italico per il genitivo) etc.;

3) [specialmente concernente l'etrusco e il modo di lavorarvi] La diacronia dell'automatismo di derivare da nomi individuali appositivi in *-na* (*marce* > *marcena*); il ragionamento è corretto alla base ma ho l'impressione che non ne siano correttamente identificati i meccanismi nelle pertinenze diacroniche (fino a quando, come e secondo quale sistema da un nome individuale può derivare un gentilizio? e problemi analoghi) e vi si operi pertanto con troppa disinvoltura nelle estrapolazioni e deduzioni storiche o linguistiche.

Ritengo che questi punti (rapporto istituzione — sostanza linguistica — organizzazione morfosintattica) siano stati sottovalutati nella recente (e meno recente) letteratura sull'argomento, mentre sono, a mio avviso, le chiavi di volta per capire la dinamica (formarsi e trasformarsi) dei sistemi.

Il venetico è decisivo per la istituzionalità italica nello stesso momento in cui si dimostra che il sistema binomio<sup>12</sup> venetico non è poligenetico, ma dipende dal sistema italico.

Il sistema binomio venetico usa per l'appositivo due morfemi fondamentali: *-io-* nel Sud, *-ko-* nel Nord. *-ko-* è stato attribuito ad influsso gallico, con un controsenso duplice:

1) perché sostituire un sistema già formato (e sulla preesistenza non c'è comunque dubbio) con uno esterno?

2) perché, e questo è decisivo, sostituire un termine di sistema (a questa quota la sistemicità è indubbia) con un termine di una lingua che non aveva tale espressione a pari livello di sistema? Cioè perché sostituire con qualcosa non solo di non necessario, ma anche di diverso?

Si tratta della scelta tra due possibilità interne del venetico, l'una

---

<sup>12</sup> Riprendo qui da una diversa angolazione quanto sostenuto in *Le iscrizioni italice*, pp. 161-3; abbrevio su molti punti pertinenti, come la presenza di altre formanti; gentilizio  $\cup$  patronimico; etc., ma non essenziali al ragionamento. Mi soffermo invece su un punto di principio relativo all'interpretazione delle strutture meno frequenti, o discusse, tra cui la questione se *-na-* sia gamonimico: su questa ipotesi (da me condivisa) è tornato, contro Untermann, M. Lejeune (1979 nella relazione allo stesso *Colloquio*). Come ho avuto occasione di puntualizzare sempre meglio (Prodocimi 1972; nell'intervento alla relazione Lejeune; in *SE XLVI* 1978, pp. 197-9 in occasione dei due nuovi ciottoloni) il problema non è linguistico in senso stretto né risolvibile con i dati della sola linguistica (morfologia 'sui generis' nell'applicazione onomastica; sequenze sintagmatiche come 'formule'; occorrenze e cooccorrenze), ma sociale e risolvibile con dati istituzionali, che qui difettano e che sono surrogabili da verisimiglianze solo in parte e in limiti ben precisi: per questo, dopo le costruzioni che io stesso ho fatto, non posso che rimandare alle note di scetticismo (metodologico) in margine ai due nuovi ciottoloni (*SE XLVI* cit.). Parimenti esprimo scetticismo per individuazione di termini parentali o affini da una o due occorrenze, del tipo *vesketi-* 'nourrisson' secondo Lejeune (*JIES* 1973 e *MLV*); una possibile etimologia e una verisimiglianza contestuale non bastano a fondare un istituto e dobbiamo renderci conto che non si tratta di significati generici, ma di valori istituzionali; il significato pertinente, ammesso che si sia individuato quello di lingua, non è ancora raggiunto, perché è l'istituzionalità stessa e non altro, che glielo conferisce. Un esempio. Come faremmo a capire la differenza in formule come quella romana *L. Cornelius Scipio Aemilianus* rispetto a *L. Cornelius Scipio Africanus* se non ne conoscessimo storia istituzionale e storia avvenimentale? Peggio ancora, capito il meccanismo dell'una, poniamo per cui *Aemilianus* è il segno/ricordo del nomen preadozione entro la gens Cornelia nel ramo scipionico, come analizzeremmo l'altra: una gens *Africa* così importante da entrare nei *Cornelii Scipiones*, magari supponendovi una sottile politica verso l'Africa appena debellata, tramite l'adozione di un suo nobile, chiamato l'*Africanus* per origine e onde surrogare l'assenza del gentilizio nella sua precedente formula onomastica?

non successiva ma equipollente rispetto all'altra: è difficile pensare a una differenza interna di data antica su una istituzione indeuropea (che, come tale, non esiste quale obbligatorietà formulare: cioè non è istituzione) mentre si spiega bene come risposta secondo aree culturali ad un sistema recepito quale struttura 'nome individuale + appositivo derivato da nome individuale mediante una marca morfologica'.

La differenza tra Nord e Sud implica che il sistema non era legato ad un dato morfema, cioè che non era, nel venetico, sistema istituzionalizzato ma solo possibilità di langue, come qualsiasi aggettivo derivato da una base nominale.

In conclusione il Veneto conferma nel parteciparvi come ricezione la peculiarità del sistema onomastico italico: nell'indeuropeo la designazione binomia è opzionale e il secondo termine si esprime con mezzi di langue; nell'italico è sistematica e il secondo termine fissa un morfema (con eventuali allotropi) che assume rilevanza onomastica e non fungibilità con altre forme linguistiche, quali il genitivo (che, ove compaia, ha funzione specifica e diversa).

Mentre la contrapposizione Nord-Sud dimostra l'istituzionalità italica della formula binomia, l'opposizione Este ~ Padova dimostra la correlazione con l'estinzione di onomastica composta e, forse, di composizione nominale tout court e di quanto vi è correlato (sistema ideologico che lo sorregge); potremmo avere, sfasato, il tipo di processo che ha portato l'indeuropeo di Roma ad essere senza composizione (attiva) sia nell'onomastica che nel lessico, senza mitologia, senza epica, senza — pace Dumézil — ideologia indeuropea cosciente di se stessa (se non in frammenti, scontestuata e non autocosciente)<sup>13</sup>.

Padova ha un numero di iscrizioni che sono circa un decimo delle atestine; eppure Padova ha un numero pari o maggiore di nomi composti e di qualità diversa.

Una volta che da quelli atestini si siano tolti<sup>14</sup>: \**Verkondaros* in *Verkondarna* (Es 57) perché manifestamente gallico; *RAUPATNIS* (Es 113)

<sup>13</sup> Ci si passino queste affermazioni qui non motivate, specialmente in rapporto all'importanza della tematica afferente, sia come fatti storici, sia come aspetti teorici (onomastica/composizione e ideologia/cultura; 'indogermanische Dichtersprache' come cultura/ideologia indeuropea etc.). Vi tornerò in altra sede (per ora cenni in PROSDOCIMI, *Le iscrizioni italiche*, pp. 189-191). Rinuncio, qui e avanti, a rinvii di una bibliografia che si fa sempre più ricca (sotto varia etichettatura). Fino agli anni '60 la letteratura è confluita in R. SCHMITT, *Dichtung und Dichtersprache in indogermanischer Zeit*, Wiesbaden 1967.

<sup>14</sup> Escludiamo che nei tipi *fugenes*, *fugenia* possa trattarsi di composizione \**fugi-genes*, \**fugi-genia* come vorrebbe LEJEUNE, *Manuel* p. 47; così pure i nomi in *-gnos* e



perché certamente non atestino (morfologia in *-is* patavina), *fremenodu* (citato in Prosdocimi 1978 'Venetico', pp. 375-6) se composto, composto di tipo particolare (sintesi di due basi onomastiche preesistenti) e comunque di tradizione non atestina (*-u < -ō(n)!*) si ha a Este *voltigenei*, *vilkenis* (?); *Enogenes*, *VPSEDIA* (recente e da dove?), [*a*]tgeneio-, [*ambi*]allenio- (? Es 19: se così, gallico?), *vantkeni*[], *VANTICCON-* (?): come si vede alcuni incerti o senza significato per la cronologia ormai in fase di romanizzazione (*VPSEDIA*, *VANTICCON-*) quindi senza garanzia di 'atestinità' antica: *uposed-* è per esempio attestato a Padova e ha continuatori nell'area plavense (*usedika/USE* [Tr 3]) mentre non ha alcun precedente atestino.

Padova ha: *a*[-]ugerio-, *Enogenei*, *Hostihavo-*, *Kuprikonio-*, *Uposedio-*, *Enokleves*, [*]steropei*, *Pilpotei* < *\*Pili-potei* (1978 'Venetico' nr. 68 e qui avanti); *Vilkeni* (genitivo corrispondente a *Vilkenis*) su castone (padovano? cfr. Prosdocimi in *Catalogo... Padova*), *]terio* di *\*Pa 22*<sup>15</sup> e potenzialmente [- - - -]nis, appositivo di *Enokleves*, per la larghezza della lacuna.

Tale numero assoluto diviene statisticamente rilevante rapportato alla proporzione del corpus e quindi è significativo. Ancora di più significativo se si fa attenzione alla distribuzione e alla cronologia: i composti atestini più qualificanti (*Enogenes*, *Voltigenei*, *Vilkenis*) sono concentrati in poche iscrizioni e precisamente nelle più arcaiche; nelle più recenti rarità, praticamente assenza, in rapporto al corpus, e tipi meno caratterizzati (*VPSEDIO-*, *VANTICCON-*).

L'interpretazione pare evidente. Il sistema binomio centro-italico si è imposto sia a Este che a Padova (anche altrove, come visto sopra: ma qui interessano come significativi, a contrasto, questi due centri). A Este ciò ha importato la stessa trasformazione che in italico e latino, l'eliminazione di onomastica bimembre, mentre Padova ha recepito il sistema ma ha conservato di più, se non totalmente, l'onomastica bimembre.

Premettendo che è storicamente significativo ciò che avviene e non ciò che non avviene — o, per lo meno, lo è a titolo ben diverso —

*-enos*: se anche derivati da radici (*\*gen(a)*; *\*ken-*) questa è preistoria, mentre funzionano e sono ormai morfologicamente suffissi; così pure se in Es 72 *m*[ ]enos è da riconoscere un *-g*]enos questo ha funzione di suffisso essendo questo l'appositivo. Per il nostro discorso interessa comunque la composizione in funzione propria, non in funzione allotria (morfologica o altro) come sarebbe comunque in questi casi. Per il nostro punto di vista sulla questione v. PROSDOCIMI in *SE XL* 1972 spec. pp. 242-245; MANCINI-PROSDOCIMI 1975, spec. pp. 34-47 (si riafferma il nostro punto di vista rispetto a posizioni del Lejeune in parte abbandonate poi nel *Manuel*); 1978 'Venetico' pp. 345-6; 297-301.

<sup>15</sup> *\*Pa 22* pubblicato da G. Fogolari in *AIV* 1971-2, pp. 8-14, ripreso in Prosdocimi *SE XL* 1972 pp. 207-8. Il riconoscimento di un composto si fonda sulla improbabilità di una formante *-er-* a quanto mi consta ignota al venetico, che conosce invece *-ari-*.

si può attribuire la non conservatività a ragioni socio-culturali, per esempio Este proiettata verso l'Italia del VI secolo, mercantile e 'borghese', contro una Padova rinchiusa e depositaria di un passato locale 'aristocratico'.

Ciò sembra trovare conferma in una separazione della facies archeologica di Padova rispetto a Este da noi segnalata in un lavoro giovanile (« AIV » 1961 - 2) e che va facendosi sempre più netta (cfr. il *Catalogo della Mostra 'Padova preromana'* 1976); ma non è questo aspetto culturale, che mi pare pacifico, che importa sottolineare qui, bensì quanto è linguistico o almeno di livelli ascrivibili al linguistico: intendo l'ideologia indeuropea (di cui la 'indogermanische Dichtersprache' è parte o dizione equivalente dovuta a fortunata ma ad errata categorizzazione: cfr. nota 13). Qui interessa quell'aspetto attribuito al non-linguistico che è condizione di realizzazione del linguistico e di decodificabilità del semantico: rovesciando le equazioni di Vendryes nella interpretazione di Devoto e della scuola italiana, lat. *ignis* è lessicalmente lo stesso di sscr. *agnih* ma a mio avviso lontanissimo come semantica ideologica; *ignis* è come gr. *πῦρ* uno strumento e basta, *agnih* è anche un dio e comprende quanto di astrazione (quale 'bricolage' vicariante) vi è nella funzione teonimica; etc. Per il venetico la documentazione è senz'altro insufficiente, ma la storia dei nomi composti potrebbe costituire una spia: per quanto concerne l'onomastica di questo tipo la correlazione è un topos (tanto che il nome composto è stato definito un « kleines Gedicht »).

Se ciò è vero dovremmo ammettere una conservazione generale fino al VI secolo per tutta l'area, una oblitterazione a Este per una nuova ideologia sociale irradiante dal centro Italia, con la ripetizione sotto i nostri occhi di quanto per Roma si può attribuire a fase predocumentale (con la nota eccezione di Dumézil, passim e spec. 1973 che abbassa l'oblitterazione/trasposizione in storia al IV secolo).

Padova conserverebbe; e di ciò sarebbe spia il nome *Enokleves* con, al secondo membro, il termine della 'gloria, alla cui insegna è nata la stessa tematica 'indogermanische Dichtersprache' (individuazione di *κλέος ἀφθιτον* e a. ind. *āptiti gravas* di A. Kuhn)<sup>16</sup>; un *upo-sed-* si spiega in molti modi, ma per *sed-* quello più naturale è nella posizione sociale (cfr. avanti 'dossier' s.v.) o nella posizione nel combattimento su carro (cfr. l'avestico *radāestar*): comunque una base socioideologica; etc. Naturalmente si tratta di spie e indizi su una realtà che ci sfugge ma di cui si ha il diritto di prospettare almeno certi estremi e direttive,

<sup>16</sup> Per la storia della questione v. SCHMITT cit. a nota 13.

senza pretese di ulteriori precisazioni, ma anche senza esclusioni per facili scetticismi.

I teonimi del venetico sono stati per lo più considerati come etimologia e non come sistema, o realizzazioni di sistema; a questa vulgata non sono sfuggito in LV e ne faccio qui ammenda; ho tentato di battere l'altra via in un lavoro del 1972 (edito nel 1975), con risultati non ricchi, ma che permettono di determinare dei tratti interni e una confrontabilità esterna, nel nostro caso con il sistema od i sistemi della coiné italica. Anzitutto il bando alle etimologie non evidenti, il che vuol dire pressoché ad ogni etimologia, perché l'evidenza non deve essere solo formale, ma anche ideologico-semanticamente, e questa — al contrario di tradizioni come la romana — è qui assente: quindi una etimologia formale, anche sicura non è — salvo eccezioni — evidenza per i fini qui pertinenti.

Caso paradigmatico è *Reitia*, divinità atestina: da tempo etimologizzata con *\*rekt-* (dove l'inferenza di un passaggio fonetico *-kt-* > *-it-*) potrebbe essere la dea del « diritto » (Pauli) o delle nascite, corrispondente alla spartana *Ῥοῖα* (Conway - Whatmough; Vetter; LV passim etc.); ma potrebbe essere, con etimologia da *\*rei-* + ampliamento dentale, la dea della scrittura (Lejeune « BSL » 1971), al che — in funzione negativa e non positiva, anche nel caso che la proposta sia valida — ho controbiettato (Prosdocimi 1975 cit.) una *reitia* 'dea del *\*reito-*'<sup>17</sup> cioè del fiume (Adige) perfetto corrispondente della *Λιμνᾶ/Ῥιτις*. Un caso diverso ritengo sia *Louderai Kanei* (appresso) ma la diversità è data perché all'evidenza formale si accompagna, se si accompagna, un contenuto preciso, la trasposizione di *κόρη*.

Il sistema pare essere del tipo 'figura centrale' con epiteti (relativi alla funzione) e tendenza di questi epiteti ad autonomizzarsi (così *Reitia* rispetto a *Pora*; *Sainati* rispetto a *Reitia* ed altro) con il processo definito da Latte (1926), per il latino-italico, *Atomisierung*; non siamo però in grado di verificare quanto a questa *Atomisierung*, a queste *Abspaltungen* corrispondesse quella che è la vera realtà — riconosciuta dal Kerényi — e cioè una (ri)strutturazione funzionale del

<sup>17</sup> Cfr. a. ind. *retas-* 'Guss, Strom', *rinati* 'lässt fließen', medio ted. *rid* 'Bach' con formante dentale della radice *\*rei-* da cui deriva il nome di 'fiume' con varie formanti: lat. *rivus* < *\*rei-wo-*, sl. ant. *rěka* < *\*rei-ko-*; gall. *Reno-* < *\*rei-no-*. Faccio presente che il santuario di *Reitia* era strettamente collegato al corso dell'Adige, come dimostra una tesi inedita (dott. Bonesso) discussa con G. de Fogolari presso l'Università di Padova.

divino: gli indizi ci sono ma non sufficienti per una conclusione<sup>18</sup>. Con ciò non siamo in area 'religione' o non solo in area 'religione', ma anche in area linguistica nella misura che è linguistica la semantica connessa con l'astrazione, cioè con la costruzione di tali teonimi non nel senso banale, e per lo più battuto, che teonimi sarebbero trasposizioni di astrazioni, ma nel senso che l'astrazione è tutt'uno col teonimo, è il teonimo<sup>19</sup>.

Ciò ha valore a quota teoria, ma ha riflessi operativi pratici. Krahe (e altri altrove: qui interessa il venetico) ha ricavato dal (preteso) valore, 'Sanatrix' di venetico 'Sainati-'<sup>20</sup> un valore d'agente, o 'quasi d'agente', di -ti- formante classica di nomi d'azione; così una *Pora*, etimologizzata con *pario* (vel *similia*) come 'Opifera' ha la struttura di nome d'azione (radice con apofonia -o- e femminile in -ā: cfr. gr. φόρος ∪ φορός ∪ φόρη) ma 'significato' d'agente; anche qui un valore morfologico di «quasi-agente»? Evidentemente no, e portiamo a formulazione esplicita quanto avevamo dato in LV (II s. vv.) opponendoci a ciò: il valore d'agente non è morfologico [= linguistico] ma ideologico; cioè non è valore di lingua e non vanno da ciò create funzioni ad hoc per morfemi altrimenti dalla funzione ben individuata: e queste esclusioni sono essenziali per lingue, come la nostra, a corpus limitato.

Un discorso a parte va fatto per la personificazione del 'termine',

<sup>18</sup> A. L. PRODOCIMI, *Le religioni dell'Italia antica* in *Storia delle religioni* [6° ed. a cura di G. Castellani] II, Torino 1971 spec. pp. 690-1; 1978 'Umbro' pp. 621-624; cfr. ora U. BIANCHI, *Gli dei delle stirpi italiche*, in *PCIA VII*, Roma 1978, p. 197 passim.

<sup>19</sup> Cioè l'astrazione come valore di lessico non precede, ma è tutt'uno con la figura divina, nel senso che questa è un modulo vicariante per dare astrazione, o maggiori livelli di astrazione, a forme di lingua che non l'hanno (ancora) e per cui sarà, quale puro valore di lingua, un arrivo (su ciò tratto in *Lingua e preistoria* in stampa negli studi in onore di E. Manni). Ma la possibilità del valore ideologico — donde l'interpretazione semantica istituzionale — si fonda su qualcosa in cui la lingua, come costituzione semantica ai livelli più alti, ha parte: l'astrazione=figura divina, quale forma 'a funzione x' (dizione neutrale per non proiettarvi valori estranei o troppo evoluti o troppo primitivisti) ha possibilità, tramite il livello di astrazione identificantesi e non precedente la figura divina, di assumere altre funzioni, tra cui l'astrazione, per la decodificazione semantica dell'ideologia, non per il valore morfologico (= di lingua) della formante.

<sup>20</sup> Dopo la lettura *saina-*, una etimologia con lat. *sanāre*, allettante culturalmente, pare impossibile, malgrado acrobazie fonologiche; a quelle proposte in LV II (s. v.) ne aggiungo una che, se non è sufficiente a dare consistenza all'etimologia, mi appare la sola che la renda possibile. E cioè si dovrebbe partire da una base \**san-ja-* con *saina-* parallelo a *fabaitša* < -*atja*, concomitante con un esito palatalizzante di -*nj-* (grafico? fonetico? cfr. a proposito di marzo *seimo* M. P. MARCHESE in SE XLVI p. 213 sgg.); *saniare* esiste nel tardo latino e *in-sania* da Cicerone: miseri paralleli, che tuttavia mostrano la possibilità di *langue* di una forma \**sania-* accanto a \**sana-*.

comune a venetico e latino. Vi è una isomorfia (su ciò v. l'articolo su Pa 14) lat. *terminus/deus terminus* √ *termen-inis*; ven. *termonios deivos* √ *termon* (neutro). La concorrenza maschile √ neutro precede; la personificazione potrebbe essere un comune fatto culturale-istituzionale, ma potrebbe anche essere indipendente (e il risultato simile prodotto da comuni basi lessicali di partenza) tanto più che non va sottovalutato il singolare del latino contro la pluralità nella concezione venetica (confermato dai *Termunes* del Noricum: cfr. LV II s.v. *termon* -): pertanto da non considerare tra i tratti accomunanti all'italico più che per quanto concerne le basi lessicali, qui comuni ad altre lingue ie.

L'operazione che si persegue è di stratificazione a ritroso dei processi. Ho iniziato in chiave 'negativa', prospettando sopra la possibile presenza di indeuropei non (ancora) Veneti all'inizio e durante le prime fasi della venetizzazione (permanenza di preveneti a Padova?), in rapporto con aree circumvicine documentariamente vuote non confrontabili perché documentariamente non omogenee.

Ho quindi privilegiato alcuni punti probanti per una partecipazione all'arealità italica, a limiti in cui i parametri divisori tra cultura e lingua diventano labili ma in cui la lingua ha comunque parte.

Nel procedere a un bilancio/sommario del patrimonio venetico, e in questo l'eredità indeuropea, ritengo necessario allargare l'operazione — evidentemente con separazioni di comodo di un unitario fluire della storia — ad altri fenomeni 'storici' cioè contatti, conflitti, influssi etc. — fino alla latinità intesa come romanizzazione. Il tutto con base nei fatti, esistenti anche se scarsi; tuttavia la rilevanza è piuttosto metodologica e preliminare.

Il grecismo è stato presente come elemento culturale tramite il commercio: le fonti ne parlano o lo presuppongono per data antica; il Braccesi ha addirittura pensato ad una precolonizzazione. La recente scoperta, a Frattesina, di una stazione commerciale del XII-X secolo, in zona della localizzazione dell'Eridano, con concentrazione di ambre per la lavorazione e il commercio, con la presenza di 'carrettini del sole' sembra la fonte naturale per localizzare il pianto d'ambra delle Eliadi sul caduto Fetonte<sup>21</sup>.

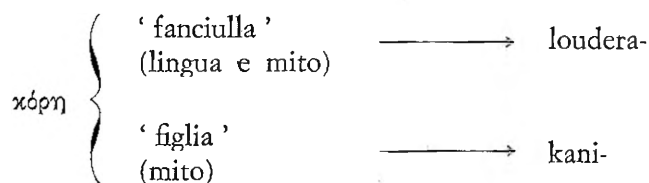
<sup>21</sup> Grecità, e specifica, in culti di Adria riconosce in questo convegno G. Colonna; filone che sarà da approfondire anche in rapporto alle conoscenze di usanze rituali e culti di queste zone da parte di fonti greche. [Su ciò, angolato da prospettiva storica (e mitografica) greca ha un lavoro in stampa (negli *Annali dell'Istituto di Storia della Facoltà di Lettere di Firenze*) STEFANIA FUSCAGNI, che rivede, secondo una diversa visuale, la

Ma qui interessa quanto si traduce in lingua, il che non mi pare di rilevare anche se vi è abbastanza prossimo: non è 'lingua' propriamente, un antroponimo straniero o il calco su un teonimo. In ogni caso ecco gli elementi:

*mustai* (69 = Pa 10) isolato nel formulario dei ciottoloni se onomastica (unico femminile) potrebbe essere il gr.  $\mu\acute{\upsilon}\sigma\tau\eta\varsigma$  da un dorico  $*\mu\acute{\upsilon}\sigma\tau\acute{\alpha}(\varsigma)$ . Tracce di culto orfico o connesso con l'orfismo sono altrimenti rintracciabili (Prosdocimi 1976 in *Catalogo*) e sono la spiegazione più ragionevole per

*Louderai Kanei* (81 = Ca 4), teonimo da Valle di Cadore, dal valore abbastanza trasparente per *Loudera* 'filia' (cfr. sotto il dossier ad nr. 44 'loudero-'); per *Kanei* cfr. (Pisani LIA) sscr. *kanyā* 'fanciulla' (Prosdocimi 1975 cit.; 1978 'Venetico' pp. 309-310 etc.); quindi trasposizione di gr.  $\kappa\acute{o}\rho\eta$  — come in lat. *libera*, osco *futir* — mediante il significato 'figlia' che è per  $\kappa\acute{o}\rho\eta$  valore secondario e, nella fattispecie, valore nel mito (rapporto con Demetra) e non della lingua.

Il venetico ha, in più tradotto in termini locali anche 'fanciulla', cioè ha tradotto di  $\kappa\acute{o}\rho\eta$  sia il valore di lingua sia quello rilevante nel mito 'figlia', quindi con uno sdoppiamento



Se ciò è vero abbiamo conoscenza di mito greco, di lingua greca in un'area interna; e un vero e proprio calco anche se — per quanto concerne la lingua — nei limiti detti.

Lascio in epochè la questione se nel Nord vi sia una *Ecate* (così Pellegrini primo editore; contro Lejeune) che motivi culturali tra cui la prossimità (pochi chilometri) di *Loudera-Kani* indicherebbero ma che l'accertata lettura *-ijati-* se non esclude, rende bisognosa di ipotesi complesse e ad hoc. Ma poiché i teonimi di Lagole di Calalzo esigono comunque spiegazioni ad hoc, la discussione resta aperta. Onomastica

---

posizione di A. GRILLI, *L'Eridano e le isole Eletttridi in Padusa* 1973 pp. 63-69; nello stesso volume, che raccoglie gli atti di un convegno del 1972 dedicato a Frattesina, ulteriori lavori eminentemente archeologici; una aggiornata sintesi storiografica in L. BRACCESI, *Grecità adriatica*<sup>2</sup>, Bologna 1977, p. 37 sgg. e passim.].

forse greca è in Pa 3 bis ma non dice per la lingua più della probabile presenza di artigiani greci a Padova o di Greci potenzialmente schiavi dopo la sconfitta dello spartano Cleonimo ad opera dei Patavini (302 a. C.; Livio X 2).

È invece grecismo *stat.*, (così da leggere, non *stati*) su un peso ora perduto (Od 4: lo scritto indica 3 *stat.*) abbreviazione, verosimilmente il gr.  $\sigma\tau\alpha\tau\eta\rho$ <sup>22</sup>; se anche fosse forma locale si dovrebbe comunque pensare a un calco sul greco per l'improbabilità di una unità ponderale nata indipendentemente dalla stessa base lessicale, che non è ovvia, a riguardo, come significato.

Altro e più complesso discorso è il contatto-presenza del celtismo. I contatti precoci possono essere con un celtismo non ancora 'gallico' e precisamente con quello leponzio: mi pare il caso di *tivalei bellenei* del nuovo ciottolone (\*Pa 25). Il problema è solo tangenzialmente venetico, in quanto concerne più generalmente il celtismo, in Italia, (che implica a sua volta una versione generale, come da tempo insegna M. Lejeune).

Ciò è richiesto dall'accertata celticità del leponzio e del 'ligure' delle stele della Lunigiana che si può ricollegare alla presenza a Pisa di un *teuta*<sup>23</sup> anche al seguito del *Catalogo* della mostra sui Galli (Roma 1978) in cui De Simone, nel paragrafo linguistico, ritiene di anticiparne la presenza in onomastica orvietana dell'incipiente VI secolo e della possibilità che iscrizioni su elmo in grafia sudpicena celino onomastica gallica<sup>24</sup>, il problema andrà ripreso non solo in termini di classificazioni linguistiche ma di eventi storici sottesi<sup>25</sup>. [Sui Galli ad Orvieto e sul celtismo in Italia v. anche l'*Aggiunta*].

<sup>22</sup> È uscito da Padova (area Pilsen) un peso con sigla greca (?) da uno strato non posteriore alla fine del VI sec. a. C. (?); mi è stato cortesemente segnalato dalla Soprintendenza ma, ovviamente, attende uno studio specialistico.

<sup>23</sup> La celticità del leponzio spesso affermata è stata dimostrata mediante fenomeni celtici ma non (ancora?) gallici dell'iscrizione di Prestino dal sottoscritto in *SE XXXV*, 1967 [1968] pp. 199-222; quindi da M. LEJEUNE, *Lepontica*, Parigi 1971; di qui accettata come acquisita da BACHELLERY in *Ét. celt.* XIII, 1972, pp. 29-60 spec. 37.

La celticità del 'ligure' delle stele della Lunigiana è stata riproposta da Lejeune (sempre in *Lepontica*) ma provata da una nuova iscrizione, a mio parere decisiva, pubblicata da MAGGIANI (con mia postilla sulla celticità) in *REI IV* 1976 pp. 258-266.

Per *teuta*, correlabile a questo 'ligure' celtico, v. PROSDOCIMI 1978 'Lessico' spec. pp. 59-62.

<sup>24</sup> Così G. COLONNA in *REI VI*, 1978, pp. 396-403; ma vedi ivi, pp. 463-470, le riserve metodologiche di A. MARINETTI.

<sup>25</sup> I due termini qui come già affermato tendono ad identificarsi non per un rigurgito storicista ma per una corretta concezione linguistica, in quanto il dato di lingua

Qui il lato venetico, in cui storia e lingua si mescolano, spesso confondono. Non ne affronto l'intero problema ma ne addito alcuni punti focali e denuncio alcuni usi scorretti della presenza gallica. Il primo di questi è l'utilizzazione del gallico come risorsa attributiva di quanto non quadra, non nella realtà ma nei pregiudizi dello studioso. Così è stato per casi importanti nel passato che conviene ricordare come memento del futuro (anche in vista di quanto dirò poi, forzando volutamente in senso gallico là, ove mi pare che sia forzatura necessaria, quale posizione dialettica).

Dopo la pubblicazione dei materiali di Lagole (Cadore) risultavano, tra l'altro, due caratteristiche che li opponevano al Sud (Este-Padova): *teuta* per una inesistente ragione fonetica; *-ko-* non lo so bene perché. Si è dovuto rivendicare poi la veneticità di *teuta* (confermata ora dal denominativo attestato a Padova: *teuters* in Pa 14: v. l'appendice bibliografica) mentre si sarebbe con più fondamento (che non *-eu-* conservato) dovuto dimostrarne la non veneticità. Per *-ko-* la gallicità è ancora dottrina corrente, anche se non vi è nessuna prova; è un controsenso del punto di vista del sistema onomastico (un morfema eteroglotto che sostituisce uno locale in una funzione, sistema binomio, che gli è istituzionalmente estranea) e si giustifica benissimo all'interno del venetico (su tutto ciò ho detto più a fondo sopra). Nessuno l'ha mai affermato esplicitamente ma le forme in *-r* (ora sicuri preteriti) del Nord potevano essere sospette: *teuters* di Pa 14 (cit.) fuga il dubbio e ricorda che i filtri testuali — cioè come, area per area, la lingua si costituisce in testi scritti che poi si impongono come tradizione formulare (su ciò v. le dispense sulla diacronia testuale cit. nell'appendice bibliografica) — possono mascherare la realtà, o, se si dà peso linguistico all'incidenza culturale, una realtà (lingua di base).

Si tratta allora di riconoscere varietà locali, il che è, come già detto, la normalità nell'essere storico delle lingue anche se è mascherato dalle uniformazioni superficiali dello standard scrittorio — per noi dei documenti — e, nel caso specifico del venetico, dall'atestinocentrismo che ora va modificandosi per nuove e cospicue acquisizioni non atestine. Naturalmente e necessariamente resta il rovescio della medaglia: riconosciute delle varietà locali ne va pesata e individuata

---

in casi di questo tipo trova significatività linguistica solo nell'individuazione del processo e delle condizioni in cui è stato prodotto, e di converso, da solo e isolato, difficilmente un dato di lingua offre termini sufficienti per ricostruire storia; in questa luce (significato di una 'presenza' e di 'quale' presenza) e per il metodo mediante cui De Simone ha riconosciuto onomastica gallica nella Orvieto del VI sec., si dovrà riprendere, oltre il quadro generale, la validità e la probatività dei singoli aspetti. [Anche per questi v. l'*Aggiunta*].



la significatività storico-linguistica (o non individuata se i dati sono insufficienti: ma deve essere esplicito perché la preterizione non diventi, come normale, una determinata individuazione non esplicita).

Per esemplificare col nostro caso, potrebbe trattarsi di una diversità culturale (scelta di formulario e quindi selezione della base documentaria): ma questa selezione potrebbe essere causa e/o effetto di cambiamento linguistico (nel nostro caso — per esempio — una ristrutturazione del sistema verbale): la differenza potrebbe essere intervenuta per variegature dialettali successive ma anche per assenza, da sempre, di totale uniformazione (come è normale, nelle lingue naturali, ma non nelle concezioni o modelli schleicheriani e neogrammatici passati e presenti): in termini storici potrebbe significare un venetico coagulatosi e irradiante da *un* centro (come il sannita nell'Italia osca, il latino di Roma nel mondo romanizzato, il francese da Parigi, etc.) o di un venetico che non ha mai avuto questo centro, ma si è ab ovo e parzialmente indipendentemente (anche come movimento di arrivo) imposto nelle singole aree: se fosse vero qualcosa del genere, e supponendo un arrivo diretto dal Nord<sup>26</sup>, non è chi non veda la diversa posizione del venetico cadorino, con la continuità (ma in che cosa?) nel Noricum, rispetto a quello atestino. In ciò si innesta l'ulteriore elemento differenziante, che è la varia esposizione ai contatti, l'incidenza cioè di quello che si chiama adstrato: è qui lo spazio che ci interessa per gallico e germanico, con le complicazioni eventuali della diversa continuità del contatto, nel senso visto sopra, possibile per il rapporto col Nord o con l'Est.

Questo problema non è solubile, ma individuabile come problema e va segnalato come pregiudiziale ad una seria e completa ricostruzione storico-linguistica. Si può ora tornare al gallico e vi torno in chiave metodologica ed esemplificativa. Si è sempre operato in base ad un quadro storico preciso e precostituito: l'arrivo e stazionamento di Galli  $\pm$  400 a. C.<sup>26bis</sup> col correlato archeologico di facies culturale gallicizzante (IV periodo atestino), riflesso nel noto e già citato passo di Polibio. A Este, in corrispondenza, vi è onomastica gallica o galliciz-

---

<sup>26</sup> Si tratta di una supposizione a valore indicativo. Vi sono, per alcuni, ragioni per sostenere che il Nord in area alpina orientale (dal Cadore alla Carinzia) è stato raggiunto da Veneti provenienti da Sud, e qui a loro volta da Nord, ma spostato più a Ovest. Il discorso cambierebbe, ovviamente, per la fase iniziale, ma non per quella finale, e cioè per quanto concerne il rapporto con le aree settentrionali.

<sup>26bis</sup> Intendo con ciò i Galli noti dalle fonti e identificati secondo determinati parametri storici: per una gallicità, o meglio celticità, precedente e/o diversa, v. l'*Aggiunta*.

zante nelle iscrizioni fino a un nome completamente gallico, *\*verkondaros* nell'appositivo femminile *verkondarna*; *ariuns* presuppone una base in *-ōm-* con la chiusura di *-ō(n)> -u* tipica nel Norico, ora attestata anche in un altro nome atestino, nomin. *fremenodu* < *\*-ō(n)* (Prosdocimi 1978 'Venetico' pp. 375-6) etc.

Possiamo qui pensare a circolazione ma dobbiamo pensare lo stesso per ogni nome presunto gallico o non, anche e più, a moda onomastica? E cosa significa questo contatto interno (strati sociali) in termini di lingue? Polibio assicura la resistenza della lingua dei Veneti, come indicano le iscrizioni e le continuazioni romanze, per cui l'area veneta non ha i fenomeni dei dialetti galloitalici attribuiti al sostrato gallico (G. B. Pellegrini): e dove li ha o li aveva (Verona, Trento, alto Trevigiano) è precisamente dove è attestata presenza storica di Galli. Ma questo vale per il grosso e per la statica, non per i singoli avvenimenti o per la meccanica dei processi, che dobbiamo prevedere — sulla base euristica degli strumenti approntati dalla moderna sociolinguistica — per meglio intendere la dinamica storica e prospettare un quadro adeguato per eventuali fenomeni 'aberranti'.

In poche parole non serve a niente la statistica degli elementi 'gallici' quasi esclusivamente nell'onomastica (e molti dubbi, perché potenzialmente venetici, data l'elementarità delle basi e la comune ascendenza indeuropea) se non si sa cosa sono, il che vuol dire come e perché ci sono, come società e come lingua.

Un esempio toponomastico illustra anche meglio quanto intendo. I Colli Euganei non hanno nomi preromani (ma sarebbe da verificare; lo stesso Euganei, come mostra la fonetica, è denominazione dotta, ripresa del rinascimento o del prerinascimento padovano) salvo forse *Venda*, il monte più alto, etimologizzato ora con gall. *vindo-/vendo-* 'bianco, bello' (cui si affianca il *Vendevolo* < *\*Vindupalos*? Cfr. *Vindupala* in 'ligure'; su ciò v. Marchese, *AAAd* 1978; ma per i nostri fini basta *Venda*): cosa significa un toponimo gallico nel cuore del territorio veneto? Che l'aggettivo era entrato nel venetico (cfr. la penetrazione dei colori germanici nel lessico romanzo)? e pertanto avremmo un gallicismo nel venetico come lingua e un toponimo venetico (= dato da Veneti) per cui il gallicismo è antefatto? O l'aggettivo non era entrato nel venetico, quindi la denominazione è nata da gallofoni, il che per un toponimo implica uno stanziamento stabile prossimo? Incognite, ma non si fa né storia né linguistica ignorandole o aggirandole.

Lo stesso si potrebbe ripetere per il Nord, con il moltiplicarsi delle incognite (continuità di cronologia e contatti: come e da quando?) e la certezza di stanziamenti gallici: per tutti valga il nome stesso di *Cadore* < *\*Catubrigum* (G. B. Pellegrini); con in più, ivi, la componente retica

o quanto è noto come 'retico' che copre anche del gallico, notato da alfabeto retico o venetico come *dubnibanuabi* dell'elmo A di Negau<sup>27</sup>.

Vi è poi l'elemento germanico come mostra l'elmo B di Negau, con fenomeni di contatto, forse profondo (Prosdocimi-Scardigli 1976 cit.); vi è *barto* nei graffiti di Würmlach; negli stessi graffiti l'alfabeto è venetico ma quanto vi è notato non lo sembra; a Gurina si ha un *Atto* che potrebbe essere benissimo germanico<sup>27bis</sup>. Con ciò proponiamo non un guazzabuglio buono per tutto, ma dei *memento* su molte ricostruzioni in funzione del solo e poco attestato e con una compiacente separazione di lingue ed etnie su basi insufficienti.

In fin dei conti il nodo centrale resta la consistenza linguistica, in termini dinamici, di Raetia, Noricum, Pannonia, con il rifiuto di facili automatismi quali Noricum = gallico (così da ultimo, Fr. v. Lochner Hüttenbach in *Graz. Beitr.* 1977); né il venetico finisce con le attestazioni, né l'affiorare di attestazioni escludere l'area in senso venetico<sup>28</sup>.

Se quanto abbiamo non basta per un quadro in positivo, torno a ripetere l'essenzialità del negativo: quello che non si può dire probabilisticamente proprio per le possibilità aperte dalla rottura di false preclusioni.

L'elemento latino. Intendo naturalmente quanto attiene la fase recente, la romanizzazione (sui precedenti rapporti italici ho detto sopra). Lascio da parte (tranne uno) quanti sono problemi generali della romanizzazione per considerarne gli aspetti euristici a fini venetici. Come altrove, vi è un trapasso graduale; più che altrove, almeno nelle sequenze ininterrotte e come facies culturale e come grafia/lingua (v. Lejeune 1957; Untermann VP passim; LV passim: ma il tema è da riprendere<sup>29</sup>. Vi è però uno specifico negativo: l'affinità — non importa

<sup>27</sup> L'identificazione è del Marstrander; la motivazione dell'identificazione grafica e l'attribuzione ad alfabeto venetico privo di punteggiatura è del sottoscritto in SCARDIGLI-PROSDOCIMI 1976 'Negau'.

<sup>27bis</sup> Su questa problematica ritorna M. P. MARCHESE, *Studi sulle più antiche attestazioni del germanico. I. I Germani e l'Italia settentrionale: presenze storiche e classificazione linguistica*, nei Quaderni dell'Istituto di Glottologia e Fonetica dell'Università di Padova, II, 1979-1980.

<sup>28</sup> Cioè è ora di smettere di pensarla nei termini della linguistica nata da una certa ideologia della lingua nazionale negli stati moderni e delle coinai letterarie delle lingue antiche (la stessa dialettologia che ne avrebbe dovuto costituire l'antitesi ne è stata ampiamente influenzata come apparato concettuale).

<sup>29</sup> Ho ora notizia che M. Lejeune, sviluppando la comunicazione in questo convegno, si propone di colmare questo vuoto con un volume sulla romanizzazione vista attraverso il trapasso onomastico, visto specialmente a Este. [V. l'Aggiunta].

qui la ragione a monte — tra venetico e latino lascia talvolta incerti se un termine sia latinismo o parola venetica. Così l'onomastica da numerali, cioè la forma di numerali di lì desumibile, è stata ed è messa in dubbio; il Lejeune per ragioni linguistiche, il sottoscritto anche per ragioni istituzionali pensano ad una veneticità<sup>30</sup>. Ci sono casi di sicuro prestito: *libertos* (Ca 11) come indica la fonetica (\**leudhero-* è continuato da *loudero-*); il tipo di prestito indizia un non sufficiente rilevato sfondo istituzionale (ma v. LV II s.v.).

Il problema si pone per casi come l'occorrenza di PATER e MILES in 21 (= Es 113) e FILIA in 13 (Es 111), iscrizioni in grafia latina ma con morfologia venetica. Il Lejeune li considera termini venetici (e li pone tra i tratti individuali: MLV § 190), quindi con la continuazione di \**pater*; di \**bhwilio-* (secondo l'etimologia del Lejeune per *filius*, fondata sul messapico *b-*: non certissima, e alquanto speciosa in alcuni aspetti semantici) e con la presenza di *milet-* per cui non propone etimologia. La prospettiva è metodologicamente da rovesciare: in lingue a corpus ristretto si deve isolare il certo e non ampliare lo stock conosciuto con l'incerto o il possibile. Ciò in generale, con applicazione automatica: cassazione dei predetti dai termini ascrivibili e individuanti il venetico. Specificamente si può mostrare che il latinismo è come minimo più probabile. Nel formulario venetico non sono di massima<sup>31</sup> indicati termini per rapporti parentali né nomi di funzione; la presenza in iscrizioni a grafia latina è già sospetta; la concentrazione di due (PATER, MILES)<sup>32</sup> nella stessa è ancora più sospetta;

<sup>30</sup> Nomi individuali da numerali esistono anche nel sistema romano e sono comunque presupposti dai gentilizi; ma non esiste a Roma un prenome maschile derivato dai primi 4 numerali (come fa notare, ad altro proposito, E. PERUZZI in *Origini di Roma I*), mentre è ora attestato un ven. *quartio* (G. B. Pellegrini in *REI* II p. 337 sgg. cfr. PROSDOCIMI 1978 'Venetico' p. 378).

<sup>31</sup> Casi come *vesketi-*, se è veramente così da interpretare (cfr. sopra nota 12), rappresentano l'eccezionalità. Il fatto è riconosciuto dallo stesso Lejeune § 29 che non ne trae le conseguenze ma cita i nostri come dovuti « ... au hasard de la redaction de certaines dedicaces ». Dalla lista, eliminato *Louderai Kanei* (v. in testo) non resta che *vesketi* (su cui sopra), *fraterei* e *louderobos* ('cui prodest' di dediche, il che è già qualcosa di diverso dal rapporto parentale, in un formulario sepolcrale) e, oltre i tre in questione, *libertos* in iscrizione a grafia locale ma sicuro latinismo, il che dimostra che si tratta di formulario non locale e quindi, anche per la cronologia, di forme non locali, o per lo meno assai dubbie, quindi con la inevitabile conseguenza metodologica di cassare tali forme (PATER, FILIA, MILES) dalla stock ascrivibile al venetico.

<sup>32</sup> La formula con PATER espresso (cfr. nota precedente) è di concezione non venetica ma romana; la riprova è in Es I: IVANTA. SOCCINA. PUSIONI. MA, dedica di una donna al suo 'ragazzo' (lat. *pusio*, -onis, cfr. Walde-Hofmann s.v. *pusus*) in qualità di MA(TER). Se anche PUSIO fosse nome indiv. (cfr. Es IV, in cui tuttavia il valore

sospettissimo MILES con fonetica identica alla latina e per cui è a priori *facilior* l'imprestito: non è che in venetico mancasse la parola per 'soldato', ma è che questo personaggio non vuole connotarsi come comune 'soldato', bensì come *miles* (romanus).

*pater*, a parte gli aspetti attributivi, presenta un interessante caso teorico, oltre che metodologico. Poniamo che sia venetico: quale incremento di conoscenza abbiamo? Apparentemente enorme: un essenziale termine della parentela. In realtà nessuno, perché — salvo eccezione probabilisticamente bassissima (v. nota 33) — il nome del padre non può esservi che *pater*. Lo 'sapevamo', anzi lo sappiamo, già prima (su questa ricostruzione per previsione di casella v. Prosdocimi 'Ricostruzione' 1978 e in stampa) dai seguenti parametri: *\*pater* è continuato, quale termine istituzionale in tutte<sup>33</sup> le lingue indeuropee; ie. *\*a* > ven. *a* (fagsto < *\*dhak-* salvo deviazioni paradigmatiche se (v. avanti ed MLV nr. 28-29) *doto* < *\*dā-to*; in ogni caso *a* in *\*pater* sarebbe schwa secundum, che dà sempre *a*!); -*er* finale rimane (cfr. *toler*).

Pertanto per questi — e altri eventuali termini in analoga posizione<sup>34</sup> — epochè.

Un problema specifico concerne l'onomastica: anche qui il negativo è stato nella trattazione linguistica (stricto sensu) per fatti eminentemente istituzionali e giuridici; quando si sono richiamate le istituzioni lo si è fatto per quelle romane, ignorando (Degrassi a proposito di [66 =] Pa 6) quelle locali, che pur esistevano e, più, si è ignorato l'impatto non nei terminali — sistema locale ↪ completa sostituzione col sistema latino — ma nel processo intermedio sia come adattamento durante, sia come adattamenti rimasti, dopo, a formare la nuova realtà locale.

Ha dato una risposta parziale J. Untermann in un importante lavoro (« BzNF » 1956) concernente la romanizzazione in Italia vista attraverso l'onomastica: dalla distribuzione si evincerebbe che la scelta dei gentilizi non è stata casuale ma guidata dall'assonanza con quelli locali (Untermann, VP, ritiene che gli appositivi venetici siano, almeno a questa data, già gentilizi).

Sembra ragionevole e convincente, ma si scontra con un dato che

---

'ragazzo' non è escluso) MA indicherebbe comunque un rapporto parentale (*mater*; *marito*) e dimostrerebbe comunque che questa è concezione latina.

<sup>33</sup> Con l'eccezione dell'ittita, come noto in posizione particolare rispetto all'indeuropeo ricostruito, e pertanto con pressoché nessuna significatività a questo proposito.

<sup>34</sup> Perché, allora, non inserirvi *RVSION-* di cui a nota 32?

va comunque spiegato: i gentilizi romani non si possono usare a piacere; è buon senso, ma è anche nelle fonti<sup>35</sup>. Pur senza questa base giuridica, M. Lejeune<sup>36</sup> ha colto la debolezza della tesi di Untermann e ha proposto un'acquisizione del gentilizio tramite la clientela. Non so se sia la soluzione; credo che comunque non possa essere la sola soluzione; ma sono convinto che questa sia il tipo di soluzione, in quanto istituzionale.

Mi permetto di proporre qualcosa di più ampio — e cioè in cui dovrebbe comunque rientrare la clientela, che non è concepibile come istituto veramente applicato — e cioè una  *fictio iuris* ; a questo proposito potrebbe valere l'osservazione di Untermann per l' *Hostius*  del Veneto, nomen estinto in Roma alla metà del V secolo a. Cr.: non solo e non tanto come prova (Untermann) che  *Hostius*  è il travestimento del locale ( *H* ) *ostio-*  ma che  *Hostius*  è stato utilizzato, perché utilizzabile giuridicamente, in quanto non più rivendicabile da una gens. Con questo non intendiamo sia la soluzione per tutti, ma per alcuni, all'insegna della  *fictio iuris* , come quella di creare gentilizi da etnici o altro: una verifica che propongo agli istituzionalisti. Come pure l'altra possibilità — che affaccio come ipotesi da verificare — sulla funzione cognominale: a parte le donne (se è valida la tesi di Peruzzi  *Origini*  I cit. comunque da verificare nelle formule onomastiche latine locali per eventuale presenza di  *praenomina/cognomina*  locali), a Roma per certe famiglie, come i  *Cornelii* , i  *Quinctii* , i  *Caecilii*  etc., il vero nome distintivo è il  *cognomen*  (a volte il secondo, come per i  *Cornelii Scipiones Nasicae* ): è possibile che l'assunzione del nome locale in funzione cognominale assolve una funzione analoga? Cioè non il pio ricordo di essere di discendenza (qui) venetica, ma una precisa funzione giuridica a permettere l'uso di un nomen 'occupato': anche in questo caso la verifica ai giuristi.

Mi si consenta ora un solo punto concernente la romanizzazione in sé: quale latino? e come con le parlate locali? e, poi da ciò dipendente, in vista dei risultati romanzi. Ho altrove mostrato (Prosdocimi 1979, 1978 'Contatti') che i processi di contatto sono stati in genere poco studiati e nelle fonti e nei materiali epigrafici.

Nel nostro caso abbiamo i buoni lavori di A. Zamboni sul latino delle epigrafi della X regio, che hanno dato risultati negativi; comunque risultati per lo scopo, verificare la consistenza del sostrato.

<sup>35</sup> Digg. XXXXVIII 10. 13, Papinianus « libro quinto decimo responsorum. Falsi nominis vel cognominis adseveratio poena falsi coercetur », citato da Peruzzi a proposito di un nomen falisco ( *Un homo novus di Faleri* , PdP, 1963, spec. pp. 443-4).

<sup>36</sup> [Quanto qui scrivo, riferentesi alla posizione del Lejeune nella relazione del 1976, è da rivedere alla luce del volume derivatone: su questo v. l' *Aggiunta* ].

Ma 'sostrato' è un modo statico — e secondo me disgraziato per gli abusi e la genericità che consente quale termine passe-par-tout — per indicare i risultati di alcuni processi, secondo una certa prospettiva (quella della lingua per cui è sostrato): l'importante sono i processi in quanto danno la significatività. Nella nostra regione saranno da reinterrogare, a proposito, le fonti, corredate dai dati materiali: la continuità in alcune tombe — sia come cultura materiale, che lingua, che prosopografia — è un fatto noto ad Este, solo in parte esplorato (ma vedi ora il lavoro di Lejeune citato in precedenza, nota 29).

[A questo si aggiunge ora materiale altinate (sarà edito dallo scavatore M. Tombolani), anche più interessante per l'inversione prospettica: per Este 'venetica' si tratta, almeno psicologicamente, di vedere il processo di perdita e di affermazione; per Altino 'romana' si tratta di scoprire la veneticità e il trapasso dal 'basso'].

Un ultimo punto — specifico nel problema generale del latino volgare e nell'uso di sostrato 'italico' o simili che permette di eludere le pertinenze diacroniche etc. — e cioè la consistenza: un frammento recentemente edito e commentato (E. Innocenti *REI* IV 1976, pp. 269-272) con ]*firtati* mostra un tratto non latino, verosimilmente falisco; *SEQUNA* in *TR* IV è verosimilmente un *Secunda* con *-nd-* > *-nn-* italico; un veneto *rema*<sup>37</sup> per *\*rīma* < lat. *rima* (solco di confine) presuppone una partenza *\*rēma* che è l'esito italico specificamente umbro o di tipo 'umbroide' di un *\*reima* (cfr. Walde - Hofmann II s.v. *rīma*).

#### SULLA POSIZIONE DEL VENETICO

Con ciò sono arrivato per eliminazione al centro del tema: la consistenza della lingua venetica in rapporto ai due parametri, indeuropeo e italicità. Ritengo utile di proporre una lista dei tratti potenzialmente atti a entrare in gioco. Da questi escludo — salvo maturati casi di dubbio — quanto è stato sopra individuato come 'italicità' o apporti-imprestito tipo « Wörter und Sachen »; vi trovano invece posto, e di risalto, gli aspetti sistematici: cioè *-r* importa meno come morfema singolo che in una certa funzione; etc. Oltre a ciò sono necessarie alcune premesse di metodo: sul concetto di innovazione/conservazione; sulla non probatività o irrilevanza di alcune innovazioni o per cronologia o per quelle che Meillet chiamava 'tendenze parallele'

<sup>37</sup> Intendo veneto-romanzo; il significato è di 'solco' di confine. Sul termine ha attirato la mia attenzione la tesi di laurea della dott.ssa Beltrani (Univ. di Padova) discussa con G. B. Pellegrini che, a quanto mi consta, è ritornato sul termine proponendo pure una trafilta 'italica'. È superfluo richiamare i numerosi e ampi contributi dello stesso Pellegrini alla romanizzazione delle aree in questione.

(e in realtà da riapprofondire sulla virtualità/realizzazione, *langue-parole* nella ricostruzione: Prosdocimi 1978 'Diacronia', 'Diachrony' e specialmente in stampa; 1979 'Iscrizioni italiche'; Prosdocimi - Agostiniani, 1976-7 [1978]).

L'innovazione come discriminante a fini di subaggruppamenti è di natura procedurale e non teorica: data la meccanica del cambiamento, quanto cambia è teoricamente altrettanto significativo di quanto resta: per il calcolo probabilistico delle procedure di scoperta (metodi) invece la novità, non la conservazione 'prova'. Ma qui si apre il capitolo: cosa significa innovazione? La tendenza fattualista ha per lo più considerato le forme, non le funzioni: è un nodo centrale (cfr. Prosdocimi 1978 'Diacronia' e in stampa), ma attenendoci al nostro caso: quale desinenza verbale, *-r* è importante, a fini classificatori, solo in quanto *forma* accomunante (e allora conservazione) o anche come funzione e ristrutturazione in nuovi sistemi (e allora innovazione)? È questo un modo di reificare le premesse sulla indistinzione teorica tra innovazione e conservazione, ammesso un sistema dinamico. Il secondo punto si congiunge a questo: cosa significano realizzazioni affini? Quale il senso della cronologia?

Evidentemente il fatto che una lingua non abbia il fenomeno di un'altra non indica separazione allo stesso titolo di comunità per un tratto comune: le storie singole sono individue negli accadimenti, per definizione. Su ciò casseremo non pochi argomenti; resta il fatto generale che qui solo accenno e che è variante storica della problematica '*langue* ∪ *parole*'. Ricostruzione e classificazione si sono effettuate in un equivoco tra 'forme realizzate' ∪ 'altre forme non realizzabili (secondo un certo sistema)'; quale è la posizione delle forme 'realizzabili' ma non realizzate o di cui non si può provare la realizzazione per intrinseche ragioni documentali, qui non legate al naufragio della documentazione del passato, ma al fatto generale (cfr. Chomsky e la 'performance' ∪ 'competence' per identificare il tema; ma meglio nella formulazione della 'norma' nella teoria di E. Coseriu) che quanto si realizza come *parole* non è normalmente registrato come documento. Con queste e altre riserve implicite, propongo un dossier venetico, non un bilancio ma una premessa di bilancio.

#### VENETICO E INDEUROPEO

N.B. Si tratta di un dossier, come tale solo parzialmente interpretativo: gli elementi sono di valore disuguale; l'attenzione è più interna che comparativa; la comparazione tuttavia non manca e ha come termine pri-



vilegiato il latino (e l'italico) sia nel positivo che nel negativo; è, ovviamente, selettivo; si fonda su precedenti nostri lavori (LV, articoli venetici, 'Venetico' 1978), ove non si affermi esplicitamente il contrario. Pongo come termine di riferimento Lejeune *MLV* § 187-190: per autorevolezza e chiarezza del riferimento ritengo di riportarlo testualmente (lascio anche i riferimenti interni al *Manuel*) intervenendo ove dissento (l'intervento è segnalato dalla diversità di lingua).

Si danno poi delle aggiunte, alcune che riteniamo rilevanti, altre minori o negative (cioè da escludere), in modo da raccogliere il grosso della documentazione pertinente.

#### ISOGLOSSE FONETICHE (*Manuel* § 188; nr. ð i 1-21).

1) \**ō* reste distinct de \**ā* (§ 108), à la différence de la confusion en ð en messapien et en germanique.

Ciò è vero con le seguenti restrizioni: *Plavis* < \**plowio-s* (cfr. lat. *pluvius*) con \*-*ow*- > -*av*-; una oscillazione *o/a* si ha in italico e nello stesso latino, specialmente in prossimità di -*w*-: cfr. *voco/vaco*; *foveo/faveo* etc. (Peruzzi, *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze 1978, pp. 79-160); *volti* è recepito nel retico di Magrè come *valti*<sup>38</sup>.

2) \**ō* reste distinct de \**ā* (§ 110), à la différence de la confusion en ð en messapien et (pour la syllabe initiale) en celtique, à la différence aussi de la confusion en *ō* en germanique.

3) \**ē* (pris ici comme exemple des longues d'aperture moyenne) se conserve (§ 110) comme en latin et en falisque, à la différence de la prononciation très fermée qui se manifeste par des graphies *ī*, occasionnelles ou régulières, en ombrien, en osque et en celtique, à la différence, d'autre part, de l'ouverture en ð en messapien.

4) \**ai* (pris ici comme exemple des diphtongues) se conserve (§ 113), comme, notamment, en osque, à la différence de la tendance [ai] > [ae] > [ē] à la monophthongaison que présentent, à des degrés divers, le latin, le falisque, l'ombrien, le gaulois, le lepontique, le celtibère.

Restrizione venetica: la grafia non esclude una realizzazione [ae] o

<sup>38</sup> Già BONFANTE (*BSL* XXXVI 1935 pp. 141-154) identificava — all'insegna di un illirismo che si può non condividere ma di cui vanno comunque spiegati i fatti di base — il fenomeno *o* > *a* nel retico; J. UNTERMANN (*BzNF* 1959-1961 passim) ha riscontrato nel bresciano un prevalere statisticamente sospetto di *a*, con conferma nelle iscrizioni camune secondo la lettura *a* del segno già letto ð (la lettura *a* è da me condivisa, cfr. *SE* XXXIII 1965, 1965, p. 575 sgg.). Il fenomeno merita di essere riconsiderato.

[a\*] anzi la speciale ortografia di *i* secondo elemento di dittongo<sup>39</sup> potrebbe indizzarla. Restrizione comparativa: sono vicende indipendenti e, per cronologia (e grafia: cfr. sopra) non prova niente rispetto al latino che ha *-oi* (vaso di Dueno: su questi dittonghi grafici ritornerò in un prossimo lavoro in SE).

Ma è da fare un discorso più generale sulle grafie per dittonghi e la realizzazione fonetica del secondo elemento.

5) \**l* (pris ici comme exemple des liquides voyelles) aboutit à *ol* (§ 109) comme dans les parlers italiques (lat. \**ol* > *ul*, osque et ombrien *ol*), à la différence du germanique (*ul*) et surtout du celtique (*li*).

ma \**r* > \**or* > *ur* in *murtuvo* (appresso), il che non implica la validità di \**l* > \**ul*, \**r* > *ur* primari (così Szemerényi) in quanto \**-orC-* > \**-urC-* è solidale con \**-erC-* > \**-irC-* (Prosdocimi « AGI » 1972).

Per *-ol-* v. *Pilpotei*; di *Vilkenis* non è da fare conto (cfr. qui s.v.).

6) \**n* (pris ici comme exemple des nasales voyelles) aboutit (§ 109) à *an* (comme, à l'initiale, en osco-ombrien; comme aussi en gaulois, en celtibère, en brittonique) à la différence du latin, de l'osco-ombrien (en position non-initiale), du lépontique, du parler celtique du formulaire δεδε βρατουδε καντεμ, du gaélique (qui ont \**n* > *en*), à la différence aussi du messapien (\**n* > *ǣ*) et du germanique (\**n* > *un*).

\**n* > *an* è sicuro, ma non può pretendere l'esclusiva dell'esito: altrove si ha, accanto, *a*; in osco e umbro la situazione non è chiara; δεδε βρατουδε καντεμ, è stato diviso /δεκαντεμ < \**dekmtm* da O. Szemerényi, donde le obiezioni fonetiche di M. Lejeune<sup>40</sup> sul doppio esito di *m* che, anche per la diversa posizione morfologica, non sembrano decisive e ripropongono l'eventualità di esiti non unitari (cfr. s.v. *Gent*).

7) Incertitude (§ 140 d) sur yod intervocalique en vénète; amuïssement en latin, en osco-ombrien, en gaélique, et affaiblissement (ȝb-) en messapien; conservation ou renforcement en celtibère, en brittonique et en germanique.

Non vi è disparità di incertezza (venetico) contro certezza (latino, etc.),

<sup>39</sup> Qui non è *i* puntato, che è diventato omografo di *b* 'riformato', ma *b* 'riformato' che si è sostituito ad *i* puntato. Inoltre se è vero quanto sostiene il Lejeune, *i* iniziale di (sillaba =) parola sarebbe non puntuato, al contrario di quanto avviene per le vocali. Richiamo poi un fatto generale: le grafie mascherano spesso la reale realizzazione fonetica del secondo elemento del dittongo, che può andare da una realizzazione completa a tutta una gamma di diminuzione fino praticamente al monottongo: ma di ciò altrove.

<sup>40</sup> In *Studies...* L. R. Palmer, Innsbruck 1976 pp. 135-151.

ma il problema va riformulato in termini più complessi, tenendo conto della cronologia dei casi, dei condizionamenti fonetici e, specialmente della posizione morfologica (dat.  $*e\dot{i}-ei > -ei > -i$ ).

8) Conservation de  $*-s-$  intervocalique (§ 175 a) comme en osque, en celtique continental, et (après voyelle accentuée) en germanique, à la différence de la sonorisation  $> [z] > [r]$  qui se développe en latin, en ombrien, et (après voyelle inaccentuée) en germanique, ou de l'affaiblissement  $> [h] > \text{ZÉRO}$  qui se manifeste en celtique insulaire.

La non sonorizzazione (o fenomeno affine) è ipotesi ragionevole, non certezza: la presenza di altro grafo (= fono) per sibilante, da *san*, reso altre volte con  $-ss-$  (sospetto Bl 1 $*ss-$  in grafia latina; ora certo a Lagole per l'alternanza  $-š-/ss-$ ) potrebbe indicare una opposizione di forza/sordità/lenità/sonorità.

In ogni caso appartiene ai fenomeni seriori che, in absentia, non separano classificatoriamente (mentre, se positivi, possono unire).

9) Non-palatalisation des occlusives dorsales: appartenance du vénète (comme du latin, de l'osco-ombrien, du celtique, du germanique, etc.) au type conservateur dit « centum ».

10) Non-mutation des occlusives (à différence de l'ensemble des parlers germaniques).

11) Conservation de  $*p$  (§ 162), à la différence de l'ensemble des parlers celtiques.

12) Non-confusion, à l'initiale du mot, entre  $*bh-$  et  $*b-$ ,  $*dh-$  et  $*d-$ ,  $*gh-$  et  $*g-$  (vénète  $/f-/ \sim /b-/$ ,  $/f-/ \sim /d-/$ ,  $/h-/ \sim /g-/$  : §§ 162, 168), en accord (pour les traitements eux-mêmes) avec latin et osco-ombrien, en accord (pour une distinction maintenue entre les deux séries) avec le germanique (qui a  $/b-/ \sim /p-/$ ,  $/d-/ \sim /t-/$ ,  $/g-/ \sim /k-/$  après mutation), mais en opposition avec messapien, ligure, celtique (où  $/b-/$ ,  $/d-/$ ,  $/g-/$  résultent ensemble des anciennes aspirées et des anciennes sonores).

13) Sonorisation secondaire aboutissant à des oppositions  $/f-/ \sim /b-/$ ,  $/f-/ \sim /d-/$  pour les représentants initiaux et intervocaliques des anciennes aspirées labiales et dentales (§ 168): ici, accord du vénète avec le seul latin (le falisque et l'osco-ombrien conservant  $/f-/$  intérieur).

La sonorizzazione secondaria non è necessaria per spiegare le sonore interne che proverranno direttamente da spiranti sonore: del resto il carattere occlusivo non esclude per le sonore allofonia spirante.

14) Labiovélares :  $*k^w- > kv-$  et  $*g^w- > v-$  (§ 161) comme en latin; conservation des labiovélares en celtibère, en gaélique, et (sous réserve de

la mutation  $*k^w > bw$ ,  $*g^w > kw$ ) en germanique, par opposition à la labialisation ( $*k^w > p$ ,  $*g^w > b$ ) en osco-ombrien, en ligure, en lépontique, en gaulois, en brittonique.

15) Assimilation  $*p...k^w... > *k^w...k^w$  peut-être (§ 161) en vénète, comme en latin et en gaélique, comme probablement aussi (les faits étant masqués par la labialisation ultérieure des labiovélares) en osco-ombrien, en gaulois et en brittonique.

'Conservazione' per le labiovelari è errata prospettiva derivante dalla graficizzazione  $*k^w$ : non si ha conservazione più di quanto non lo sia l'esito labializzante o quello velare (necessità di ridefinire foneticamente e fonologicamente le labiovelari: su cui Allen 1978 in termini ancora legati alla graficizzazione  $*k^w$  e non alla definizione *fonetica* di labiovelari). In ogni caso l'innovazione è evidente, come in latino, dalla coalescenza con  $k + w$  (*ekvo*:- cfr. Prodocimi « AGI » 1971, da rivedere nella chiave vista sopra).

$*p...k^w > k^w...k^w$  - è non sicuro: in ogni caso il valore probante è inversamente proporzionale al precedente (coalescenza con  $*k + w$ ) se si accetta la definizione fonetica (non grafica) di labiovelare per cui la labiovelare è spettrograficamente prossima alla labiale, quindi con possibile poligenesi.

16) Pour  $*g^wb$ - (§ 161), vén. FORMO- (?) concorderait avec lat. *formo*- en regard de ligure *bormo*-, celt. *gor*-, germ. *warma*- (traitement osco-ombrien *f*- probable, mais aucun exemple sûr).

17) Non-assimilation de *-nd*- (§ 157 b): le vénète s'accorde avec latin, ligure, gaulois, celtibère, gaélique; assimilation en osco-ombrien, en lépontique, en brittonique.

18) Conservation de *-st*- (§ 177 a) comme en latin, en osco-ombrien, en ligure, en celtibère, en brittonique (partiellement), en germanique; métathèse suivie, à plus ou moins long terme, d'assimilation  $[-st-] > [-ts-] > [-ss-]$  en lépontique, en gaulois, en brittonique (partiellement), en gaélique.

19) Conservation de *-kt*- (§ 163 a): le vénète s'accorde avec le latin (et, compte tenu de la mutation  $*k > b$ , avec le germanique *-ht*-). Ailleurs, spirantisation de la dorsale (osco-ombrien, gaulois, celtibère, gaélique), ou passage de la dorsale à un [y] formant diphtongue avec la voyelle qui précède (brittonique).

19 bis) Ancien groupe intérieur *\*-tl-*: conservé en vénète (*metlon* 123, *magetlo*. n. 245, cfr. §§ 77-20) comme en gaulois (nom de mois Cantlos) et en brittonique (gall. *-dl*, v. bret. *-dl*, corn. *-thl*). Il s'altère par dissimilation ( $*-tl- > -kl-$ ) en latin (p. ex. *ōrāculum*) et en osco-ombrien (p. ex. osque *δουνα-κλοιμ*). Il s'altère en gaélique, avec aboutissement, avant l'histoire, à *-l*,

avec allongement compensatoire de la voyelle précédente (irl. *dál*, en regard de gall. *dadl*, de *\*dhā-tlā-*; etc.).

20) Occlusives anciennement finales: leur chute en vénète (§ 166) n'a pas de parallèle en italique ou en celtique ancien, mais en *a* en grec.

Fenomeni non discriminanti ove assenti; utili a caratterizzazione negativa recente — per *-kt-* il passaggio *-it-* è fondato su una etimologia di *reitia* — (difesa in LV II s.v.) e come tale sono d'accordo ora nel ritenerlo non provato: ma non è neppure provato il contrario malgrado *Ktulisto i*; proporrei l'epoché. Per *-nd-*: *SEQVNA* (TR IV) andrà attribuito a un latino di base italica (cfr. sopra).

21) En fin de mot, neutralisation de l'opposition des deux nasales par passage de *\*-m* à *-n*: le vénète (§ 158) y participe (sous réserve de la réintroduction de *-m* à Lagole) et s'accorde avec le gaulois et le celtique insulaire (comme, aussi, avec le messapien et le germanique); mais conservent *-m* le latino-falisque, l'osco-ombrien, le lépontique, le parler celtique de la formule *δεδε βρατουδε καντεμ*, le celtibère oriental (alors que le celtibère occidental a *-n*).

Che a Lagole vi sia « reintroduzione » e non conservazione è dubbio. Più in generale deve essere riconsiderato, non solo a fini 'classificatori' (vedi le spaccature all'interno dello stesso aggruppamento celtico), ma prima, nella sua natura fonetica, come base di significatività classificatoria.

Pertanto elemento non discriminante nei confronti del latino.

[Altri fenomeni fonetici di varia rilevanza]

*b-* iniziale: troppi per lingua con *f-* o *b-* e *\*g<sup>w</sup>-* > *w-*, in rapporto alla rarità del fonema indeuropeo: per lo più onomastica estranea.

*Eskaiva*: non esempio di prostesi (Pellegrini) da *\*skaiva* (cfr. lat. *scaevus*, gr. *σκαίος*), ma composizione *\*et-skaiva*, tipo *Et-leva*.

*\*ə* e laringali. *fāk-* di *fak-s-to* si può spiegare senza ricorso a teoria laringale, anche se — con tutto il quadro italico — potrebbe esservi riformulato, tenendo conto — più che non si faccia — della diacronia morfonologica (cfr. avanti nota 42). Non è indifferente invece la via dei tre *ə* (Benveniste) in quanto si avrebbe *dōto* come gr. (Ξ)δοτο, quindi con *\*ə* > *o* (nessun esempio per *\*ə* > *e*, in quanto *venē-to-* presuppone una uniformazione paradigmatica su basi in *-e-* [cfr. s.v. *Veneti*]: del resto della stessa natura morfologica degli altri esiti anche se con diverso inquadramento cronologico e sistematico). Ma la situazione è complessa e comunque da spiegarsi con morfologia piuttosto che con fonetica: sia nel caso di *\*dōto*, sia nel caso di *\*dato* (*\*ə* non sarebbe altro che il simbolo di vocalizzazione per uniformazione paradigmatica).

*-l/-ll-*: in una grafia che nota con precisione le geminate, l'oscillazione tra forme locali in *-l-* e latinizzate in *-ll-* (molo : MOLLO) offre una prova

fonetica: *l* locale tra velari non era 'pinguis' come il latino (cioè velarizzato), donde la geminata.

\**-ōn* > -*ō* come in latino; ma il fenomeno precede (ed è probabilmente connesso con lo stesso allungamento, prima fonetico poi morfologizzato) e *-wv* del greco è piuttosto da attribuire a refezione paradigmatica. Questo -*ō* passa ad -*ū* nel Norico, con apparizioni a Este (*ariuns*: LV II s.v. e, ora, *fremenodu* < -*ō(n)* in 'Venetico' pp. 375-6). È probabile l'instaurazione di una opposizione morfologica -*ō(n)* masch. ~ -*ōn* neutro (per questo v. *termon* e sotto ad morfologia).

Accento (e sincopi): ad una fase di conservazione (cfr. sotto per \**io-* + *s* > *is* morfologico) sembra seguire una fase di accento intensivo con effetti di sincopi (comunque molto limitati).

-*tj-* tende alla assibilazione (LV s.v. *Voltiomno-*, *Fabaitša*), con fenomeno (sporadico?) di anticipazione dell'elemento palatatale (come in *ratione*-> franc. *raison*) in *Fabaitša* se da < \**fabat-ja*; fenomeno solidale potrebbe essere in *Sainati-* se da \**saniati-* (v. sopra nota 20).

Il venetico conosce forme in -*omno-*, -*amno-*, notate ortograficamente -*omno-* e -*amno-*, ma anche -*ommno-*, e -*onmno-*, -*anmno-* (mi attengo a questi esemplabili in *Voltiomno-* e *Karamno-* perché assolutamente probanti per esclusione, ma ciò vale anche per altri casi, per esempio *fremo-/fremm-/frenm-* con significativi casi di erasione: Es. 9 -*e(n)ma-*, o falsa punteggiatura: Es. 14 -*e.m.a-*; etc.). Le spiegazioni vanno dallo specioso al ridicolo: ridicola è quella che concepisce -*mmno-* come rafforzamento di -*m-*, espresso graficamente da due, ma foneticamente un continuum, quindi fatto grafico, da cui -*nmn-* sarebbe prodotto per dissimilazione, quindi con assurda reificazione fonetica del caso grafico. Questa dissimilazione è un assurdo possibile solo ai fonetisti della grafia. Ma in questo punto è la chiave della spiegazione (cfr. già LV II pp. 35-36): esclusa ogni possibilità diversa, non resta che un modo di segnare la nasalizzazione della vocale<sup>41</sup>, il che spiega pure le oscillazioni grafiche; cioè: -*VmnV-* > *V̄mnV-*; *V̄* si realizza senza caratterizzazione nasale, o con una nasale aggiuntiva (come è il caso, mutatis mutandis, del francese) -*m-* o -*n-*, quindi:

<sup>41</sup> Naturalmente non sono in grado di provare l'esistenza di vocali nasali fonematiche né, stante il condizionamento in cui compaiono, è probabile che lo fossero; ne rivendico però l'esistenza fonetica evincendola con la deficienza alfabetica a tale proposito. Prima richiamo il fatto che tale deficienza è comune, con poche eccezioni (grafie slave, grafie fonetiche) a tutte le grafie derivate da alfabeto greco; e ciò, mi sia consentito, ha influenzato negativamente gli stessi linguisti, sia nella ricostruzione indeuropea, sia nell'analisi di lingue 'epigrafiche' come le lingue dell'Italia antica, sia nell'analisi di lingue correnti: è sintomatica l'aspra controversia tra (Hjelmslev >) Toegeby che sostiene il carattere bifonematico delle vocali nasali del francese e Martinet che è per il carattere monofonematico ed attribuisce ad influenza della grafia l'analisi degli studiosi non francofoni (danesi nel caso); di tutto il problema tratto in un lavoro autonomo: qui mi attengo brevemente al venetico.

base fonetica	$\tilde{V}$	<i>mn</i>	V	
reasalizzazioni	$V\emptyset$	<i>mn</i>	V	-omno-
grafiche	<i>Vm</i>	<i>mn</i>	V	cioè -ommo-
	<i>Vn</i>	<i>mn</i>	V	{ -ommo- -anmo-

Ciò è confermato da un altro fatto segnalato più volte (spec. Lejeune): una *n* postvocalica e anteconsonantica sarebbe debolmente articolata e pertanto sarebbe talvolta tralasciata nella grafia. Cosa significa 'debolmente articolata' se non una trasposizione di nasalizzazione sulla vocale, tanto più che si è provata l'esistenza fonetica (e fonematica?) di dette vocali. Cioè:

grafia	$VnC$	significa	$\tilde{V}C$	o allofonia	$\tilde{V}C$
	$V\emptyset C$				$VnC$

#### ISOGLOSSE MORFOLOGICHE (*Manuel* § 189 nr.i 22-30).

22) Dans les noms de deuxième déclinaison, gén. sg. en *-ī* (§ 86), non point ajouté à la voyelle thématique comme en messapien (*-aihi*), mais substitué à cette voyelle comme en latin (où *\*-osyo* ne survit plus qu'à l'état de traces dans la flexion pronominale), en falisque (où cependant *\*-osyo* concurrence *-ī*), en lépontique, en gaulois, en gaélique; on ne sait quelle finale (*\*-osyo?* *\*-ī?*) a été éliminée dans la deuxième déclinaison osco-ombrienne au profit de la finale *-eis* des thèmes en *-i-*; le germanique repose sur *\*-eso/\*-oso*.

Il genitivo in *-i* è ora certo in venetico, ma l'inquadramento esterno va corretto:

a) in generale per quanto concerne natura e antichità del genitivo, con riflessi specifici per quanto concerne l'alternativa *-i* / *-osjo* (vel sim.), su cui si fonda certa classificazione; e

b) in particolare:

— nel latino *-osjo* è coesistito con *-i*, non solo per le tracce pronominali, per le attestazioni falische, ma ora, all'interno dello stesso latino, l'iscrizione da Satricum, recentemente scoperta, ha *-osio*; è un fatto che rivoluziona; già spiegato con diversa funzionalizzazione (De Simone), è comunque spiega-

zione parziale: il vero fuoco della questione è nella tematica al punto a) (cfr. Prosdocimi, *SE XLVII* p. 190 sgg.);

— la spiegazione corrente che *-eis* sostituisca in italico il precedente segnacaso dei temi in *-o-* su analogia del genitivo dei temi in *-i-*, ha ora, come concorrente, la possibilità di una diversa spiegazione, partendo dai genitivi in *-esie* < *\*-osio* per palatalizzazione nelle iscrizioni protocampane edite in *REI II* (pp. 379-386: Colonna; pp. 387-390: Arena) e da me (ivi e 1979 'Iscrizioni italiche' spec. pp. 142-5) interpretate riconoscendovi i genitivi predetti (diversa interpretazione, per diversa divisione, è sostenuta da Colonna; su cui v. il mio lavoro cit.; del tutto fuori tono l'impostazione di R. Lazzeroni in *La cultura italica*, Pisa 1978 spec. p. 91 sgg., su cui v. la mia critica, pp. 150-1, mi pare già parzialmente recepita nel testo scritto, ma rimasta inevasa anche se controbattuta nella replica a p. 154).

23) Forme *\*-bhos* (ven. *-bo.s.*) de la désinence de dat. pl., comme en messapien (*-bas*), en osco-ombrien (osque *-fs* > *-ss*, ombr. *-s*), en latin (*-bus*), en lépontique (*-pos*), en celtibère (*-Pos*), avec variante sans sifflante finale en gaulois (*-βo*); le germanique a une désinence en *-m*.

nom. plur. *-os* (v. *[-]edios*): coll'italico e non col latino.

24) Cas oblique pluriel de *deuxième déclinaison*: en vénète, à la fois au datif et à l'instrumental (§ 86 g), finale *-obo.s.* à désinence dative: en latin et en osco-ombrien, datif-instrumental à finale instrumentale (*\*-ōis* : lat. *-eis* > *-īs*, osq. *-ois*, ombr. *-ēs*); en lépontique et en gaulois, on n'a d'exemples que d'emplois datifs, à finale dative (lép. *-oPOS*, gaul. *-oβo*); en celtibère, datif en *-uPos*, instr. en *-OIS*; le datif instr. du gaélique repose sur un instrumental à désinence athématique *\*-o-bhi(s)*.

Tutta la serie di casi correlati mostra risistemazioni intricate sul piano formale, sia in senso profondo (*-ois* √ *-obhos*) sia in senso più superficiale (vocale della desinenza: presenza/assenza di *-s* etc.); è supponibile una oscillazione indeuropea o condizioni di non fissità e pertanto prova poco per alleanze/separazioni, essendo la ridistribuibilità intrinseca. *-bos* è per dativo e strumentale come *-bus* / *-OIS* e come *-fs* italico.

25) Survivance du duel nominal (123 : *alkomno*, *horvionte* : § 63) : archaïsme dont il y a trace en ombrien (*uiro pequo*), et qui demeure installé dans la déclinaison du vieil irlandais (comme, inversement, le duel verbal reste installé dans la conjugaison du gotique).

Ritengo ormai pressoché certi i duali ma non secondo l'interpretazione di M. Lejeune: due persone, neppure due fratelli, se non considerati come coppia, non danno motivo a un duale, il cui valore non è di 'due' ma di 'coppia': pertanto *alkomno* e *horvionte* si riferirà a una coppia divina, cor-



rispondente ai Dioscuri (cfr. già in « AIV » 1968-69 post-scriptum e, ora, 'Venetico' 1978).

26) Pronom de 1<sup>re</sup> sg.: réfection de l'accusatif \**mē* en *mego* (8 etc.) sur le modèle du nominatif (*e.g.o*, 56 etc.), avec parallèle dans l'ensemble du germanique (got. *ik/mik*, etc.): voir § 103.

27) Organisation probable du verbe en un système binaire: présent/prétérit (§ 71 c), comme dans l'ensemble de l'i.e. occidentale, à la différence du système ternaire du grec.

28) Le prétérit sigmatique, étranger à l'osco-ombrien comme au germanique, restreint en latin à son domaine le plus ancien (verbes non-dénomina-tifs), se rencontre en vénète (§ 74 f) à la fois dans ce domaine (*vha.g.s.to*, 128, cf. lat. *faxim*, etc.) et dans les verbes dénomina-tifs. Cette extension est commune au vénète et à tout ou partie du celtique: 3<sup>e</sup> sg. \**-ā-s-to* dans vén. *dona.s.to* (8, etc.), 3<sup>e</sup> pl. *-ā-s-nt* dans vén. *donasan* (123), comme 3<sup>e</sup> sg. \**-ā-s-t* dans v. irl. *-car*, 3<sup>e</sup> pl. *-ā-s-nt* dans v. irl. *-carsat* (du même dénomina-tif « chérir » que vén. *kara.n.mn.s.*, 9), etc. Le verbe celtique continental est trop misérable-ment connu pour qu'on puisse lui attribuer a priori cette formation sur la foi du gaélique et du brittonique; cf. pourtant gaul. *legasit*? La même extension se rencontre en grec.

29) Le vénète conserve une caractéristique \**-r* de médio-passif qui, avec des variations de langue à langue, se retrouve en latin, en osque, en ombrien, en gaulois (*marcosior*), en brittonique et en gaélique, dans la zone occidentale de l'indo-européen (les autres témoignages relèvent du phrygien, de l'anatolien et du tokharien). Elle manque au germanique et au baltoslave aussi bien qu'au grec.

I dati sono da collegare, e nel collegamento risultano evidenti le deficienze conoscitive: mancano gli estremi per il sistema, data non solo la scarsità interna dei dati, ma anche la loro integrazione nell'indeuropeo ricostruito 'rivisitato' (tentativi in tale direzione in Bader « BSL » 1975 rec. a Lejeune: ma molto resta da fare).

#### Osservazioni particolari:

— finalmente il L. accetta la nostra analisi per *donasto* non da \**dona-je-sto* ma da \**dona-s-to* con la base denominale trattata come radice primaria, come in sanscrito (cfr. Thumb - Hauschild § 606) ma qui verisimilmente in accordo nel processo generale di uniformare il verbo su basi (cfr. sotto ad *lemeto-*, *Veneti*, etc.) come latino e italico in cui, proprio su questo punto, la dottrina è eccessivamente fonetica e troppo poco morfologica: *multo* < \**multa-jo*, *multāre* < \**multa-je-se* sono esiti possibili ma non necessariamente fonetici o solo fonetici (\**ajes-* dà *aes*, non \**as*: v. anche sopra); cioè si può

supporre una uniformazione paradigmatica su basi, per tutto il paradigma (del resto la formazione di tutto il paradigma latino è da rivedere in chiave latina e morfologica, piuttosto che indeuropea e fonetica)<sup>42</sup>. In venetico mancano i presenti corrispondenti, ma tutto porta a presupporre una sistemazione analoga al latino, come mostra, indirettamente, il comportamento del (formalmente) participio *kara-nmno-* rispetto a *voltio-mno-*, parallelo a lat. *ama-ndus* : *audi-undus*, parallelo istituito da Untermann (VP p. 132), ma non correlato al paradigma di *donasto* né a quanto vi è di affine in latino. La solidarietà conferisce validità (e ne riceve) all'isolata osservazione, mentre il complesso di corrispondenze diventa altamente significativo per un comune sviluppo latino-venetico, — almeno su analoghe spinte strutturali e per aspetti non trascurabili — cui nulla toglierebbero precedenti come il citato caso del sanscrito, in quanto qui isolate realizzazioni di virtualità di *langue* (e non sarà casuale che in sanscrito sia regola di grammatici) rispetto ad una intera rete solidale e affermata come in latino e, per quanto appare, in venetico. In questa chiave è da rivedere se i perfetti latini *ama-runt*, *multa-runt* sono veramente contrazioni seriori da *-ave-* o non sono primari; in ogni caso testimoniano *-s-* d'aoristo (rotacizzato) e, in una risistemazione generale interna al latino (cfr. allotropi *dederunt/dedere/dedro* < *\*dedēront* < *\*-isont*; *ērunt* confermato dall'accento romanzo: *diēdero*), non è discriminante neppure qui rispetto al venetico, che ha in più il confronto tra *fak-s-to* e lat. *faxim* [fak-s-]: questo è confronto di vecchia data, ma va — in questo quadro — rinverdito e accentuato. Non sappiamo per attestazione se il venetico avesse un presente *\*fakio* come il latino, ma sappiamo dalle forme predette che aveva un tema d'aoristo su *fak-* con *-s-* (senza ulteriori normalizza-

<sup>42</sup> Mi rendo conto di semplificare un tema complesso: mi sembra comunque che il problema vada risolto in chiave morfologica (resistemazione delle strutture formali) e non fonetica, come tende un certo filone: naturalmente la fonetica (così LEUMANN, *Lat. Gr.* [ed. 1977] p. 567, pur con concessioni alle risistemazioni morfologiche per 'analogia', se vi sono contrazioni *-āo-* > *-ā-*, cfr. ibid. p. 119 sgg., non mi consta vi sia *-āe-* > *-ā-* e quindi si tratta di fonetica ad hoc) vi può avere parte (e certo in una misura vi entra come normale evoluzione cui il verbo, al pari delle altre forme, in quanto fonico, non scappa), ma non è qui la spiegazione. Che il sistema latino (e italico) sia stato profondamente risistemato è evidente, e una linea di tendenza è quella di normalizzare l'*inflectum* in basi e su queste fondare, con metodi derivazionali tendenzialmente automatici, il sistema formale del *perfectum*. La forza e la profondità del travaglio può essere esemplificata (rispetto ai precedenti offerti dalla comparazione) dagli esiti paradigmatici di verbi quali *dare*, *stare*, *facere*, *iacere*: il non avere considerato sufficientemente questo stadio complessivo, specificamente, e la (non) solidarietà di esiti dei quattro verbi menzionati nuoce al lavoro di W. COWGILL, *The source of latin stare*, etc., in *JIES* I 1973, pp. 271-303 (malgrado aspetti pregevoli alcuni nodi argomentativi sono basati su analisi delle forme quanto meno discutibili; l'intera questione mi pare degna di essere riconsiderata, almeno nella correlazione tra i quattro verbi predetti, possibilmente nel quadro di risistemazione generale; è segno della maturazione della problematica il fatto che da qualche tempo si moltiplichino i lavori in questa direzione).

zioni) esattamente come in lat. *fak-s*-<sup>42bis</sup> corrispondente di *fecer*- cioè di *\*fec-is*-. In latino ha prevalso il tipo *fecer*-; ma ciò è storia interna del latino. L'innovazione *fak-s*- esisteva in latino anche se ha abortito: e questo è significativo come isoglossa esclusiva col venetico in senso classificatorio stretto; inoltre il dato venetico pone delle premesse per portare luce nella complessità di forze, scontri, uniformazioni, eliminazioni che hanno portato alla flessione verbale del latino classico; non solo sul piano delle forme, ma delle categorie: infatti si tratta di (forme di antichi) 'aoristo  $\curvearrowright$  perfetto', come altrove in alternativa (*fefaked* nella fibula ha raddoppiamento di 'perfetto' contro *feced* di 'aoristo'; ma v. nota 6); qui è sufficiente mostrare il collegamento latino-venetico e la necessità di rivedere non solo quel poco che si può nella misera documentazione venetica ma, in ciò, la storia del latino (meglio: dei latini) anteriore al III-IV sec. a.Cr. (su ciò ritornerò negli 'Studi sul latino arcaico' a partire da SE XLVII).

Resta da verificare se *-to* sia mediale o no (cfr. Flobert 1975), cioè se l'appartenenza formale di tipo greco sia anche sostanziale/sistemica: *donasan* < *\*dona-s-nt* di 3° plurale e un *-to* mediale non giustificato lasciano aperte altre eventualità (cfr. ittita *-ta* e gr. omerico  $\varphi\alpha\tau\omicron$ ).

— *doto*, apparentemente corrispondente di gr. (ἐ)δοτο entra nella questione; *-o-* è stato interpretato sia da *\*a-* (secondo noi meglio formulabile come vocalizzazione per integrazione paradigmatica, analogica sulle forme piene in *-o-* come *\*a-* > *-e-* su quelle in *-e-*; cfr. gr.  $\delta\epsilon\tau\omicron\varsigma$ :  $\tau\acute{\iota}\theta\eta\mu\iota$ ;  $\delta\omicron\tau\omicron\varsigma$ :  $\delta\acute{\iota}\delta\omega\mu\iota$ : formulazione alaringalista non antilaringalista: su ciò Prosdocimi 'Ricostruzione' in stampa), sia da *-ō-*, cfr. sscr. (*a*)*dāt* (Schmidt « IF » 1963 e altri). L'apofonia (come la probabile differenziazione / creazione di opposizioni *-to*  $\curvearrowright$  *-t*) non è un gioco dei linguisti con le possibilità (infinite) della grafia, ma è legata a precise condizioni morfonologiche prima, quindi prevalentemente morfologiche con trasposizioni di fatti soprasegmentali in fatti segmentali poi morfologizzati: se *doto* è da *\*dōto* potrebbe essere la fissazione o la reintegrazione in una opposizione *\*dōto*  $\curvearrowright$  *\*dōto* (poi realizzarsi come *\*dātó*  $\curvearrowright$  *dōt*), cfr. vedico. *dāta* (Thumb - Hauschild I 2 p. 364; cfr. lit. *dutas*) significativamente in composizione, cioè ove è diverso o neutralizzato il gioco accentuale (>apofonico) supposto. Trovare *-r* nelle lingue predette non significa tutto; quanto importa è la funzione e la struttura morfologica: *-r* è una eredità, ma le lingue ne hanno ricavato da morfema indifferenziato interi paradigmi (cfr. il latino). In venetico ha le seguenti caratteristiche:

<sup>42bis</sup> In una concezione laringalista si potrebbe addirittura sostenere che *\*fak-* da *\*dheH-* presuppone necessariamente *\*Hs-* cioè queste forme sigmatiche, per cui al medio l'aoristo sigmatico avrebbe il grado ridotto (THUMB-HAUSCHILD I, 2 § 545), e cioè con *\*dh°H-s-* > *\*fak-s-*. Per i nostri fini non è necessario tanto; ma, laringalismo o no, emerge anche qui la necessità di rivedere il rapporto ital. *fak-* i.e. *\*dhē-*, al cui proposito sono da inserire le forme ombre *fe-tu* (difficilmente da *\*fak-tu*) coesistenti con *fāk-* (cfr. anche nota 42).

a) preterito singolare di base atematica: *tolar*: *toler* potrebbe essere o sviluppo fonetico o inserimento in flessione semitematica come:

b) *teuters*: preterito da denominale di *teuta*, inserito in classe semitematica (come in osco: *úpsed* da \**op(e)sa-* + *-s* di plurale (v.s.v. *-s*).

c) *kvidor*? Secondo precedenti mie ipotesi (AAAd 1967; LV s.v.) *kvido-* + *-r* di 3° persona; secondo Lejeune con [*di*]*dor*; ritengo ora possibile un *kvi* + \**dō* + *r* preterito radicale come *tolar* (il che spiegherebbe il vocalismo -o-); della radice \**dō(u)* con *kvi-* quale preverbo autonomo è abbreviazione, di altro? cfr. allora la 24!

Resta il problema delle due classi di morfemi al preterito; in ciò è inquietante *teuters*. Se denominativo da *teuta* perché non \**teutasan(t)*, come *donasan* (e \**teutasto* come *donasto*?) (Lo stesso, ma con meno evidenza, potrebbe valere per \**didor* o \**kvi-do-r*, rispetto a *doto*).

-s plurale di preterito in *teuters* (v. lessico e in AAAd 1978 cit.). Si ha in gallico (*karnitus*) e osco (*úpsens*); evidente fenomeno di caratterizzazione flessionale, nel venetico per fornire di flessione differenziata un morfema non differenziato (-r). Isoglossa secondo le regole canoniche; secondo noi possibile realizzazione indipendente secondo analoghe esigenze in presenza di stesse possibilità (-s di plurale nella flessione nominale).

*atisteit* (23 = § 13; cfr. « AGI » 1972): 'restituit'; *ati-* = 're' (v. *ati-*), *-steit* con metaplasmo della radice \**stā-* in composizione come in latino; secondo me morfologia di causativo -*eje/o-* con apofonia (solidale con -*jo-* > -*i-* al nomin.: v. sotto); secondo Lejeune con -*ei-* come nel greco (\**e* + *i* deittico) rideterminato da \**-ti* > -*t*, il che è quanto meno macchinoso; non esclusa una variante della regola individuata da Kiparsky (*Glotta* 1967) per il greco, quindi con \**-eti* > -*ei*. In ogni caso il latino rivisitato non offre, nella morfologia verbale, difficoltà minori e il nostro -*ei* potrebbe dare e ricevere luce; ma soprattutto oltre che il problema nel venetico per cui mancano i termini, ripropone revisioni là dove i termini ci sono, e precisamente nel latino (cfr. anche quanto detto sopra ad nota 41 bis).

30) Dans le secteur italique, celtique et germanique de l'indo-européen, le vénète est le seul à conserver un participe passif (*alkomno*, 123 : § 75 c) si l'on excepte quelques vestiges lexicalisés en latin (comme *alumnus*); tout le reste du domaine i.e. (albanais compris) a \**-mno-* ou ses variantes disyllabiques. On connaît trop mal le verbe messapien pour que l'absence de \**-mno-* y soit significative; mais on notera que le messapien ignore l'usage anthroponymique du participe passif, à la différence et du vénète (noms en -*mno-* : § 35 c2) et des populations dalmates à noms en -*meno-* (*Dazomenus*, *Pladomenus*, etc.).

Si devono aggiungere aspetti formali (a), semantici (b) e sistematici (c):

a) non è solo qualificante la forma -*mno-/meno-*, ma anche la correlazione con la base: J. Untermann ricorda come *karamno-* *voltiomno-* *iuvant-*

*fougont-* hanno la stessa struttura che oppone lat. *ama-ndus*  $\sim$  *audi-undus* e il comportamento per *-o-* sarà da correlare con quello di *donasto* (v. sopra ad 27-29).

b-c) valore? Come tutti i participi 'relazione con' decodificato dalla semantica del lessema e dalle strutturazioni del verbo; in venetico si deve tener conto di forme in *-(o)nt* e *-to-*, come in latino, con le stesse caratteristiche: *alumnus* è 'passivo', ma non *vertumnus*; *-nt-* è attivo, *-to-* è passivo ma non nel tipo *barbatus* (o almeno non lo è allo stesso titolo che nei participi verbali). A nostro avviso vi è un isomorfismo latino-venetico impressionante. L'uso antroponimico del participio in *-m(e)no-* è irrilevante.

*-io-s* > *-is* (quindi >  $\emptyset$ s in alcune aree) al nominativo come eredità morfologica indeuropea (da precedente fatto fonetico soprasegmentale  $\rightarrow$  segmentale) solidale con *\*-iā-* > *\*-iə-*; nelle altre lingue il paradigma è stato di massima risistemato, con sopravvivenze ignorate fino ad oggi perché il fenomeno non era stato identificato (su ciò Prosdocimi in « CFS », 31, 1977, pp. 205-214: su precedenti lavori). Non hanno il fenomeno le forme in *-Vjo-*, probabilmente per seriorità o per applicazione alle premesse morfofonologiche: mobilità accentuale protoindeuropea, esclusa per le basi in *-a-*, *-e-* da cui in *-aio-* etc. per aggiunta di *-jo-*. In questa (ri)sistemazione il venetico va col greco: la conservazione in *-eios*, *-aios* corrisponde alla diversa uscita dei femminili, in *-αιᾶ* e non *\*-αιᾷ* come le forme in *-C + -jā* < *\*-jə* (cfr. i femminili dei participi). Non chiaro il comportamento all'accusativo e al neutro.

Solidarietà nella composizione:

- a) *\*ekwo-* + *petaris*  $\left\{ \begin{array}{l} \textit{ekupetaris} \text{ (attestazione più antica: VI-V sec.} \\ \text{quindi non sincope recente)} \\ \textit{ekvopetaris} \text{ (attestazione più recente: integra-} \\ \text{zione paradigmatica)} \end{array} \right.$

b) non esistono composti in *-io-* al primo membro, ergo con casi certamente di *-io-* > *-i-*:

*volti-genei* : *voltio-*  
*vineti-karis* : *\*vinetio-*

Ve ne sono tracce nel germanico (e altrove) obliterate con artifici fonetici: *Hari-(gasti)* < *\*kario-* precede di secoli il tipo *Chario-valda* e non può essere anticipazione di sincope fonetica; dunque sarà fatto morfologico.

c) possibile solidarietà nel verbo in *-(e)jo/e-* se così va interpretato *atisteit* (s.v.).

Il venetico mostra il fenomeno conservato nella forma più completa (assenza di refezioni analogiche) e più chiara (dimostrabile) per le caratteristiche conservative del vocalismo (assenza di sincopi fonetiche antiche e scarsità di sincopi recenti).

APOFONIA e fissazioni di basi (da correlare con il problema 'accento').

1) Nomi verbali come:

Egetor-                      Egesto-  
Lemeter-              Lemeto-

che ripetono quanto si ha per l'etnico:

Veneti              Venesti

propongono, invece che esiti fonetici *ad hoc* per participi in *-tô-*, la fissazione su basi e non su radici, indifferentemente verbali o nominali; per *-sto-* cfr. in latino il tipo *hones-to-*, *augus-to-* etc.; per la base nominale cfr. *Veicetia*: \**veicos*; lo stesso nome *Veneti* (cfr. Prosdocimi 1979 'Veneti' e appresso) potrebbe combinare la base verbale con una ristrutturazione in paradigma a fondamento nominale (e quindi con risoluzioni di difficoltà formali, già superate con ipotesi *ad hoc*). Ciò ha corrispondenza in latino-italico: a parte il tipo *fremato-*, *fabato-* (in *Fabaitsa*) con *barbatus*; il tipo *egest(o)* con *honesto-*, si ha la fissazione del paradigma verbale su base che è propria del latino e dell'italico (v. sopra per *dona-sto* e lat. *multa-re*) specialmente visibile in umbro dove ristruttura l'apofonia e contrasta spesso la sincope.

2) Altra apofonia; resta probabile quella dei temi in nasale, *galknos* *makknos* (genitivi da *-on-*) per cui non è obiezione<sup>43</sup> la non apofonia del tipo *puponei*, evidentemente tendenza a uniformazione paradigmatica che non nega la continuazione dell'antica alternanza: cfr. in latino *homo(n)-* con la duplice: *homonem/hominem*; del resto mentre il genitivo indeuropeo ha il grado ridotto o del suffisso o della desinenza (protero  $\hookrightarrow$  hystero dinamica), non così il dativo, che ha entrambi i gradi normali.

Sospetto che forme in *-in-* del venetico siano anaptittiche da grado ridotto (così *fuginia-* non sarà da un suffisso *ad hoc* *-inia-* ma da *foug(o)n-ia*); in ogni caso apofonia *-en-/on-* è attestata nel filone *F(o)ug-* e altrove.

*-es* nella flessione

— i temi in *-es/-os* entrano come secondo elemento di composto in *-es* come in greco; è probabile da indizi indiretti una opposizione negli aggettivi corrispondenti: animato  $\bar{e}s \hookrightarrow$  neutro  $\bar{e}s$ . (v. appresso  $\bar{o}(n) \hookrightarrow \bar{o}n$ )

<sup>43</sup> UNTERMANN, *Idg. Forsch.* LXVI, 1961, p. 117 e VP pp. 30, 90, 112, 157, cfr. LV II ad vv. Se obiezione vi è, è piuttosto nella sequenza con genitivo posposto, contro la norma che fa precedere il determinante (aggettivo e, pare, genitivo) al determinato (Prosdocimi 1978 'Venetico' p. 336): ma trattandosi di onomastica la regola può non applicarsi come non si applica nella formula binomia in cui l'appositivo (formalmente un aggettivo) segue il nome individuale.

— il dativo è in *-ei* e non in *\*-es-ei* per morfologia e non per fonetica; analogia su proporzioni del tipo

$$-o + s : -oi = es \# : x$$

portava *x* a *-ei*; è possibile, concomitante e come elemento catalizzatore, la confluenza con temi in *-e-* primario con *-es* da *-e- + s*: ma tali temi, pure esistenti — cfr. *kantes* — dovevano essere marginali nel sistema e pertanto non possono essere caricati dell'intera causalità.

— forme in *-eves* hanno ipocoristici in *-os* come mostra *Enoclia* ( *\*Enoklos*  $\cup$  *Enokleves*: il che si riscontra in greco, proprio per questo tipo di composti ( $-\kappa\lambda\acute{\epsilon}\tilde{\epsilon}\tilde{\nu}\eta\varsigma / -\kappa\lambda\tilde{\eta}\tilde{\nu}\eta\varsigma \cup -\kappa\lambda\omicron\varsigma$ ).

Dal doppio esito fonetico, masch. *-o*  $\cup$  neutro *-on* (cfr. s.v. *termon* e ad Pa 14 in AAA<sup>d</sup> 1978 cit.) è probabile non un esito fonetico *\*-n*  $\cup$  *-on* specifico per *termon* quale integrazione nella base lessicale, in quanto sarebbe poco credibile la creazione di una caratterizzazione morfologica per una sola parola, bensì la creazione di una più generale caratterizzazione che oppone il maschile in *-ō(n)* al neutro in *-ōn*, con paralleli in greco (rispetto a cui sarebbe allettante la solidarietà con i temi in sibilante,  $-\eta\varsigma \cup \epsilon\varsigma$ , di cui sopra) ma anche altrove: cfr. in sanscrito l'opposizione, certamente monoglottica, nei temi in *i(n)*: masch. *balī*: neutro *balī*. Pertanto sviluppo di analoghe condizioni e tendenze paradigmatiche.

*-ar(i)*: *augar*, *voltar(i)* — se *-ar* è breve come sembrerebbe indicare *-ar-*  $\cup$  *-er-* qualora sia valida la derivazione *volterkon* ( *\*voltari-ko-* — rimandano ad una formante nota in latino nel tipo *loucāri-*: *louco-*. Per la caduta di *-i* v. *op*, *per*.

N. B. - Qui, più che altrove, è necessario una via di mezzo tra selezione (con quello che ha di arbitrario) e completezza (con zavorra, incertezze etc.): in questa via di mezzo poniamo sia il positivo sia il negativo, in quanto per corpora così ristretti le esclusioni sono importanti talvolta più che le positività. Sono escluse alcune forme già trattate altrove (ove opportuno il rimando): per la natura di disposizione alfabetica i lemmi non considerati dal Lejeune sono inseriti nell'ordine preceduti da una linea. Ove non vi siano altre indicazioni è implicito il rinvio a miei lavori (per cui v. appendice bibliografica), e specialmente ai lemmi di LV e 1978 'Venetico'.

31) *\*aisu-* « dieu » (243, 244) est commun au vénète et à l'osco-ombrien (L107), mais ignoré du latin; il se retrouve en gaulois (nom divin *Ēsus*, avec composés en *Ēsu-*; la graphie, sans variantes *\*\*ī-*, mais avec variantes *ae-*, impose une étymologie par *\*ai-*, non par *\*ē-*); rapport possible avec les mots germaniques en *\*ais-* (Pokorny 16-2) signifiant « honorer ».

Da non considerare per le troppe incognite:

a) 'dio' non è valore sicuro; è altrettanto probabile 'offerta sacra' (Prosdocimi AIV 1961-2; LV II s.v.);

b) se è con queste forme escluderei una irradiazione italica (nel senso della coiné) per una elaborazione precedente, comune al celtico;

c) ma non sarà imprestito celtico precedente alla monottongazione in *esus*?

d) è poi veramente escluso che si abbia a che fare con gli *Asi* germanici? L'argomento *a.i.*- non è a mio avviso esclusivizzante;

e) è poi e prima da non considerare isolato ma con il cooccorrente *deivo*- 'dio' (v. aggiunta).

32) \**ans*- (Pokorny 47) ne se rencontre clairement qu'en vénète (dérivé en -or- *an.sore.s.*, 203; cf. § 172 e) et en germanique (dérivé en -ti- got. *anstis* « χάρις », etc.).

Da cassare. Etimologia non evidente; altrettanto se non migliore con umbro *anseriam* 'guardare', quindi 'soprintendenti' come gli ἑφοροι; non escluso un \**anti-stores* > \**antstores* > *ansores*; etc.

*ati*: in [a]t*geneio*- (nome proprio)<sup>44</sup> e in *atisteit* (s.v.) in valore lat. *re*-; oltre che in altre lingue, tra cui il gallico, presente anche in latino in *at-avus*, *at-nepos*: quindi nessun argomento antilatino (cfr. s.v. *ud*-).

*atraes*: forma oscura; possibile un preterito \**atraest* (caduta normale di -t; cfr. *donasan*), ma da non considerare, al pari della divisione *atra es* con *es* < \**ens* (prep., Lejeune).

33) C'est seulement en vénète (*augar*, 248) et en latin (*augur*, etc.) que \**aug*- (Pokorny 84) fournit des termes au vocabulaire religieux.

*augar* è isolato e di ignoto significato; il richiamo al 'vocabolario religioso' non basta per l'etimologia con *augur* che ha un preciso senso tecnico nel latino, sviluppo di un precedente indeuropeo, (cfr. ssc. *ojas*) polarizzato a Roma come sacralità carismatica essenzialmente positiva, contro la sacralità bivalente (la 'sacertas') connessa con la famiglia lessicale di *sakro*-. Da cassare, eccetto per la formante -ar-: v. sopra.

*bhrāter*: v. *fraterei*.

<sup>44</sup> M. LEJEUNE (già in AIV 1953-1954 ad [pp. 205 sgg.] *Volligenei* cfr. LV II s.v. e, con mutamenti, in *Manuel* pp. 96-7, 100) è per una soluzione prioritariamente fonetica, basata su forma del tema ad hoc, \**a* o -ē; l'evidenza di *Enokleves* è per l'ovvio tema in sibilante (cfr. MANCINI-PROSDOCIMI 1975 spec. pp. 45-7).

Ma un derivato come [a]t*ge-neio*- se da < \**ati-genes*- + -(e)io- mostra che il metaplasmo va oltre il solo dativo e intacca l'analisi paradigmatica della categoria, infatti la genesi non è fonetica ma morfologica: o da \**gen(es)-cio*- o da \**gene-io*-, in entrambi i casi passando attraverso analisi di tema in -e-, solo con diversa trafilatura (o modo di esprimerlo). Qualcosa di affine esiste anche in latino nel metaplasmo di forme come *moles*, *plebes*, *sedes*, *pubes* (cfr. LEUMANN, *Lat. Gr.*<sup>5</sup> p. 232).



34) *\*bhwīlyo-* « fils » (reposant sur un quasi-participe en *-li-* de *\*bhwī-* « fieri », Pokorny 146) appartient (L75) au vénète (*FILIA*, 109), au latin, au falisque, peut-être à l'ombrien (?), au messapien, à l'albanais.

Da cassare per sospetto latinismo (v. in testo).

35) Sur *\*dōno-* « don », qui est indien, latin, osque, ombrien, vénète (*dono.m.*, 158, etc.) et celtique (Pokorny 225), la formation d'un verbe dénominatif en *-ā-* est seulement, mais généralement, italique: vén *dona.s.to* (8, etc.), lat. *dōnāre*, osq. *DUUNATED*.

36) *\*dhak-* (Pokorny 236), inconnu du celtique et du germanique, fournit un présent en *-yō* « faire » au vénète (où il est postulé par le prétérit *vha.g.s.to*, 128), au latin (*faciō*), à l'osco-ombrien (osq. *FAKIIAD*, ombr. *FAÇIA*).

Formulazione in termini non laringalistici (cfr. sopra ad nota 42).

Se vi è un preterito in *-sto*, da questo niente autorizza a dare come sicuro un (sia pur probabile) presente in *-jo* in venetico, anche se lo si ha in latino e italico (ma che tutte le forme ombre siano da *fak-* resta da dimostrare) [v. anche sopra ad nr.i 27-29].

Non è chiaro il rapporto con *fakios*, appositivo di formula onomastica secondo Pellegrini (REI II), ma per cui non si può escludere una forma verbale ('fecit' vel similia).

*deivos* (nr. 75 = Vi 1); i.e. *\*deiwo-*; problema del rapporto con *aisu-* se significa 'dio': vi sarà la stessa tendenza dell'italico (ma non del latino) a coprire l'area *\*deivo-* con *ais-*, fino alla persona divina? Connesso *teiva-* in Negau B che potrebbe essere non termine germanico (di questo speciale germanico), ma imprestito dal venetico.

La forma seguita da aggettivazione (*Termonios*) richiama il tipo latino *diva Angeron(i)a*, *diva Palatua*, *deus Terminus* che indica un preciso stato semantico, riflesso di una speciale condizione ideologica, non esattamente corrispondente alla traduzione 'dio'. È possibile che i *devo-* nell'onomastica 'gallica' del Noricum mascherino un *deivo-* venetico: cfr. *deivolaijio-* in Ag 1.

*[-]edios*: nome di magistrati e sicuro nominativo plurale in *-os* (*termonios deivos* in Vi 1 è più probabilmente accus. plurale) come l'italico contro il latino. La parola non è restituibile: pare escluso dallo spazio un *[es]edios* < *\*en-sedios*; *[us]edios* < *\*upsedio-*, *\*uposedio-* (attestati); è probabile un *[h]edios* < *\*ghedh-* 'vereinigen', cfr. sscr. *gádhyab* 'festzuhalten' etc., ags. (ge)*gada* 'Genosse', 'Gatte'; got. *gadiliggs* 'Vetter'; a.s. *gaduling* 'Verwandter' etc. Si tratterebbe dei 'confratelli', il corrispondente locale di lat. 'Fratres' (*Arvales*) [v. Appendice Bibliografica ad Pa.14].

*ego*: conservazione ovvia, nessuna peculiarità formale rispetto alla continuazione greca e latina.

*eik*: v. nr. 39.

37) \*ens, est commun au vénète (.e..s. + acc. « jusqu'à », 125) et à une partie du grec (ἐς + acc. « vers »; ἔσται « jusqu'à »).

Da cassare: interpretazione possibile ma più che incerta.

eno- in *Eno-genes* ([62 =] Pa 3 bis; 58 § 17 cfr. AIV 1968-9, *Enokleves* ('Venetico' p. 365; cfr. Prosdocimi-Mancini e qui in testo) non può essere che una variante -o# della preposizione \*eni, parallela ad *ati-/ato-* (cfr. Pokorny s.v.), sul modello dei tipi \*upo, \*apo etc.; probabile parallelo in illirico *epo-killos* non da *epo* 'cavallo' (?) ma variante di *epi*.

38) \*entos (Pokorny 314) est vénète (.e.n.to.l., 148), latin (*intus*) et grec (ἐντός); l'absence du mot en osco-ombrien peut être fortuite.

Confermato dalla nuova interpretazione di *entollouki* come parasinteto (cfr. Prosdocimi, 'Venetico' ad nr. 73 p. 303 e ora in AAA 1978); tuttavia è possibile un \*entōd.

filia: v. sopra nr. 34.

frateri ([nr. 29 =] Es. 28). Lettura messa in dubbio (cfr. LV I ad v. e II s.v. *?rateres?*) da ritenersi sicura; in evidente funzione parentale (1978 'Venetico' p. 287); non è inferibile se l'istituzione si estendesse alla 'φρατρία': cfr. i *frater Atiedi*, i *fratres Arvales*, ma per questa funzione vi è forse il termine (pl.) [*h*]edios 'i (con)fratelli': s.v. [-]edios.

\*genā: come *genes-* secondo elemento di composto (*Enogenes*, \*Volti-genes etc.) con metaplasmi (cfr. *Enogenei*, *Voltigenei*, [*a*]tgeneioi; cfr. sopra); se è alla base di -gno- (morferma) è preistoria del suffisso stesso: se in *lenos* (Es. 72) ha funzione di morfema d'appositivo e non è nome composto allo stesso titolo di *Enogenes*; per *gent-* v. appresso.

*gent-*: onomastico (dat. *Gentei*) in Es 109: possibile epiteto in Pa 13 (*gentei* [?]), forse iscrizione civile e quindi con la possibilità di termine magistratuale; il tutto da lasciare in epoche perché incerto. Resterrebbe — se lessicalmente va con lat. *gens* — un \**n*> *en* contro la norma venetica (> *an* in *donasan*): ma esiti alternativi non sono a priori escludibili (v. sopra ad 6).

<sup>45</sup> Il cippo Es 16 offre *lgeni.o.i.* preceduto da un tratto obliquo che non può essere che *t* (X) senza, tra *t* e *g*, il trattino che credette di vedere il LEJEUNE (AIV 1953-4 cit. pp. 277-9) quale *i*: cfr. LV I, pp. 82-4. Tuttavia la restituzione del Lejeune era corretta, solo che si doveva fare i conti con la sincope recente (su cui LEJEUNE nei *Mél. Benveniste* cit.) con riflessi nella punteggiatura (cfr. s.v. *pilpotei*), per cui un \**ati*χen- con sincope di -i- restava ortografato *.at*χ- e non \**a.t*χ- o \**a.t*χ- come da nesso primario. L'esistenza di *ati-* come preposizione è assicurata ora da *atisteit* mentre la struttura onomastica con preposizione derivata da radice \**gen(ə)* è ora assicurata da *eno-genes* (s.v. \**gen(ə)*).

39) \*ghei(-ke) « ici », seulement en vénète (*e.i.k.*, 242), en latin (*heice*, *hic*) et en falisque (*he*, *fe*); cf. Pokorny 417.

Possibile, anche probabile (deissi del 'questo' e disparizione di *h-* < \**gh-* in venetico) ma non certo, rispetto a \**ei-*, deittico parimenti ammissibile; pertanto non può essere assunta come isoglossa, mentre lo è, nella seconda parte, *-ke* come rafforzativo di deittico comune a latino e italico.

40) \*ghosti- (Pokorny 453) est vénète (*ho.s.ti-havo.s.*, 137), latin (*hostis*), lépontique (UVAMO-KOZIS), ligure (VELA-GOSTIVS), germanique (got. *gasts*, etc.) et slave (*gostī*); il a disparu en celtique insulaire; son absence dans nos textes osco-ombriens peut être fortuite.

D'accordo sulla presenza lessicale in una fase del venetico: non si capisce perché non siano allora utilizzati altri dati dall'onomastica altrettanto evidenti (cfr. *pilpotei*, *Enogenes*, *Uposedio-* etc.), per cui appresso.

*goltanos* (nr. 81 = Ca 4): nome individuale piuttosto che di mestiere; già citato (cfr. ancora LV II s.v.) per dimostrare \**gh* > ven. *g-* è semplicemente da cassare dal dossier.

*iorobos* (op-): confronto formale con ted. *Jahr*, gr. ἔτη; significato contestualmente non precisabile.

40 bis) Seul le latin (*iūuāre*, sans étymologie) offre un correspondant au participe vén. *iiuva.n.t-* devenu anthroponyme (§ 35 c1).

D'accordo sulla relazione col latino, ma non sull'assenza di etimologia (così Ernout-Meillet): il sscr. *yu-* 'separare > proteggere' non può esserne separato, specialmente dopo le giustificazioni semantiche sullo *iuvare* sacro 'tenere lontano (dai nemici)'.

*kanei*: 'fanciulla', cfr. sscr. *kanyā*; traduzione di κόρη (cfr. in testo e Prosdociami 1975 'Religione', 'Venetico' ad nr. 81; v. anche s.v. 44).

41) De \**kāro-/karo-* « cher » (latin, germanique, baltique: Pokorny 515), verbe dénommatif *karā-* commun au vénète (*kara.n.mn.s* 9: § 35 c2) et au celtique (v. irl. *caraim*, v. gall. *caraf*).

Il celtico è certamente più prossimo per la vitalità della radice con verbo corrispondente, come il venetico \**karanmno-* (?). Ma il latino ha comunque un *carus*.

42) \**ke* (*ke*, 3, etc.), « et »: alors que la plupart des langues ont hérité, comme le vénète, de l'enclitique \**-k<sup>w</sup>e* (*kwe*, 75 ter, 223), rien n'est plus variable de langue à langue que le « et » proclitique, pour lequel appel a été fait à diverses particules ou conglomérats de particules (lat. *et*, *atque*; osq. *inim*; ombr. *en(n)om*; etc.); la particule qu'emploie le vénète se trouve n'avoir de correspondant exact qu'en lycien (*se*).

Posto nei termini del Lejeune (secondo me corretti) che invocano la varietà, cioè la seriorità e la correlazione con mezzi esistenti nella lingua, il confronto con il licio non ha quel valore che sembra, mentre lo assumono le lingue che hanno *-ko/e* come deittico: tra questi l'italico e il latino (*ec-CE!*).

*kleves* in *Enokleves* (1978 'Venetico' 'addendum'; Mancini-Prosdocimi 1975 passim) con il nome della 'gloria' riporta al fondo indeuropeo (v. qui 'composti' e in testo); per la flessione v. sopra 'Morfologia'.

*-kve*: coordinate enclitico e avverbializzante (v. *olialekve* in nr. 23 'Venetico' § 13; cfr. « AGI » 1972), con la dimorfia anche del latino (*-que, utrimque*).

*kubes*: così da leggere, e non come finora *kuges* ([nr. 77 =] Od 4); un nome individuale è pressoché escluso dalla formula; ai tentativi appena possibilisti in 'Venetico' ad v. è da aggiungere un preterito 3° persona < \**kubest*, cfr. lat. *cubare*, e corrispondenti italici (dialetti minori, sudpiceno), con *-e-* semitematica al preterito (cfr. *teutā* > *teuters*). Ma il tutto va lasciato in epochè.

43) La racine \**lak-* (Pokorny 673), arbitrairement posée à partir des formes d'une seule langue (groupe de lat. *lāciō*) est désormais mieux justifiée, sinon dans sa forme (il pourrait aussi bien s'agir de \**wl-* ou \**sl-* que de \**l-*), du moins dans son existence, par la reconnaissance de termes apparentés dans au moins une autre langue (vén. *la.g.[s.to]*, 12).

Da cassare come incerto e, quale hapax, improbabile. Contro LV (I, Es 27, pp. 114-115 e II s.v.) non solo rifiutiamo l'utilizzabilità di questo verbo costruito, ma ne contestiamo la possibile esistenza:

*kelag* è l'appositivo del nome indiv. *Vol[tion]mnos*, disgiunto per inframmezzamento di altro termine, caso non frequente ma attestato (nr.i 59 = Pa 1; 62 = Pa 3 bis; 28 = Es 28): *-gno-* (come in *Vei-gno-*, *Volti-gno-*) da una base *kela-* (cfr. *kele* in Ca I).

44) C'est seulement en vénète (*lo.u.derobo.s.*, 26) et en latin (*liberī*) que le pluriel de \**leudhero-* (Pokorny 684) signifie « enfants ».

Non è solo il plurale, ma anche il singolare, almeno femminile: *Loudera* è κόρη (figlia + vergine) come in latino *Libera*, prima di tradurre Κόρη, significa 'figlia' come significato di lessico (Cicerone, *n.deor.* II 62. (Cfr. Prosdocimi 1975 'Religione' p. 278; 'Venetico' pp. 309-310 e qui sopra).

Innovazione comune — anche per il solo 'figli' — di enorme importanza: dialettologia indeuropea o istituzionalità italica? (cfr. anche *louko*).

*libertos*: imprestito dal latino come mostra la fonetica: indice di un istituto mancante o diverso.

*louko-* (in *entollouki*: Pa 14, nr. 73) conservazione lessicale, ma innovazione semantico-istituzionale con latino e italico (v. in testo e AAA<sup>d</sup> 1978 cit. nell'appendice bibliografica).

45) C'est seulement en vénète (*magetlo.n.*, 245) et en latin (*mactus*) que la racine \**m<sub>e</sub>g-* « grand » (Pokorny 708) fournit des termes au vocabulaire de l'offrande.

Da cassare perché incerto; altra etimologia in LV II pp. 136-7: sscr. *magham* 'Gabe, Geschenk' (av. *maga-*) contestualmente migliore.

*metlon*: nella coppa di Lozzo, oggetto della dedica; μέτρον ('recipiente') secondo me, altra ipotesi presso Lejeune *me(n)tlon* 'commemoramentum' per la cui inverosimiglianza non occorre commento.

46) Quelle qu'en soit l'étymologie, lat. *miles* « soldat, homme de troupe » trouve désormais un correspondant exact dans vén. *MILES* (110 bis).

Da cassare perché quasi certo imprestito (v. sopra in testo).

*moldo*: unico confronto onomastico col messapico; lessicalmente con slavo, latino etc.; *moldonkeo* che presuppone un \**moldonko-* è stato confrontato con lo slavo *mladenčī* e a pruss. *maldenkis* 'ragazzo'; ma non sono escluse altre possibilità, e pertanto va tenuto in epoché.

47) La réfection de \**mrto-* « mort » (Pokorny 735) en \**mrtwo-* d'après \**g<sup>w</sup>iwo-* « vivant » s'est faite, indépendamment, en slave (*mrŭtvŭ*) et en latin (*mortuus*); mais paraît dialectalement significative la concordance du latin et du vénète (*murtuvoi*, 75 ter); la forme de l'osco-ombrien n'est pas connue.

Malgrado tutto sottolineerei ancora di più la concordanza latino-venetica.

48) Les pronoms d'identité diffèrent de langue à langue (lat. *īdem*, *ipse*; ombr. *erihont* « idem », *esuf* « ipse »; etc.); n'en est que plus remarquable la concordance (§ 102 a) de vén. *SSELBOISSELBOI* « ipsī » (236) avec les formes germaniques pour « idem », « ipse » du type got. *silba*, etc. (concordance jusque dans la reduplication avec v.h.a. *der selbselbo*); d'un \**s(w)elbho-*, de détail peu clair, issu de \**s(w)e-* (Pokorny 882).

*olialekve* (nr. 23 § 13; cfr. « AGI » 1972); *oli-* di lat. *olim*, got. *aljaileikos*, etc.; avverbio in *-ē* + *-kve* avverbializzante, coesistente con *-kve* coordinante enclitico (coesistenza sincronica di sviluppo diacronico già i.e., cfr. Gonda, etc.).

*op*, *per*: (sincope, come il latino, della *-i*); i valori di tali preposizioni sono per lo più fissazione monoglottica.

*Pilpotei*: le caratteristiche ortografiche (mancata punteggiatura di *l*) presuppongono la sincope di una vocale (Lejeune, *Mél. Benveniste* cit.), nella maggioranza dei casi *-i*; quindi si restituisce un \**Pilipotei*, la cui interpreta-

zione (avanzata per primo in LV II s.v., cfr. 1978 'Venetico' ad nr. 68 p. 301) è trasparente: \**p<sup>o</sup>li-poti-* 'signore dell'arx'. La vocalizzazione di *-<sup>o</sup>l-* è indipendente, come altrove, dall'esito di *l* (cfr. sopra ad nr. 5); qui dipenderà dal colorito della vocale successiva (*i*); cfr., ma la situazione non è identica, *Silis* < \**selis* < \**selio-* + *-s* (v. sopra in testo).

A parte il valore per questa onomastica 'aristocratica', è di grande importanza il dato istituzionale: la cittadella ha il nome non italico di *ocri-* (cfr. s.v. *teuta*) ma quello del greco, lituano, etc. \**-p<sup>o</sup>li-*; come panindeuropeo è meno significativo, ma è comunque un dato acquisito.

\**poli-* s.v. *Pilpotei*

\**poti-* v. s.v. *Pilpotei*;

*sselboisselboi* è così prossimo al germanico (cfr. aat. *der selbselbo*), che è sospetto di imprestito. \**s(w)e-* come 'autoidentità' vitale nella derivazione è però anche in latino, come continuazione di vitalità indeuropea, cfr. *se, suus, sodalis* (*suodalis* nell'iscriz. da Satricum cfr. SE XLVII) etc. La radduplicazione che rende impressionante il confronto col germanico non è della forma, ma della struttura: cfr. lat. *sese*, gr. (dor.) *αὐταυτο-* (si noterà che il raddoppiamento avviene per esprimere l'appartenenza in forme al genitivo: v. Liddell - Scott s.v.); etc.

49) Dans les toponymes *Opitergium* et *Tergeste* figure un élément \**tergo-* qu'on a rapproché de v. sl. *trǫgŭ* « ἀγορά »; ce nom du « marché » se retrouverait dans le cognomen *Tergitiō* d'un personnage dont la profession était: *negōtiātor* (épitaphe romaine de Pannonie CIL III 4251). Sur ces termes obscurs (le seul dont on connaisse le sens est *trǫgŭ*, où *-rŭ-* pourrait continuer \**-r-*), cf. L63, note 30.

*tergo-* 'mercato' è più sicuro di quanto appaia da Lejeune (il rimando è a sede che lo mette in dubbio):

a) il comparire in più posti indica vitalità nel lessico;

b) *opi-tergio-* è parasinteto, cioè da un \**opi tergon* 'al mercato' (vel sim.) del tipo 'Istanbul' e conferma la veneticità (*opi* è altrimenti attestato) e la vitalità a data relativamente recente, premessa al parasinteto;

c) il confronto con *tergo-lape* rinforza senza bisogno di un ricorso all' 'illirico', ma sulla affinità con queste aree che si va riscoprendo (cfr. *Enokleves: Vescleves* e più i nuovi dati da iscrizioni altinate, di area 'plavense' prossima ad *Opitergio*).

*termon* (Pa 14): 'cippo terminale', neutro in *-on* da \**-n* con sviluppo non fonetico ma morfologico per attrazione delle forme in *-on-* (cfr. *termonios*) e, probabilmente in una risistemazione flessionale di tipo 'greco', neutro -*ōn*: masch./femm. -*ō(n)* (> *-u* nel Nord: cfr. *Ariuns* e *Fremenodu*: v. sopra ad fonetica), probabilmente anche nei nomi in *-es* (-*ēs* √ *ēs?* cfr. sopra sui composti in *-es*); la cooccorrenza di maschile in \**-mon* e di neutro in \**mn* è

antica: si ritrova in greco, e latino; l'italico conosce forme neutre o da questo derivate; come il latino volgare, mentre la proiezione di una figura divina (per la non banale sequenza *Termonio- deivo-*, *deus Terminus*, v. s.v. *deivo-*) è condivisa con il solo latino (ma vedine, sopra, la scarsa significatività); i *Termunes* del Norico potrebbe essere di fondo o provenienza venetica.

50) Le nom *\*teutā-* du « peuple » en tant qu'unité politique a una aire englobant le messapien, l'osco-ombrien, le vénète (163, etc.), le gaulois, le celibère, le brittonique, le gaélique, le germanique et le baltique, mais ne comprenant pas le latin.

Su *teuta* v. ora Prosdocimi, 1978 'Lessico' passim.

L'importante non è la conservazione, ma il sistema in cui entra:

— nelle istituzioni italiane entra con *ocri-/ocar*;

— in latino vi è assenza ma per sostituzione recente della coppia italica che è rimasto come spazio semantico (riadattato) ma non come lessema: *urbs - arx* nella coppia canonica 'salva urbe arceque'; il lessico — eccetto *arx* che va con *ocri* — ne rimpiazza uno precedente: *urbs* è imprestito, e *civitas* derivato, successivo all'elaborazione istituzionale di *civis*;

— in venetico il tipo *ocri-* sembra escluso da *\*poli-* 'πόλις' in *Pilpotei* (s.v.) e presente *\*weiko-* (s. v. *\*veikos*) per una unità 'vicus' non ignota al latino, di cui condivide l'apofonia (con le forme baltiche) contro gr. οἶκος.

*teuters*: per la morfologia v. ad nr.i 28-29 e s.v. -s. Il valore è dato dalla base *teuta* 'comunità (giuridicamente costituita)' (cfr. s.v.), quindi un operare pubblico (corrispondente a 'statuerunt'); l'ideologia alla base è esplicita a Lagole nel fatto che la *teuta* offre alla divinità, e più ancora nel sintagma *u teuta* 'in nome della comunità' corrispondente a umbro *toce (stahu)* < *\*toutike* e lat. *publice* (e varianti). Non mi consta che da *\*teutā* siano derivati altrove denominali.

*tideimes*: identificato come termine parentale da analisi interna (LV II s.v.) e confrontato con licio *tideimi*: il tutto non può essere liquidato nei termini del Lejeune (*Manuel* p. 297) e, se non accettato, va ristudiato. Evidentemente, per ora, in epoché.

*tribus/trumus*: a Lagole. Citato come alternanza *-bh-/m-* (Pisani) va cassata per l'incertezza di tutte le spiegazioni e per la difficoltà, oltre dell'oscillazione interna, per il vocalismo *-u-*, che niente giustifica né comparativamente, né in venetico (*-bos* < *\*bhos*).

51) *\*ūd(s)*, Pokorny 1103, ne fonctionne comme préposition qu'en vénète d'une part (*.u.*, 168, 203), d'autre part en germanique, en baltique et en slave; le latin n'en a qu'un adverbe (*ūsque*).

Argomento valido solo per le storie monoglottiche (vitalità √ non vita-

lità di un elemento), non per la classificazione: nell'asse (diacronico) che ha portato a lat. *usque* deve esserci stato un *\*ud(s)*.

52) Le prèverbe *\*upo* (Pokorny 1106) est d'extension considerable en indo-européen. Le vénète (*\*u.po-*, 135) ne participe pas à l'innovation formelle (préfixation de *s-*) qui caractérise le latin, l'osque et l'ombrien.

Il gr. ὑπο è neutro; non si può parlare di innovazione piuttosto che di varianti dialettali, anche coesistenti nella stratificazione socio-linguistica.

*upo* non è fissato a valore 'in basso' ma 'estremo' (anche alto) come confermerebbe il suo impiego onomastico *uposedio-* (ma cfr. l'*\*upa-sthā-* indiano), allora corrispondente al valore presupposto da lat. *summus*.

*uposed-* (nell'appositivo *uposedio-*) presuppone un *\*upo* (s.v.) e la rad. *\*sed-* corrispondente a quella di lat. *sedeo*, ma evidentemente in valore socio-istituzionale (non un 'sedere' banale e neppure rituale del tipo 'sedere id est auguria captare' o simili), ma in connessione con la posizione nella società e in senso civile o in senso guerriero<sup>46</sup>.

*urkli*: apposizione di *ego*, nome della tomba neutro, con *urceus*, *\*urc-sna* > *urna* secondo Pellegrini e LV s.v.; ritengo ora più probabile un genitivo di antroponimo, curatore della tomba, altrove (Es 11) attestato nel formulario. Pertanto da non considerare.

*Vebelei*: già ritenuto teonimo (Lejeune; LV s.v.); incerto anche in questa qualificazione (Prosdocimi 1975 'Religione' 'Venetico' ad nr. 53); malgrado un possibile salvataggio (*porai vebeleikv[e]*) è da cassare.

*\*veikos*: da restituire al lessico istituzionale locale sulla prova di *Veicetia* (-eto/-ia su base nominale; come *Veneti*; cfr. appresso) e *Veica Noriceia*, divinità topica, ipostasi di *\*Veikos Noriceios* (i risvolti istituzionali sono da sviluppare; cfr. i cenni s.v. *teuta*).

*Veneti*: cfr. LV II con le correzioni in Prosdocimi 'Veneti' (ora, 1979 negli *Studi... Verdiani*). Riprendo alcune posizioni di Devoto senza dividerne interpretazioni semantiche e, in parte, formali. Data l'espansione dell'etnico e la struttura:

<sup>46</sup> *sed-* si presta a molte possibilità: dalla posizione su trono o seggio; sul carro da guerra (?); etc. In ogni caso per la sua applicazione in composto con preposizione è in valore istituzionale preciso: cfr. lat. *adsiduus* (tecnico nella legislazione arcaica già nella clausola relativa ad una figura sorpassata come il *vindex*) e il corrispondente gall. *ad-sedo*, *assedo*, *aððedo* 'le fait d'être installé sur le sol = établi, domicilié, permanent' (cfr. VENDRYES, *Et. celt.* V, 1950-1, p. 247, ripreso da K. H. SCHMIDT, *Komposition in gal-lischen Personennamen*, 1957, pp. 65, 103, 116). G. B. Pellegrini crede di ritrovarne un corrispondente nella nuova faccia di Pa 14, ma è escluso dalla lacuna: cfr. s.v. [-]edios e in AAAA 1978.



1) tale nome è basato sulla 'Sippe' e legami di questo tipo; è nome motivato e come tale non siamo sicuri che come *etnico*, come tale fissato, sia per tutti monogenetico (anche se, almeno per il grosso, è l'ipotesi più probabile); ciò spiegherebbe variazioni formali interne (*Veneti*  $\curvearrowright$  *Venesti*).

2) la forma di difficile giustificazione da un *\*wenə-tó-* sia per vocalismo che per morfologia radicale si giustifica benissimo con una ristrutturazione in basi (attestate nello stesso venetico per forme strutturalmente uguali: *lemeto-/tor* etc. v. s.v.) verosimilmente, ma non necessariamente nominali (il verbo italico, cui si affianca qui il venetico, ristruttura le radici in basi con tendenza a normalizzare o a ridurre le escursioni apofoniche), come indica *Venest-* che rimanda a tema nominale (almeno come origine del morfema se *-st-* è autonomo, cfr. *Eges-t-*; *Terges-t-* in venetico), come pure *Veicetia* rispetto a *\*Veikos* (s.v.). Ciò spiega perché nelle aree ove affiora l'*etnico* non compare la lingua venetica o particolarmente apparentata, bensì celtico, epirota, slavo-baltico, anatolico. Non è — come suggerisce il Kretschmer — che un fantomatico stuolo di *Veneti* = Veneti del Veneto, si sia così, in data anteriore al X sec. a.Cr., espanso e poi sia stato sistematicamente sommerso da altri Indoeuropei, eccetto che nel Veneto; bensì si tratta di Indoeuropei e precisamente di quegli (o altri) Indoeuropei che saranno poi conosciuti come Celti, Slavi etc., chiamati con il nome etnico degli Indoeuropei recenti. In quelle aree è rimasto fissato a piccole tribù mentre la storia successiva ha dato altro nome ai complessi; salvo in un caso, il Veneto, dove la storia non ha avuto tempo di cambiare nome a quegli Indoeuropei che conserveranno il nome di indoeuropei 'Veneti' come i Ladini tra le tradizioni romanze sono gli unici a conservare l'antico e comune etnico 'latino': e il parallelo mi pare esempio efficace di quanto intendo.

*vesoś*: preteso neutro in 1 (Es 1), nome della tomba 'abitacolo', rad. *\*wes-* di sscr. *vasati*, mic *vastu*; possibile ma indimostrabile; lettura non certissima (possibile *vesoni*): da non considerare.

*vilkenis*: si potrebbe invocare un *\*wlk-* (di *\*wlkos?*), attraente ma senza prova e contraddetto da *\*-l- > -ol-*; *-il-* in *pil-potei* è da *\*ol* (s.v.); in analogia con *pilpotei* potrebbe trattarsi di composto *vil-kenis*; per *vil-* cfr. *vela-/vilo* nei composti del bresciano (con *ve-* > *vi-* come in *vinetikaris*) per il secondo cfr. *Vant-kenia*. Si dovrebbe però anticipare la sincope all'interno di composto al VI secolo, *vilkeni* genitivo di appartenenza si legge in un castone (da Padova?) autentico in un anello falso (Prosdocimi, in *Catalogo*).

*vinetikaris* ([23 § 13=] \*Es 122; cfr. AGI 1972); composto (improbabile genitivo in *-i* proposto ad un astratto: Lejeune) con *vinetio-* 'che ha a che fare col *\*vineto-* (= la Sippe)' in un modulo compositazionale *-io-* > *-i-* tipico del venetico, cfr. *ekvo-* + *petaris* > *ekupetaris* (*-u-* non fonetico, perché precedente la sincope) reintegrato paradigmaticamente in *ekvo-*

*petaris*; questa particolarità si ritrova in Hari-gasti (Negau B; cfr. Scardigli - Prodocimi) ed è solidale con  $-*io + s > -is$ . (v. sopra).

*volterkon vontar*: v. *-ari*.

*vottsom*: possibile da *-tj-* da  $*wog^{wb}(e)t-jo-$  come in latino, ma troppa fonetica ad hoc; non migliora  $*vet(e)so-$  cfr. sscr. *-vatsa-*, riferito a bestia d'anno ( $*wetos$ ); inutilizzabile.

53) De  $*wel-$  « vouloir » (Pokorny 1137; en vénète même, *vol.tiio* 25, *vol.te.r.kon.* 151, etc.), la forme suffixée  $*wl-ē-$  n'est connue qu'en vénète d'une part (*leno*, 25: § 77-7), dans une partie du grec d'autre part (dor. λῆν).

$*wl-ē-no-$  è possibile, ma pura speculazione etimologica; *volterko-* potrebbe essere da  $*vol-tri-ko-$  con  $-ri- > -er-$  (Lejeune) ma parimenti da un  $*voltari -ko-$  con  $*voltari-$  di struttura parallelo ad *augar* <  $*augari-$  e *vontar* <  $*vontari-$ , e sincope di *-i-*.

54) Sans étymologie claire, le présent lat. *uescor* a du moins désormais un correspondant en vénète, impliqué par le dérivé *ve.s.ke.s.* (77, etc.) « *alumnus* » (L 114).

Dubbi metodologici sull'identificazione istituzionale (v. sopra e 'Venetico' p. 277); verosimile il confronto lessicale, di cui resta da precisare la struttura formale.

### Conclusione

La lingua di cui abbiamo parlato è il venetico e non *un* indeuropeo<sup>47</sup>, o meglio è *un* indeuropeo solo esplicitando che *l'*indeuropeo è una finzione, un modo di lavorare con *gli* indeuropei, in ogni caso, per definizione, qualcosa di diverso da una lingua storica, come invece sono storici *gli* indeuropei. Dichiarazioni ben note, truismi,<sup>3</sup> ma con conseguenze di cui non sempre si tiene conto nel modo di operare con le singole lingue storiche.

Nel nostro caso ritengo che sia almeno altrettanto importante individuare tutto quanto entra a costituire la lingua storica che ci si presenta quanto selezionarne l'eredità indeuropea e in questa i tratti atti a classificare. E, pur ponendo come referente privilegiato l'indeuropeo,

<sup>47</sup> La mia concezione di 'indeuropeo' è accennata in PRODOCIMI 1978 'Diacronia' e in stampa.

intendiamo come prioritario quello che caratterizza il venetico non a fini classificatori ma quello che lo caratterizza come sistema individuato, il che, per la definizione stessa di sistema di una lingua storica e della sua dinamicità nella diacronia, significa risistemazione: sembra, ma i due aspetti non si identificano affatto; il privilegio dell'uno non è solo una prospettiva (e come tale corretta operazione) ma comporta l'identificazione con l'altro o la sua obliterazione con danno ad una corretta valutazione: *-r* non è una isoglossa formale che collega alcune lingue indeuropee, ma è un *valore* nel sistema venetico, su cui è l'incognita; e l'individuazione di questo *valore* (funzione) è importante ed essenziale per il venetico ma anche per la classificazione. Ci si riallaccia qui a che cosa sia atto a classificare; se, oltre le innovazioni, anche le conservazioni; ma in un altro senso, radicalmente diverso: quali sono innovazioni e quali conservazioni? Ma ritorniamo allo specifico. Anche per chi creda o miri alla prospettiva volta al passato — eredità indeuropea venetica — l'operazione di escavo preliminare (dall'arealità italica, agli adstrati, alla romanizzazione) è necessaria per identificare i termini probanti. Ma oltre questa funzione negativa anche in questa prospettiva, non può non essere avvertita quella positiva, che veramente le è propria e nel cui spirito l'abbiamo condotta.

Sia nel senso che si sono individuate le forze agenti, lo svolgersi nel tempo, la storia e, mi si passi la vecchia metafora, la vita della lingua, che è fatta di conservazioni ma anche di acquisizioni, dall'esterno (prestiti, influssi) e dall'interno (risistemazioni); sia che in questa operazione, — pur su pochi dati ma, anche perché su pochi dati, è stata necessità quanto altrove è opzionalità — si sono ripresi aspetti socioculturali, non all'insegna (spero) della confusione, ma dell'integrazione con un risultato di storicità. Storicità in linguistica (e altrove...) è parola già sull'altare poi sulla polvere: come linguista non temo affatto di usarla, né, usandola, pavento di essere ascritto ai passatisti. Anzitutto proprio il raffinamento delle prime reazioni alla storicità della lingua — reazioni rozze al pari e oltre la posizione combattuta — ha portato alla coscienza della non contrapposizione ma della diversità di piano: modelli, astrazioni etc. (e ciò lo mostrano le posizioni più avanzate) non sono strumenti analitici per la sincronia, ma per la lingua, che non è né sincronica né diacronica, ma che si inverte in lingue naturali, cioè storiche. Non è questa una storicità *sulla* lingua ma una storicità *della* lingua; il dato di lingua non è fonte di storia, ma è storia, come è storia quello che si dà.

Ciò detto, associato al dossier proposto, ne dovrebbe risultare la posizione nostra per quanto concerne la 'posizione' del venetico: relativista come esito al pari di quella di M. Lejeune (*Manuel* p. 163 sgg.), forse con diversità nelle motivazioni o nella loro esplicitazione. È innegabile una affinità col latino (meno con l'italico) e ciò supera o forza il relativismo, anche se, pur non sentendoci di dare ora un consuntivo, ne individuiamo gli estremi nei due nodi da sciogliere preliminarmente:

1) In generale il senso da attribuire ad affinità/comunità linguistica preitalica, o meglio, correlatamente, a quella italicità protostorica e storica in cui il venetico è area separata dal latino; si tratta cioè di rivedere la dialettologia indeuropea e il modulo di essere delle lingue (poi) storiche proiettate all'indietro: è un mare magnum in sé e per concrezione, non sostituzione, di posizioni diverse quando non contraddittorie; mare magnum che va dipanato e non accettato pur se confuso e internamente contraddittorio, ove si operi per classificare col rapportarvi una singola entità. Non esiste classificazione di singole unità, ma sempre classificazione generale; ciò per principio e ciò anche per pratica; si evita così di rapportare l'incognita (lingua da classificare) a un quadro dato come cognito e chiaro perché si accoglie da una vulgata (ma esiste?) che non si mette in discussione (o solo in aspetti marginali) per una singola unità, che è più comodo rapportarvi automaticamente. La nuova unità di solito si adatta al quadro: ma anche ove entri a ricostituirlo lo fa in un senso diverso da quello, profondo di cui qui è questione; si spostano, al massimo, delle pedine, ma non si rimette in discussione la scacchiera.

2) Specificamente si deve evitare di considerare il latino grandezza fissa, termine di riferimento, e il venetico variabile da rapportarvi. Atteggiamento psicologicamente comprensibile (infinita disparità di attestazioni e prestigio ideologico) ma infondato per principio: si tratta di due grandezze covariabili secondo il principio di individualità storica di ciascuna lingua. Il rapporto, in più, è eventualmente, da rovesciare (cfr. LV II p. 252 sgg. 256 e 1978 'Venetico' p. 267) in quanto il latino presuppone, negli esiti, una storia complessa e non unitaria, constatazione confortata da quello che le stesse fonti storiche presuppongono.

Nel chiudere vorrei riprendere quanto affermato in apertura; il venetico ha dato e non solo ricevuto dall'indeuropeistica.

La sua posizione chiave è spesso sottovalutata; ma non dal Krahe

che sulla monografia 'Das Venetische' fonda un giro di boa nelle sue concezioni sull'indeuropeo occidentale.

Comunque, oltre le singole acquisizioni, vi sono due apporti generali (collegati ma da distinguere). Apporti oggettivi. Il venetico ripropone la revisione diacronica di fenomeni 'inquadriati' o non previsti dalla vulgata; così per il sistema del verbo:  $-r \curvearrowright -to$ ;  $-to \curvearrowright -nt$ ; la regolarizzazione in basi; il sistema a '2: presente  $\curvearrowright$  preterito' etc.; così per la flessione nominale: il genitivo in  $-i$  ripropone più in generale il problema del genitivo come categoria;  $-io + s > -is$  solidale con  $-iā > -iā$  (ri)propone un fenomeno 'indeuropeo' di integrazioni paradigmatiche successive ad un'apofonia collegata con l'accento.

Apporto euristico. Le limitazioni del corpus hanno evidenziato che su etimologia morfologica non si (ri)costruisce un sistema di verbo; ma ciò è rimbalzato a sistemi come quello latino, pacifico solo secondo il 'queta non muovere', ma di incredibile complessità diacronica, anche solo come (ri)sistemazione delle marche formali: ma accanto a questa, (ri)sistemazione, e di cui questa è in qualche misura riflesso, ripropone la (ri)sistemazione delle categorie stesse come diacronia (meccanica dei processi e cronologia, che *potrebbe* essere non preistorica ma storica...).

Queste ed altre affermazioni non sono certezze che raramente; e anche quali 'certezze' sono date nello spirito con cui sono avanzate le proposte meno sicure o le prospettive provocatorie: non per fondare una vulgata, ma per impedire che si crei. Nel rivendicare il diritto all'ipotesi, alla deduzione estremizzata, alle prospettive solo possibili fondate su pochi insufficienti dati, ricordo anche il correlato dovere del rigore nel porre i limiti di validità.

In questo, dopo tanti progressi, dovuti specialmente ai maestri qui presenti, M. Lejeune e G. B. Pellegrini, e all'assente J. Untermann, la posizione, paradossalmente, non è diversa dalla prima, balbettante, sistemazione linguistica.

Nello stesso anno 1885 in cui C. Pauli faceva uscire il primo volume delle *Altitalische Forschungen* 'Die Inschriften Nordetruskischen Alphabets' ove una quarantina di pagine sono dedicate al venetico, seguiva l'autorevole stroncatura di M. Bréal, il grande commentatore delle Tavole Iguvine, il grande linguista generale. Merita di riportarla nella parte finale (*Revue critique* 1885 p. 485): « M. P. va plus loin, et se laissant glisser à son tour sur la pente dangereuse de l'indo-germanisme, croit pouvoir rattacher à la famille arienne le messapien et le vénète. Ici nous nous séparons de lui, refusant absolument de reconnaître une langue indoeuropéenne, soit dans les mots qu'il a déchiffrés sur les tables d'Este, soit dans ceux que M. Deecke a récemment extraits des

inscriptions messapiennes. Il semble que le piège de l'indo-germanisme menace de saisir une nouvelle victime ».

È a tutti noto che Pauli aveva ragione e Bréal torto: non è tuttavia questo facile senno di poi (magari col compiacimento di rilevare il raffinato linguista, accademicamente inserito, battuto dal fiuto dell'epigrafista, dal non sempre sicuro professionismo linguistico) che è rilevante, bensì, a mio avviso, il risultante paradosso, che entrambi avevano ragione: Pauli per i fatti, Bréal non tanto, o non solo, sullo specifico punto dell'appartenenza illirica (Lejeune 1975 a p. 96 n. 1), quanto sulla valutazione delle 'prove' e sulla correttezza del metodo. Per quanto la storia della ricerca mostri spesso una dialettica di questo tipo, e sia spesso da spezzare una lancia in favore dell'affermazione avventurosa che fa progredire rispetto alla sistemazione del poi che riassetta le carte (e una larga parte della epistemologia dell'euresi è, anche al seguito di Popper, su posizioni di questo tipo), nel nostro campo di lavoro, in cui l'ignoto o l'incerto imperano, la posizione rigorosa e prudente deve prevalere, se non eliminare, quella avventurosa, intuitiva, magari, o anche se, fortunata.

#### *Appendice bibliografica ed aggiornamento minimo*

Si offre qui solo bibliografia di aggiornamento (rispetto a precedenti opere con repertori bibliografici) e specifica: manuali e riviste sono citati, ove non per intero, in modo sufficientemente intelligibile.

[Per un disagio redazionale di cui l'autore si assume le responsabilità, alcune abbreviazioni non sono quelle di Studi Etruschi, altre non vi sono comprese, altre non sono state uniformate. Nello scusarmi do qui le corrispondenze o gli scioglimenti: AAAd = *Arch.A.Ad.*; AGI o « AGI » = *Arch. Glott. It.*; AIV o « AIV » = *Atti dell'Ist. Veneto di SS.LL.AA.*; « BSL » = *Bulletin de la société de linguistique de Paris*; BzNF o « BzNF » = *Beiträge zur Namenforschung*; « CFS » = *Chabiers F. de Saussure*; « IF » = *Igr. Forsch.*; SE = *St. Etr.*].

Un avvertimento: con LEUMANN *Lat. Gr.*<sup>5</sup> ci si riferisce alla ristampa del testo del 1926-8; solo in un caso, segnalato, si cita il rifacimento del 1977].

Per la bibliografia rimando alle seguenti opere: LV II pp. 281-338; aggiornamenti in: A. MANCINI - A. L. PROSDOCIMI, *Venetico*, in *Archivio Veneto* CV (1975), pp. 5-68, spec. 53-58 e A. L. PROSDOCIMI, *Venetico*, in [Prosdocimi ed.] *Lingue e dialetti dell'Italia antica* [= PCIA, VI] 1978 pp. 257-380 (l'intero volume è citato come Prosdocimi 1978, seguito da un riferimento alla monografia; qui 'Venetico': pagine e numeri senz'altra indicazione vi si riferiscono automaticamente).

Inoltre: M. LEJEUNE, *Manuel de la langue venète*, Heidelberg 1974; J. UNTERMANN, *Veneti*, in PW Suppl. XV, 1978 coll. 855-898 (ma scritto nel 1974); *Padova Preromana*, Catalogo della Mostra, Padova 1976. Si

vedano anche in *St. Etr.* le puntate della REI = *Rivista di Epigrafia Italica*: (a partire dal 1973) e la rassegna bibliografica curata (a partire dal 1972) da G. Camporeale. In data posteriore: L. CALZAVARA CAPUIS-A. M. MARTINI CHIECO BIANCHI-A. L. PROSDOCIMI, *Due nuovi ciottoloni con iscrizione venetica*, *SE* XLVI 1978, pp. 179-203.

A queste opere e alla bibliografia ivi data rimando con richiamo intelligibile (solo occasionalmente la citazione completa). In queste opere e nei lavori citati le iscrizioni posteriori a LV, con in più l'importante recupero di una seconda faccia iscritta di Pa 14 (edizione e commento a mia cura in *AAAd LXXII* (1978) = *Studi in memoria di C. Battisti* ora, 1979, uscito, pp. 279-307; per il contenuto v. sotto il riassunto.

Inoltre del sottoscritto: (con P. G. SCARDIGLI), *Negau. Appendice: l'alfabeto (venetico) delle iscrizioni di Idria (Is 1, 2, 3) e gli alfabeti delle iscrizioni di Negau (A-B) e Vače*, in *Italia linguistica nuova e antica* (= *Scritti... Parlangelì*) Galatina, 1976, pp. 179-229; *Indeuropeo io/i e iā/iə nella flessione nominale. Casi di reintegrazione paradigmatica*, in *Cahiers Ferdinand de Saussure* 31, 1977, pp. 205-214 (nel fenomeno venetico -io- + -s > -is si riconosce una eredità morfologica indeuropea, solidale con nom. \*-iā > \*-iə); *L'inquadramento indeuropeo di 'Veneti' e 'Vendi'*, ora negli *Studi... C. Verdiani*, Pisa 1979, pp. 275-285.

Accanto a questa bibliografia specifica ritengo opportuno richiamare lavori di carattere più generale o per ambito (italico) o per metodi/teoria, in quanto su questi si fonda il lavoro perseguito in questa sede.

— *Il conflitto delle lingue. Per una sociolinguistica applicata al mondo antico*, relazione al XV Convegno di studi sulla Magna Grecia [Taranto 5-10 ottobre 1975, ora (1979) uscito negli Atti, A. L. PROSDOCIMI, *La romanizzazione della Magna Grecia*.

— L. AGOSTINIANI, *Lingue e dialetti della Sicilia antica*, relazione al IV Convegno int. sulla Sicilia antica [Palermo-Malta 25 aprile-5 maggio 1976], in « Kokalos » XXII-XXIII, 1976-77, I [1978] pp. 215-258.

— *Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica: l'elemento greco*, in Prosdocimi 1978, pp. 1029-1088.

— *Il lessico istituzionale italico. Tra linguistica e storia*, in *La cultura italica* [Convegno della Società Italiana di Glottologia, Pisa 19-20 dicembre 1977], Pisa 1978, pp. 29-74.

— *Le iscrizioni italiche. Fatti, metodi, teoria*, relazione al colloquio *Le iscrizioni pre-latine dell'Italia antica* [Roma, 14-15 marzo 1977] ora (1979) in un quaderno dell'Accademia dei Lincei (*Atti dei Convegni Lincei*, 39) con titolo omonimo, pp. 119-204.

— *Diacronia: ricostruzione; genera proxima e differentia specifica*, [relazione al XII Congresso internazionale dei linguisti, Vienna 28 agosto-2 settembre 1977; negli Atti del Congresso [*Proceedings*, etc.] in *Innsbrucker Beitr. zur Kulturwiss.*, Innsbruck 1978 [1979] pp. 84-98; una versione ita-

liana più ampia [già data mimeografata al Congresso] è comparsa in *Lingua e stile* XIII, 1978, pp. 335-371 [il tutto si basa su un più ampio lavoro di futura pubblicazione come libro: a questo mi riferisco convenzionalmente come 'in stampa'].

\*

Per la definizione di venetico è a mio avviso necessario ridefinire l'indeuropeo in genere, specificamente gli 'indeuropei d'Italia', in particolare il latino: su ciò cenni nei lavori citati. Vi ritornerò più puntualmente negli *Studi sul latino arcaico* (a partire da SE XLVII).

Quanto alle novità, una cospicua quantità di materiali proviene da Altino, in misura tale da dare una nuova fisionomia all'Altino preromana e, suo tramite, alla posizione linguistica e storico-culturale (prosopografia) dell'area plavense e, last not least, del processo di romanizzazione. Dopo il restauro (in corso) saranno editi da M. Tombolani in REI (IX?). Faccio qui seguire le acquisizioni più rilevanti e recenti inedite o pubblicate dopo il 1977, di cui è cenno in testo e che provengono da Padova.

— Due ciottoloni iscritti (in SE XLVI, cit. sopra)

\*Pa 25 ðivalei φe.l.lene.i.  
*Tivalei Bellenei*

\*Pa 26 vhuxiio.i.ðivapiio.i.a.n.teðiio.i.eku.e.kupeðari.s.e.χo  
*Fugioi Tiva(l)ioi Andetioi {eku} ekupetaris ego*

Importanti per la prosopografia, per il formulario onomastico (\*Pa 26) e per il formulario dei ciottoloni (\*Pa 25).

L'edizione dell'altra faccia di Pa 14 (in AAAd 1978 cit.).

A .en.ðo.l.lo.u.ki/ðe.r.mo.n.

B [-]etiio.s./ðe.u.ðe.r.s

*entollouki termon [-]edios teuters*

L'iscrizione è certamente completa e la nuova faccia porta il soggetto, plurale -os, verosimilmente nome di collegio sacerdotale e il verbo, denominale da *teuta* 'comunità', con inserimento nella flessione tematica al preterito (cfr. osco *úpsed* da \**op(e)sa-*) e -s pluralizzante (cfr. il singolare -r in *toler*) come in gallico e osco (-ns).

*termon* è oggetto, neutro in -ðn probabilmente in una risistemazione flessionale che oppone un neutro -ðn a un maschile -ð(n), analoga a quella del greco (-ων ∪ -ον, -ης ∪ -ες); non può essere fonetico da \*-m<sub>g</sub> perché \*-ŋ > -an (cfr. *donasan* < \**donasnt*); eventualmente \*-ŋ > -an è stato portato a -ðn per attrazione paradigmatica (analogia su *termon-ios* in un più generale processo di risistemazione -ðn ∪ -ð(n) di cui sopra in testo).

[-] *edios*: nomin. plur. in -os che cela il nome istituzionale degli addetti o preposti (al *lucus*): ho avanzato l'ipotesi di una corrispondenza con sscr.



*gadhia-* e, indiretto, con ted. *Genosse*; quindi un parallelo di lat. *fratres* (*Arvales*, vel *similia*).

*entollouki* è composto, parasinteto da \**entos louko-* 'interlucus', al genitivo, preposto come normale per il determinante in venetico (genitivo - sostantivo; aggettivo - sostantivo), solidale con la tipologia SOV.

*-louko-* ha il valore di 'spazio sacro' ed è in ciò innovazione semantica condivisa col latino e italico: 'interlucus' ha o lo stesso valore di *lucus* o dell'*ἄβατον*. Si tratta evidentemente di cippo delimitante il *lucus* stesso. Per la disposizione delle facce e la struttura testuale sono possibili due interpretazioni testosintattiche, una con unica frase 'entollouki termon [-]edios posero (pubblicamente)' o una con due frasi e coreferenza nell'oggetto (cosa) non espresso: 'entollouki termon/[-]edios teuters' 'Dell'intraluco il cippo terminale//Gli [-]edios posero (pubblicamente)'.

#### AGGIUNTA

*Sulla romanizzazione dell'onomastica (ad note 1, 29, 35, 36).*

M. Lejeune ha sviluppato nel frattempo la relazione tenuta al congresso nel volume *Ateste à l'heure de la romanisation (Étude anthroponymique)*, Firenze 1978 (= Biblioteca di Studi Etruschi 11). Il lavoro è eminentemente classificatorio, con la nota chiarezza del maestro francese; la conclusione non muta sostanzialmente rispetto alla comunicazione al congresso, lato che qui interessa, se non per aver accolto (p. 141) l'istanza istituzionale da noi avanzata nell'intervento al convegno, ricordando — a proposito della possibilità di usare un gentilizio — la *lex Cornelia de falsis*: « Nous manquons, il est vrai, les textes juridiques protégeant le *nomen* en tant que tel; de la *lex Cornelia de falsis*, nous savons par des citations d'âge impérial (ainsi Paulus, *Sent.* V, 25, 11) qu'elle était *notamment* invocable si l'usurpation de nom était l'instrument de manœuvres dolosives telles que captations d'héritages, etc. (« Qui sibi falsum nomen imposuerit, genus parentesque finxerit, quo quid alienum interciperet caperet possideret, poena legis Corneliae de falsis coercetur »). Mais il se peut que cette loi de Sylla ait eu une portée plus générale, ou qu'aient existé d'autres textes que nous ne connaissons pas; ce début du I<sup>er</sup> s. est, en tout cas, l'époque où la romanisation prend un énorme développement, et où ont dû devenir fréquents les litiges autour d'usurpations de noms ».

Non so se il passo di Papiniano citato sopra in testo a nota 35 possa avere valore generale nel senso richiesto o sia una semplice riduzione di quanto è più specifico nella *lex* citata; certo che il problema giuridico va tenuto presente: dal lato romano certamente, ma anche da quello venetico. E in questo punto, essenziale per la natura specifica dell'onomastica, sta a mio avviso uno dei limiti della posizione del Lejeune (in generale e qui in particolare); su ciò non abbiamo da cambiare quanto detto in testo. Tengo poi a precisare che, poiché *ad impossibilia nemo tenetur*, per il lato venetico

(per quello romano il discorso è ben diverso) la debolezza della posizione non consiste nel non tener conto di una istituzionalità che si può conoscere, ma nel non tener conto che la istituzionalità non si conosce, e ciò non si può surrogare, o ignorare per costruirne una fittizia. Un caso specifico per il nuovo studio: a p. 113 (§ 71) si parla di nomi individuali femminili di tradizione latina (*Iusta, Maxsuma, Prima, Quarta, Secunda, Septima, Tertia*) contrapposti a nomi di tradizione locale (CANTA, FOUGONTA, etc.): ma per il sistema romano sono cognomi in funzione individualizzante in assenza di prenome femminile (v. Degrassi *ILLRP* II 499 e Peruzzi, *Origini di Roma* I, Firenze 1970) e come tali spesso premessi al gentilizio, nella posizione del prenome. Tenendo conto di ciò si ha una prospettiva diversa nel considerare quale funzione svolgano — cioè perché restino gli antroponimi locali — nella formula romanizzata. Non sarà allora da tirare conclusioni del tipo (p. 117):

« 75. Dans une famille aestine, l'adoption du système gentile est décision d'homme, mais qui, dès le moment où elle est prise, s'impose aux femmes de la famille aussi bien qu'aux hommes. Or, dans cette mutation, les femmes risquaient d'être perdantes. Elles portaient jusque là, à égalité avec les hommes, un idionyme, élément seul nécessaire de leur désignation, et élément initial de la désignation lorsque celle-ci était complexe. Au contraire, dans sa logique fondamentale, le système romain méconnaît l'individualité de la femme, et lui dénie tout prénom; sans doute, à l'époque que nous considérons, cette carence a-t-elle déjà été largement palliée dans l'usage par le développement du cognomen féminin; mais la position finale de celui-ci, et le fait que, rarement absent, il demeure néanmoins facultatif, marquent cet élément de désignation comme secondaire.

Il est remarquable que les femmes vénètes, à l'époque de la romanisation, réagissent contre cette sorte de *deminutio capitis*: pendant plusieurs générations, le nom individuel (d'abord, de stock indigène; ensuite, de stock latin) va garder la position, initiale de dénomination, qu'avait le plus ancien idionyme.

Ainsi modifiée, la formule féminine (compte tenu du fait que la référence patronymique suit toujours immédiatement le gentilice) devient:

nom individuel + gentilice + patronyme.<sup>1</sup>

c'est à dire que *la désignation de la femme assume la même structure que la désignation de l'homme...* ».

Non si tratta di una trovata delle donne atestine che reagivano ad una loro presunta *capitis deminutio* (che non ha mai turbato nessuna matrona romana) ma si inserisce nella normalità romana di usare un mezzo (*cognomen*) per individuare una donna rispetto ad altre (cfr. Peruzzi cit.): l'unico fatto locale è che, nel trapasso, il *cognomen* può essere attinto dallo stock locale, niente di più; e niente di istituzionalmente rilevante.

Questa prospettiva, sia detto en passant, porta argomento a favore di *-na* gamonimico: così in PRIMAI RUTILIAI LEMETORINAI (§ 69 p. 111) la formula è correttamente letta con *-ina* riferentesi allo sposo, ma non ne è

tratta la conclusione che in presenza di gentilizio (RUTILIA) e anche di cognomen (PRIMA in posizione di praenomen), LEMETORINA non può essere che gamonimico (escluderei il doppio gentilizio del tipo studiato da Peruzzi cit.).

Molto altro sarebbe da dire sull'importante lavoro, ma di ciò altrove.

*Sui 'Galli' e celtismo in Italia (ad note 23-25, 26 bis).*

C. De Simone, prendendo spunto da una iscrizione orvietana (reperita nel 1977) ha sostenuto la presenza di Galli ad Orvieto all'inizio del VI secolo (così, brevemente, in *I Galli e l'Italia*, Roma 1978, pp. 261-9 'Testimonianze linguistiche', spec. p. 269), allargando poi il quadro ai Galli in Italia al VI secolo (*Un nuovo gentilizio etrusco di Orvieto (Katakina) e la cronologia della penetrazione celtica (gallica) in Italia*, «Par. Pass.» 1978, pp. 370-395). Premesso che io credo ad un celtismo precedente e/o diverso da quello ascrivibile ai Galli storici (v. la bibliografia in testo), l'impostazione di De Simone mi lascia perplesso su più aspetti.

1) La prova attributiva si basa su due punti: esclusione di etruscità per *katakina*; etimologia possibile col gallico. L'esclusione — malgrado o proprio per l'apparato — non è probante. Anche lasciando obiezioni specifiche (-i- in *kina*? quale la trafilà e c o m e la trafilà di inserimento? etc.), basti pensare alla serie in *-kina* (tra cui *melacina* assolutamente identico a *katakina*) che lo stesso De Simone considera prestiti italici in etrusco (*SE XXXIX*, 1971, pp. 151-180; sulla presunta trafilà v. le precisazioni in Prosdocimi 1979 'Iscrizioni italiche', pp. 157-9, che saranno sviluppate in un lavoro prossimo). L'aggiunta di un orvietano *Vercena* (dove varie continuazioni) confrontate col filone di gall. *Verco-* non è probante in quanto fondato su un etimologizzare possibile ma non cogente (inoltre resta da prendere posizione sul meccanismo della formazione di gentilizio — non di patronimico — da nome individuale, secondo l'esigenza avanzata in testo a nota 11 bis); noto en passant che, se così fosse, avremmo l'ante quem più alto per la lenizione di *-p-*, testimoniato per il V secolo dalle iscrizioni della Lunigiana — v. Maggiani-Prosdocimi cit. a nota 23 — e nell'iscrizione di Prestino, indatata, ma a mio avviso ascrivibile al V secolo per ragioni paleografiche.

2) Anche ammessa questa presenza 'gallica' resta da definire cosa significa ad Orvieto e, più estesamente, in che quadro si pone. A ciò De Simone risponde (p. 388 sgg.) mostrandone la possibilità o probabilità cronologica rivalutando — a ragione — le fonti: ma non risponde al 'come' storico (storia sociale); questo recupero è poi carente in modo essenziale in quanto:

3) De Simone, come già nel Catalogo *I Galli e l'Italia* aveva associato senza motivazione sufficiente (cioè non a torto, ma omettendo i necessari distinguo) gallico e 'leponzio', così nel posteriore articolo non prende posizione rispetto al celtismo (in Italia e fuori) in rapporto ai Galli, da cui angola il tutto, autorizzando implicitamente la *reductio* 'Galli = Celti in

Italia, a qualsiasi epoca, sotto qualsiasi nome<sup>48</sup>. Ciò è inaccettabile — salvo approfondimenti e distinguo — sia dal punto di vista storico che linguistico (e, ovviamente, ove i due aspetti si saldano). Storicamente i Galli sono realtà definibili, in Italia, a partire dal IV secolo; ammettere la bontà della retrodatazione, significa ammettere che qualcosa di etnicamente analogo ha preceduto di due secoli. Ma — e questo è il punto — si deve definire, non genericamente, la consistenza di questo 'qualcosa' e il perché della frattura tra gli avvenimenti del VI e del IV secolo, in favore, nella maggioranza delle fonti, dell'obliterazione del VI per l'a quo del IV secolo. Paralelo il fatto linguistico: il leponzio è celtico ma diverso dal gallico. Può essere diversità cronologica o di filoni di coagulazione (in una concezione dinamica e non statica), ma va spiegato: va spiegato perché a Prestino -st- abbia già esito 'gallico' come nei corrispondenti del bresciano che però hanno -o- > -a- (-gas(s)is: *Clugasi-, Vesgasi-, Esdragassi-*), etc.

Da quanto detto risulta che termini come 'Galli' e 'celtico' coprono concetti che vanno rivisti globalmente nel loro significato storico (e) linguistico; e in attesa di questa chiarificazione ne va almeno esplicitato l'uso e cosa è sotteso sotto l'etichetta, specialmente ove si operino estensioni. È possibile, forse probabile, che si arrivi a mostrare che la frattura tra VI e IV secolo è storiografica e non storica, imputabile agli storici (antichi e moderni)<sup>49</sup> e non alla storia, così come l'isolamento di un gallico da un celtico pregallico può essere dovuto alla prospettiva statica dei linguisti classificatori e non alla realtà dinamica delle lingue (così già mi esprimevo in *SE XXXV* cit. per dare ragione della celticità del leponzio, anche in rapporto all'esito di  $*g^{wb} > b$  identificato dal Devoto; così ribadivo nell'intervento sulla relazione Bonfante al Colloquio Linceo *Le iscrizioni*, cit.; posso esemplificare quanto intendo con un esempio, per me impressionante e mai valutato nel suo peso: *Atestas* nel Bresciano e *Atessas* nella Lugdunense). In questa prospettiva è la conclusione del De Simone (p. 395):

« Da questo punto di vista assume anche una diversa prospettiva l'inva-

<sup>48</sup> A questo proposito la nota alla fine dell'articolo (p. 395 n. 187):

« È opportuna una precisazione concettuale e terminologica: il termine celtico (gallico), impiegato in questo articolo in relazione alla penetrazione celtica del VII-VI secolo da me ipotizzata, deve essere inteso in misura largamente convenzionale, perché non è possibile definire rigorosamente lo status linguistico dei dialetti celtici (e la loro collocazione areale) a questo livello cronologico » non solo non è sufficiente ma fa risaltare la carenza, perché, una volta avvertita questa tematica, la stessa avrebbe dovuto fornire l'inquadramento generale non un epilegomeno cursorio, perché questo è il punto. Così avrebbe trovato il posto che gli tocca quanto è omissso: la celticità del leponzio; del 'ligure' delle stele della lunigiana; lo status (socio) linguistico del Noricum etc.

<sup>49</sup> Lo storico A. Bernardi, *I Celti nel Veneto*, in 'Convegno in memoria di Plinio Fraccaro', fasc. speciale di « *Athenaeum* » 1976, pp. 70-82 sostiene — fondandosi specialmente su dati archeologici, che datano ma sono muti per la storia non avvenimentale, e su una toponomastica che non data — una celtizzazione dal VI secolo; ma, mi sembra, lascia scoperto o non focalizza il nucleo del problema che qui interessa e cioè la ricostruzione del perché e come di un certo quadro storiografico, che non ignori quello linguistico oltre la toponomastica, con inclusione di 'leponzio' e 'ligure' della Lunigiana.

sione gallica del IV secolo, che potrebbe essere considerata come il risultato ('ultimo atto') di una ulteriore avanzata gallica, verosimile conseguenza di nuove impellenti pressioni immigratorie di Galli transalpini, che prendeva le mosse da una Cisalpina già *celtizzata* (in modalità e limiti certo da precisare: cf. il passo di Dionisio sopra citato). La celtizzazione della Cisalpina non può costituire il risultato di un unico atto immigratorio: è più realistico e storicamente concreto ipotizzare una serie di ondate successive, portatrici di dialetti celtici certo vicini ma non necessariamente identici ».

Però è una conclusione che niente di quello che precede autorizza, per la semplice ragione che — riprendendo quanto detto sopra nota 48 — prospettive di questo tipo dovevano precedere e informare la trattazione. Così avremmo saputo con quali grandezze storiche si aveva a che fare nell'argomentazione: per esempio *katako-* del gallico post IV sec. (e agganciato al venetico *katakna* certamente da celtico [gallico?] sempre posteriore al IV sec.) è attribuibile al celtico della fine del VII-inizio VI sec?

È vero: allo stato attuale la diacronia linguistica e storica è una meta eventuale, non un pacifico dato di partenza; è una storia (e strutturale e avvenimentale) da ricostruire, non una storia già data: ma non si può operare se prima si è costruita una storia che ne prescinda e, come totalizzante in senso gallico, la escluda a priori (anche se di fatto, ma contraddittoriamente, è poi recuperata in *extremis*).